This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

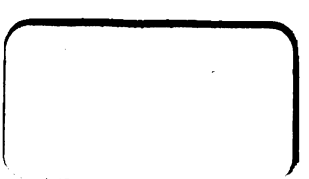
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

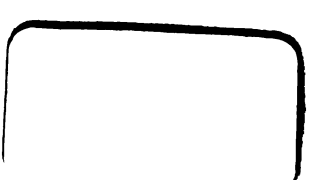
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585617 3



NNR

Goldoni



NNR

Goldsmi

Moldini

~~1913~~

N N

COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XXVIII.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXI.

CHI
LA FA L' ASPETTA

PERSONAGGI

Sior GASPARO, *senser*.

Siora TONINA, *moglie de Sior GASPARO*.

RIOSA, *serva*.

Sior RAIMONDO, *bolognese, mercante de canevi*.

Siora CATTINA, *figlia de Sior RAIMONDO*.

Sior BORTOLO, *negoziante*.

Siora CECILIA, *sorela de Sior BORTOLO*.

LUCIETTA, *serva*.

Sior LISSANDRO, *mercante de zoggie false*.

Sior ZANETTO, *zovene venezian*.

Missier MENEGO, *oste*.

Un CAFFETTIER.

GARZONI *d'osteria*.

SERVITORI.

La scena si rappresenta in casa de sior Gasparo.

CHI
LA FA L' ASPETTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Bortolo. Un tavolino piccolo da lavorare in mezzo alla scena. Varie sedie sparse qua e là.

Cecilia, e Lissandro.

Cec. (*Guardando degli orecchini, ed altre cose da donna di pietre false.*)

Lis. (*tira fuori di quando in quando degli astucchi e delle scatole con dentro simili mercanzie.*) Le varda quele buccole se le pol esser meggio ligae.

Cec. La me par troppo grande.

Lis. Se usa. La varda queste.

Cec. De dia! Ghe vol un facchin a portarle. No le porteria guanca se i me le donasse.

Lis. E pur adesso i le vol cusì; ghe n'averò dà via trenta para in manco d'una settimana.

Cec. Cargadure, trafari, mode che no dura do mesi. Se' vu altri che inventa ste mode strampalade per

far spender i bezzi a chi gh'ha el mattezzo de tegnirve drio.

Lis. Siela benedetta. Tutto quel che la vol.

Cec. Lassè veder se gh'avè qualcossa de meggio.

Lis. Ghe ne vorla un par che anderà ben all'aria del so viso?

Cec. No le togo miga per mi.

Lis. Qualche commission?

Cec. Sì, mio fradelo m'ha pregà de sto servizio.

Lis. Se sior Bortolo vol far un regalo, el se vorrà far onor, el vorrà qual cossa de bon.

Cec. No so, vedè, nol m'ha dito gnente. No so che ziri ch'el gh'abbia.

Lis. La lassa far a mi. So quel che ghe vol. La varda, e la stupissa. (*le fa vedere delle altre buccole.*)

Cec. Sì ben. Cossa varle?

Lis. Mo la le esamina avanti.

Cec. Ho visto. So cossa le xe: quanto varle?

Lis. Ghe spuzza el fià.

Cec. Oh za per carigolo, se'carigolo certo! Ma pur, via disè quanto.

Lis. Vorla che fazza una parola sola?

Cec. Una parola sola.

Lis. O sie zecchini, o la xe parona de bando.

Cec. Oh che caro sior Lissandro! Sie zecchini!

Lis. Via, se ghe par poco, la me ne darà sette. (*mettendo via le altre.*)

Cec. L'avè sbarada, compare.

Lis. Sala che roba che xe quela?

Cec. La vedo, e la cognosso, e so cossa che la xe. Animo animo, quanto voleu?

Lis. Mi ho dito.

Cec. Vu avè dito. Bisogna mo che diga anca mi.

Lis. La varda ben...

Cec. Tasè là. Sì ben, tre zecchini, e gnanca un bezzo de più.

Lis. Siora sì, farave un bel vadagno. Le me costa a mi quattro zecchini da quel bon servitor che ghe son.

Cec. Via chiaccole pacchiarate. Se volè tre zecchini, ben; se no teguivele, e mi no compro altro.

Lis. Via no la vaga in colera. La me daga de più tuto quel che la vol.

Cec. Gnanca un bagattin. (*apre la cassetta e tira fuori tre zecchini.*) Tolè questi xe tre zecchini. Se volè ben, se no volè bon viazzo. (*li mette sul tavolino.*)

Lis. No so cossa dir. Ghe perdo, ma con ela bisogna perderghe volentiera. (*prende i tre zecchini.*)

Cec. Mi ho paura, che cole vostre chiaccole m'abbiè fato zo.

Lis. Se no la xe contenta, ghe dago i so bezzi in drio. (*e in questo mentre li mette in tasca.*)

Cec. Basta, l'è fata.

Lis. Siora, sto marcà, se mai ghe avanzasse una chiave de palco, la se recorda de mi.

Cec. Oh caro vecchio! in sti ultimi zorni!

Lis. Basta, digo, se a caso . . .

Cec. Sì, sì, volentiera. Se mai poderò.

Lis. Sin adesso ho comprà dele chiave, ma adesso le xe cussì care . . .

Cec. Sì sì, caro, ve piase a divertirve per quel che vedo.

Lis. Oh mi sì la veda! Laoro, e me diverto. Vadagno e spendo. No gh'ho muggier, no gh'ho fioli. Tanti pia, tanti mazza. No fazzo debiti, ma co-ghe n'ho me li godo.

Cec. Bravo, pulito! E no ve volè maridar?

Lis. Mi maridarme! bisognerave ben che ghe n'avesse voggia. Oh no digo gnente, perchè no vorria che la disesse che son una mala lengua!

Cec. Oh no, no, no v'indubitè che anca mi son dela vostra opinion! M'ho maridà una volta, son restada vedoa, e no me torneria a maridar gnanca, se me vegnisse un re de corona.

Lis. Oh benedetta la libertà!

Cec. Oh anca mi, vedè, anca mi digo cussì, che la libertà xe una bela cossa!

SCENA II.

LUCIETTA, e detti.

Luc. Siora patrona.

Cec. Cossa gh'è?

Luc. Una mascara.

Cec. Una mascara! Omo, o dona?

Luc. Omo me par. Sala chi credo ch'el sia?

Cec. Chi?

Luc. Sior Zanetto.

Cec. Oh magari! Vardè, e se el xe elo, fe ch'el vegna avanti.

Luc. E se nol xe elo?

Cec. Sappieme dir chi xe.

Luc. Siora sì. (*parte.*)

Cec. El cognosseu sior Zanetto Bigolini? (*a Lissandro.*

Lis. Mi no.

Cec. Fermeve qua, se no gh'avè da far, che se el xe elo, conosserè un capo d'opera.

Lis. In che genere?

Cec. In genere de cargadura, di scempiagine, de tuto quel che volè.

Lis. Cospetto! me la goderò volentiera. A ste cosse mi ghe vago de vita.

Cec. Oh siestu malignazo! el xe elo, el xe elo. (*guardando verso la scena.*)

SCENA III.

Zanetto, e detti.

Zan. (*Mascherato in bautta con caricatura, entra seriosamente, credendo non esser conosciuto.*)

Cec. Sior Zanetto patron.

Zan. (*fa cenno con la testa che non è lui.*)

Lis. (Oh co belo!)

Cec. Eh via, maschera, che ve cognosso!

Zan. (*fa dei lazzi volendo sostenere che non è lui.*)

Cec. Nol xe elo, via nol xe elo. (*toccando col gomito Lissandro.*) Mo chi mai xe sta maschera? Vardè co pulito! Vardè con che bona grazia! Qualche forestier certo, qualche Milord, che me fa sto onor.

Zan. (*si consola e procura di far da signore.*)

Lis. Co l' è cussì, vago via. Zelenza. (*saluta Zanetto.*)

Cec. No, no, restè, lasseghe veder, che pol esser ch'el compra qualcossa. (*a Lissandro.*)

Lis. Zelenza, se la gh' avesse bisogno de fornimenti da scarpe, da zenturini, bottoni da camisa, fiube da capelo, fiube da colo, anelli, stucchi, relogi.

Zan. (*fa cenno di no.*)

Cec. De ste cose el ghe n' averà, caro vecchio, lasseghe veder qualcossa da dona. (Za son segura che nol ghe n' ha un.) (*piano a Lissandro.*)

Zan. (*si trova imbrogliato, e non sa come dir di no.*)

Lis. La varda ste buccole, sti aneli, sto fior da testa. L' avantaggio che la gh' averà da mi, no la lo gh' averà da nissun.

Cec. Via, animo, sior Milord, la compra.
Zan. (*Si mette a ridere forte.*)
Cec. Cossa gh'hala, che la ride?
Zan. (*Seguita a ridere.*)
Cec. (Cossa diseu? con che bona grazia ch'el ride.) (*a Lissandro.*)
Lis. Se la vol, sceglierà sta signora qualcossa per ela. (*a Zanetto.*)
Zan. Noi non vogliamo comprar diamanti di Murano. (*a Lissandro caricando la voce.*)
Lis. La me perdoni, questa no xe roba da strapazzar.
Cec. Vorla che ghe diga, che la me par un bel matto?
Zan. Ah ah no la m'ha cognossù, no la m'ha cognossù. (*levandosi il volto.*)
Cec. Oh no l'aveva miga cognossù, vedè! (*ironica.*)
Zan. Patrona, siora Cecilia; mettè via quela roba. (*a Lissandro.*)
Lis. (La ghe fa mal ai occhi.) (*mette via.*)
Cec. Cossa falo, sior Zanetto? stalo ben?
Zan. Siora no, stago mal. (*si mette a sedere con sgarbo.*)
Cec. Cossa gh'ala?
Zan. Sono innamorà. (*stendendosi sulla sedia.*)
Cec. Poverazzo! quanto xe?
Zan. Da giersera in qua. (*balza in piedi.*)
Cec. E ve se innamorà cussì presto?
Zan. Son cotto, sbasio, desperà, fora de mi, fora de liogo, fora de sesto, no posso più. (*così dicendo passeggia a gran passi, e poi si getta sulla sedia.*)
Lis. (No daria sta zornada per tutte le opere, e per tutte le commedie del mondo.)
Cec. Se pol saver chi xe quela che ve fa spasemar?
Zan. Una cagna, una sassina che me vol far morir.
Cec. Cossa v'alo fato?
Zan. La m'ha ferio el cuor.

Cec. Cussì presto?

Zan. In t' un batter d' occhio.

Cec. Se la v' ha ferio, la ve pol guarir.

Zan. Siora no. Questo xe el mio mal, no la gh' ha carità, no la gh' ha compassion. (*salta in piedi.*)

Lis. La perdona, come mai in t' una sera...

Zan. Vu no gh' intrè, sior, andè via de qua a vender la vostra roba.

Lis. Ghe domando perdon. M' interesso, perchè se la podesse ajutar...

Zan. Oh amigo, se vedessi che tocco! (*a Lissandro prendendolo per la mano.*)

Lis. (Oh belo!)

Cec. Ma se pol saver chi la sia?

Zan. Ghe lo dirò, ma no i diga gnente a nissun.

Cec. No parlo.

Lis. No gh' è pericolo.

Zan. Conosseli sior Raimondo Berlingozzi?

Lis. Un marcante bolognese? Se el cognosso? La diga, anca sì che la xe la siora Cattina so fia?

Zan. « Ecco la fonte del mio mal crudele,
« Ecco la piaga... che ha piagato il core.

Cec. Oh bravo! (*ridendo.*)

Zan. La ride? (*a Cecilia con muso duro.*)

Lis. No, siora Cecilia, no la rida, perchè le xe cosse che no xe da rider. (*con serietà.*)

Zan. Ah cossa diseu, vu che se' omo, ah! (*a Lissandr.*)

Lis. Digo cussì che la me fa compassion, e mi che pratico in quela casa, son capace de servirla da amigo, e da galantomo.

Zan. Oh magari! Oh siestu benedeto! (*lo bacia.*)

Cec. Ma come xela stada? Se pol saver?

Zan. L' ho vista giersera a un festin. *Vederla, e amarla fu in un punto solo.* L' ho vardada, la m' ha

vardà. L'ho saludada, la m'ha saludà, l'ho invidada a balar... la m'ha refudà. (*si getta dolente sulla sedia.*)

Cec. (Oh mato maledeto.) (*da se.*)

Lis. La l'ha refudà? (*a Zanetto seriamente.*)

Cec. Possibile sta cossa? (*a Zanetto ironicamente.*)

Zan. Da putto, l'ha m'ha refudà, e se nol credè, domandeghelo a sior Bortolo, ch'el ghe giera presente anca lu. (*a Cecilia.*)

Cec. Ghe giera anca mio fradelo? (*a Zanetto.*)

Zan. Siora sì, el ghe giera anca elo, e come ch'el xe mio amigo, el l'ha dito a tutti... No so se de mi o de ela, i s'ha messo a rider, e a sganassar.

Cec. O senz'altro, i averà ridesto de ela.

Zan. L'è quel che digo anca mi.

Lis. (La lassa far a mi.) (*piano a Cecilia.*) Sior Zanetto, questa xe la prima volta che gh'ho l'onor de conosserla; ma vedo che el xe un galantomo, vedo ch'el gh'ha dela passion, el me fa peccà.

Zan. Amigo: no vardè che sia fio de famegia, perchè in t'un bisogno vederè chi son.

Lis. No gh'è bisogno de gnente. Vorla che mi ghe procura l'occasion de trovarse in compagnia de siora Cattina?

Zan. Oh magari! (*balza dalla sedia.*)

Cec. Via da bravo, sior Lissandro.

Lis. Vorla che la fazza disnar con ela?

Zan. Oh magari!

Lis. M'impegno che ancuo la fazzo disnar co siora Cattina.

Zan Oh caro, che siestu benedeto! (*lo abbraccia.*) Tolè, ma de cuor. (*lo bacia.*)

Cec. E vu ve podè tor sto impegno? (*a Lissandro.*)

Lis. Siora sì, e ela ne farà grazia d'esser dela compagnia.

Zan. Sì cara ela.

Cec. Siora Cattina la cognosso solamente de nome, nè l'ho mai vista. In casa soa non son mai stada, e no me togo sta confidenza.

Lis. No voi miga che andemo a disnar da sior Raimondo.

Cec. E dove donca?

Zan. Dove, dove? Diseme dove?

Lis. Da un mio amigo, da un certo sior Gasparo senser.

Cec. Oh sior Gasparo lo cognosso, el mario de siora Tonina! So chi el xe.

Lis. Ben donca, giusto elo...

Zan. Giusto elo. (*a Cecilia.*)

Lis. El xe amigo amigon de sior Raimondo. M'impegno mi de far andar ancuo sior Raimondo, e so fia a disnar da sior Gasparo, e che ghe andemo anca nu, e che sior Zanetto staga arente de siora Cattina. (*allegro.*)

Cec. Ma come fareu a combinar tutte ste cosse insieme? (*a Lissandro.*)

Lis. La lassa far a mi. (*a Cecilia.*)

Zan. Lassemolo far elo. (*a Cecilia.*)

Lis. E la vegnirà anca ela. (*a Cecilia.*)

Cec. Ma mi sta zente no la cognosso.

Lis. N'importa, la meno in casa d'un galantomo; la se devertirà.

Cec. Devertimose pur.

Lis. Ma per no dar sospeto a sior Raimondo, gh'averavela difficoltà de far una cossa? (*a Cecilia.*)

Cec. Diseme cossa.

Lis. De passar ela, e sior Zanetto per mario e muggier.

Cec. Mi passar per so muggier?

Zan. Sì, sì, cara ela, la prego.

Cec. E se siora Tonina, e sior Gasparo che me cognosse, i ne scoverzirà . . . (*a Lissandro*.)

Zan. Saveu che la gh' ha rason. (*a Lissandro*.)

Cec. Piuttosto poderia passar per so sorela. (*a Lissandro*.)

Zan. Oh sì, sì mia sorela!

Lis. Ma se sior Raimondo vede che ghe xe dei putti da maridar el se pol metter in testa de voler andar via.

Zan. Cospetto de Diana!

Cec. Femo cusì, vestimo Lucietta, e femola passar per so muggier.

Lis. Chi ela Lucietta?

Cec. La mia serva.

Zan. Oh sì sì la serva?

Lis. La xe dita. Vago da sior Raimondo, e po subito da sior Gasparo, e magneremo, e rideremo e se goderemo.

Zan. E se goderemo. Ma mi no ghe so miga andar.

Cec. Anderemo insieme.

Zan. Ma in maschera no ghe voi vegnir.

Cec. No? per cossa?

Zan. La vede ben; co se xe in maschera, se xe spennacchiai no se pol miga parer bon.

Cec. Oh sì gh' avè rason. Andeve a far i rizzi, po vegnì qua.

Zan. Vago subito. Oh caro Lissandro!

Lis. Oh! songio un omo mi?

Zan. Vardè po, no me manchè.

Lis. Me maraveggio. Co dago una parola no manco mai.

Zan. Siora Cecilia, la reverisso. Siora sorela, bondì siora sorela. Cara sorela! (*si maschera*.) Adesso nissun me cognosse più. Sior milord, sior milord . . .

Got morghen main libreher. Ah, ah, ah. (*ridendo.*) Patrona riverita. (*parte.*)

SCENA IV.

Cecilia, e Lissandro.

Cec. Ah! cossa diseu?

Lis. El xe una delizia, un zuccaro, un marzapan.

Cec. E volè dasseno che femo ancuo sta commedia?

Lis. Sì, anca da galantuomo che voi che la femo.

Cec. Cossa voleu che diga sior Gasparo, e siora Tonina?

Lis. La lassa l'intrigo a mi, no son capace de torme impegno, co no son seguro de tirarla fora pulito. Semo de carneval, i xe spassi che se se pol tor.

Cec. Sì ben: co sior Gasparo lo sa, co siora Tonina xe contenta.

Lis. Ghe sala andar da sior Gasparo?

Cec. Oh sì ghe so andar!

Lis. Dopo Nona la se trova là col sior Milord, e se no la ride ancuo, no la ride mai più. A bon riverirla.

Cec. A rivederse.

Lis. Oh che chiassi avemo da far? (*parte.*)

SCENA V.

Cecilia, poi Bortolo.

Cec. Semo de carneval xe vero; gh'ho dà parola; ma per dir la verità, no so miga se anderò. Ghe penserò suso avanti de andar.

Bor. Ho visto sior Lissandro. Aveu comprà le buccole?

Cec. Le ho comprà. Vele qua, vardè xele bele?

Bor. Bele. No me n'intendo, ma le par bele. Quanto l'aveu pagae?

Cec. Stimele.

Bor. Vinti ducati?

Cec. Quanti zecchini fali?

Bor. Sie zecchini manco otto lire.

Cec. Poverò martuffo!

Bor. Mo se v'ho dito che no me n'intendo.

Cec. A forza de parole el me l'ha lassae per tre zecchini.

Bor. Via, via, son contento. (*le incarta e le mette via.*)

Cec. Se pol saver a chi volè far sto presente?

Bor. Ve dirò po.

Cec. Me pareria che a vostra sorela...

Bor. Mo se vel dirò. (*vuol partire.*)

Cec. Vegnì qua, ve voi domandar un conseggio.

Bor. Che xe?

Cec. Xe sta qua quel scempio de sior Zanetto...

Bor. Oh caro! Se savessi giersera che scene che s'ha fato sora de elo!

Cec. El me l'ha dito. E cussì che giera qua anca mattarana de sior Lissandro. Zanetto n'ha contà che l'è innamorà, e ale curte Lissandro s'ha impegnà de farlo disnar ancuo in t'un terzo liogo in compagnia de sta so morosa, e i vorave che ghe andasse anca mi. Cossa dixeu?

Bor. Mi ve consegio de no ghe andar.

Cec. N'è vero? Son anca mi dela stessa opinion.

Bor. Chi xela sta morosa de Zanetto? La cognosseu?

Cec. Saveu chi la xe! Siora Cattina, la fia de sior Raimondo...

Bor. Cossa, cossa? siora Cattina?

Cec. Siora Cattina.

Bor. La fia de sior Raimondo?

Cec. La fia de sior Raimondo.

Bor. La xe quela dele buccole.

Cec. Eh via!

Bor. Come diselo che la xe la so morosa?

Cec. El s'ha innamorà gier sera.

Bor. Oh che alocco! El xe sta el ridicolo dela conversazion.

Cec. Gh'àvè bon donca vu con quela puta?

Bor. Ve conterò. El sior Lissandro lo vol far disnar co sta puta?

Cec. Sì ben, co so pare, in casa de sior Gasparo senser, e i voleva che ghe andasse anca mi, ma mi no ghe anderò.

Bor. Andemoghe. Ghe vegnirò anca mi.

Cec. Mo no, caro vu, no me convien a mi.

Bor. Co ghe son mi, siora sì.

Cec. Ve cognosselo sior Raimondo?

Bor. El me cognosse, ma nol sa gnente de quel che passa tra mi e la puta.

Cec. Che intenzion gh'aveu?

Bor. Ve dirò. La xe fia sola, e so pare xe un omo ricco . . .

Cec. Perchè no ghe la feu domandar?

Bor. Perchè voggio prima saver se la me vol ben.

Cec. No savè se la ve vol ben, e ghe volè dar le buccole?

Bor. Gier sera la ghe n'ha rotto una al festin. Voi provar de darghele, e se la le tol, sarà segno che la me vol ben.

Cec. Come voleu che la toga le buccole? Cossa dirave so pare?

Bor. Oh certo che no la saverà dir che qualche santola ghe le ha regalae!

Cec. Voleu che ve la diga? In sti potacchi mi no ghe vogio intrar.

Bor. Cara sorela, andemo.

Cec. Sior no, sior no.

Bor. Vardè, se el caso, se l'accidente me pol esser più favorevole. Cercava un' occasion de poderghe parlar, e la me capita, e volè che me la lassa scampar?

Cec. Andeghe vu.

Bor. Cara sorela, vegnì anca vu.

Cec. Sior Lissandro ha dito, che se sior Raimondo vede che ghe xe dei putti da maridar, el se metterà in sospetto, e l'anderà via.

Bor. Zanetto, no xelo da maridar?

Cec. Avevimo dito de vestir Lucietta, e finzerla so muggier. (*ridendo.*)

Bor. Sì ben, e vu sarè mia muggier de mi.

Cec. Eh via, mato!

Bor. Cara vu, cara fia, cara ti. (*facendole delle carezze fraterne.*)

Cec. Sentì, per farve servizio, vegnirò; ma abbiè giudizio, no me fe scene, e no me fe smattar.

Bor. Cossa songio, un puttelo?

Cec. E le buccole, no ghe le ste a dar.

Bor. Tolè, deghele vu.

Cec. Dè qua.

Bor. No, no, ghe le darò mi.

Cec. Abbiè prudenza.

Bor. Sangue de diana! Ancuo chi me pol? Me par che tutto el mondo sia mio. (*parte.*)

Cec. Eh putti senza giudizio! E po? E po, dopo tre dì no la xe più quela. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera con due porte laterali, ed una nel fondo, un tavolino da una parte con testa da scuffia, ed una cestella, con due sedie di paglia pulite.

TONINA, poi RIOSA.

Ton. Riosa. (*chiama, e si mette a lavorare intorno ad una scuffia.*)

Rios. Siora. (*vien lavorando, facendo le calze.*)

Ton. L' aveu visto mio mario sta mattina?

Rios. Mi no, siora, che no l' ho visto. Xelo fora de casa sior Gasparo?

Ton. Sior Gasparo? Che bisogno ghe xe che disè sior Gasparo? Se dise el patron.

Rios. La gh' ha rason, siora sì. Xelo fora de casa el patron?

Ton. Siguro ch' el xe fora de casa. E el s' ha levà su sta mattina, el xe andà via, che no l' ho gnanca sentio.

Rios. Caspita! siora patrona, bisogna ben che la dormisse pulito. (*siede, e lavora.*)

Ton. Bisogna; e sì savè, giersera appena ho messo la testa sul cavezzal, me son subito indormenzada.

Rios. Ma co se gh' ha el cuor contento, se dorme ben.

Ton. Son contenta, xe vero; ma anca mi gh' ho dele cattive zornae.

Rios. Cara ela, cossa ghe manca?

Ton. No me manca gnente; ma stago sempre col batticuor.

Rios. De cossa ?

Ton. No vedè ch'el xe sempre a torzion ?

Rios. El va pe i so interessi .

Ton. Sia malignazzo quando el s'ha messo a far el senser !

Rios. Cara siora patrona , no xela stada ela che gh'ha fato aver sta carica de senser ?

Ton. No saveva miga mi , che per far sto mestier el s'avesse da levar all'alba , e che l'avesse da vegnir a casa a magnar un boccon strangolon , e po piantarme qua fin a negra note .

Rios. Ma almanco la sera el vien a casa a bon'ora , el sta qua con ela . . .

Ton. La sarave bela che nol vegnisse gnanca la sera .

Rios. Oh , cara siora , ghe n'è . . .

Ton. Quanti ghe n'è , quanti ghe n'è . . . (*con forza interrompendola* .)

Rios. La me lassa dir , elo no gh'ha casin .

Ton. No , ghe mancherave altro .

Rios. Nol zoga . . .

Ton. Sì , xe vero , nol cognosse gnanca le carte .

Rios. Nol gh'ha pratiche . . . se la m'intende .

Ton. Oh in questo po , no so gnente !

Rios. Gh'ala qualche suspetto ?

Ton. Xe qualche tempo che gh'ho sto balin .

Rios. Ma con che fondamento ? El xe tutto al zorno fora de casa .

Ton. Cosa soggio mi ? L'omeni coi s'ha messo el tabaro e el cappelo , vatela a pesca dove che i va .

Rios. Oh co no la gh'ha altro fondamento che questo...

Ton. Che altro fondamento voleu che gh'abbia ?

Rios. Che soggio mi! Credéva che la savesse qualcossa .

Ton. Che savesse qualcossa ? De dia ! se fosse segura de gnente , povereto elo . Ch'el varda ben . . . che

l'ara dreto. Perchè son fia de mia siora mare.

Rios. Vedela, cara siora patrona. La me compatissa, la se scalda per gnente.

Ton. Oh in ste cosse son delicata!

Rios. La gh'ha rason, per questo la gha rason, ma la me compatissa, xe el ben che me fa parlar.

Ton. E mi xe el ben che qualche volta me fa andar in collera con mio mario.

Rios. Qualche volta, la dise?

Ton. Via, siora dottora, cossa vorressi dir? Chi ve sente vu, pareria che fusse una stramba.

Rios. No parlo altro.

Ton. Tra mario e muggier se cria, se se magna i occhj, e po se fa pase, e la xe fenia.

Rios. Se la fusse fenia!

Ton. Tase là, che son stuffa.

Rios. (El xe el più bon omo del mondo, e la lo fa desperar.) (*da se.*)

Ton. Siora, cossa dixeu? (*con sdegno.*)

Rios. Oh digo de ste calse!

Ton. No vorria che ve tolessi troppe boneman.

Rios. Oh la tasa, che credo ch'el sia elo!

Ton. Da che banda? (*guardando alle due porte laterali.*)

Rios. Da sta banda qua. Lo conosso in tel far la scala.

Ton. Via, via, me ne contento. El xe vegnù a un'ora discreta, averzighe.

Rios. No gh'halo la chiave?

Ton. N'importa. Averzighe; gh'aveu paura d'incomodarve?

Rios. Siora sì, no la vaga in collera. (*s'alza, e va ad aprire.*) (La xe proprio impastada de velen.) (*da se.*)

Ton. La gh'ha rason, culia, ma no posso far de manco. (*da se.*) E cussì xelo elo?

SCENA VII.

GASPARO, e detti.

Gas. Siora sì, son mi. (*con cera ridente.*)
Ton. Bravo sior, dove seu stà fin adesso? (*ridendo.*)
Gas. Fin adesso! non xe gnancora disisett' ore.
Ton. Digo adesso, perchè se' andà via che dormiva, e no v' ho più visto. (*ridendo.*)
Gas. Cara fia, so sta per i mi interessi.
Ton. E perchè non m' aveu dismissià? (*placidamente.*)
Gas. Perchè v' ho volesto lassar dormir. (*con maniera.*)
Ton. Andè là, che se' un gran baron. (*scherzando.*)
Gas. Poverazza! un' altra volta no lo farò più. (*scherzando.*)
Ton. Andè via, andè a lavorar in cusina. (*a Riosa.*)
Rios. Oh siora sì. La diga, sior patron.
Gas. Cossa gh' è?
Rios. No l' ha gnancora mandà la spesa sta mattina.
Gas. Andè, andè, no stè a cercar altro. (*a Riosa che parte.*)
Ton. Appunto, no volè che magnemo ancuo?
Gas. Ve dirò, ho trovà mio compare Bernardin. Ghe xe da elo dei bolognesi, el gh' ha una partia de canevo da esitar, e i m' ha scielto mi per senser, e ancuo bisogna che vaga a disnar da elo.
Ton. Per cossa mo a disnar?
Gas. Perchè i gh' ha dele altre cosse da far, e i ha destinà quell' ora per sto negozio.
Ton. E vu gh' avè dito de sì, che anderè?
Gas. Cossa voleu che fazza? Voleu che ghe diga de no?
Ton. E mi sola in casa co fa una bestia . . .
Gas. No, ve dirò . . .

Ton. Andè, andè, se avè d'andar, destrigheve. (*si mètte a lavorare.*)

Gas. Cossa diavolo gh'aveu sta mattina?

Ton. Gnente. (*lavorando.*)

Gas. Seu in colera perchè no v'ho desmissià? (*scherzando.*)

Ton. Mi! no me n'importa nè bezzo, nè bagattin.

Gas. Cossa gh'aveu donca?

Ton. Andeve a devertir, e lasseme qua.

Gas. Ve dirò, se me lasserè dir. Xe deboto un mese, che vostra mare me prega che ve lassa andar un zorno da ela; gh'ho promesso, gh'ho dà parola, ancuo la ve aspeta.

Ton. Ancuo la me aspeta?

Gas. Siora sì, ancuo.

Ton. Quando l'aveu vista mia mare?

Gas. Sta mattina.

Ton. Se'stà da ela donca?

Gas. Son sta da ela seguro.

Ton. Ho capio.

Gas. Cossa mo?

Ton. Ho capio.

Gas. Ma cossa?

Ton. Accordi fati, perchè vada mi da mia mare, e vu dove volè.

Gas. In verità, Tonina, qualche volta se'bela.

Ton. O bela, o bruta, se gh'avevi intenzion de trattarme cussì, me dovevi lassar dove che giera, che stava ben.

Gas. Con che sugo, con che proposito veguiu fora co ste freddure?

Ton. Ancuo mo giusto per questo da mia mare no ghe vogio andar.

Gas. E sì bisognerà che gh'andè.

Ton. Bisognerà che ghe vaga?

Gas. Mi crederave de sì.

Ton. Per che rason?

Gas. Ve dirò, fia mia, perchè la ve aspeta, perchè la v' ha da far veder dela tela che vorave comprar, perchè gh' ho promesso che anderè, e perchè son un pochetto, un pochetto patron de dirve che vogio che andè.

Ton. Oh potenza de Diana de dia...(*alzandosi con furia.*)

Gas. Zitto. (*a Tonina.*) Riosa. (*chiamandola.*)

Rios. Sior.

Gas. Porteghe la vesta e 'l zendà ala vostra patrona. (*a Riosa.*)

Rios. Qualo vorla? (*a Tonina.*)

Ton. Ve digo cussì . . . (*con sdegno.*)

Gas. Zitto. (*a Tonina.*) Quell' ordenario. (*a Riosa.*)

Rios. (Se el scomenzasse a far un pocheto da omo, sior sì, che le cosse anderave ben.) (*parte.*)

Ton. E cussì, sior, la s' ha cazza in testa, che ancuo vaga a disnar da mia mare?

Gas. Cara la mia cara Tonina, savè se ve voggio ben, se ve amo, se ve respeto, ma qualche volta arrecordeve che son vostro mario.

Ton. Qualche volta ah! me l' arecordo anca troppo, e se no ve volesse ben . . . (*le vien da piangere.*)

Gas. (Ghe scometto che la pianze da rabia, ma n' importa, a poco a poco la modererò.)

Ton. (Mai più nol m' ha parlà come ancuo.) (*si asciuga gli occhi.*)

Gas. Via, Tonina, via, vien qua, fia mia, ti sa che te vogio ben.

Ton. Quanti ghe n' avemo del mese?

Gas. Cinque, fia mia.

Ton. De che mese semio?

Gas. De Febraro.

Ton. Ben, ben; sto zorno me lo ricorderò.

Gas. Perchè no v' ho desmissià sta mattina?

Ton. Sior no, la veda, patron, perchè ancuo per la prima volta la m' ha dito, voggio.

Gas. Oh adesso ho capio! E vu che se' una bona muggier, per contentar el mario, anderè da vostra siora mare senza nissuna difficoltà.

Ton. Ghe anderò, perchè sono una bona minchiona.

Gas. No, fia mia, disè che gh' anderè perchè me volè ben.

Ton. Ve vogio ben, ma... sior Gasparo...

Gas. Gh' andereu, o no gh' andereu?

Ton. No v' hogio dito che gh' anderò?

Gas. Sia ringrazià il cielo. (*tira fuori un lunario, e una penna di lapis, e fa un segno.*)

Ton. Cossa xelo quel libro?

Gas. El lunario.

Ton. Cossa segneu?

Gas. El primo zorno che avè fato a mio modo.

Rios. (*colla veste, ed il zendale della padrona.*) La toga la vesta, e el zendà. (*a Tonina.*)

Ton. Dè qua. (*prende con dispetto.*) Via, siora, agiuteme.) (*a Riosa.*)

Rios. De diana! Cossa gh' ala con mi? (*l' ajuta.*)

Gas. Tonina. (*amorosamente.*)

Ton. Cossa gh' è? (*brusca.*)

Gas. Via, siè bona, fia mia. (*amorosamente.*)

Ton. Se poderave saver per cossa, che sta mattina me volè ficcar da mia mare?

Gas. No ve l' hogio dita la rason?

Ton. No se podeva mo aspettar a doman? (*vestendosi si agita, perchè il zendale non va bene.*)

Gas. Vedeu, fia mia, za che ancuo vado a disnar da mio compare, vu andè da vostra siora mare, e cussì se sparagna un disnar. Ah Riosa, cossa distu?

Rios. Mi digo ch'el gh' ha rason.

Ton. Animo, animo, siora, andeve a vestir, che vegnirè con mi. (*a Riosa.*)

Rios. Oh mi, siora, fazzo presto! (No gh'ho miga bisogno del compasso mi per veder se il becco del zendà xe ala mezaria.) (*burlandosi di Ton. e par.*)

Ton. Se' deventà ben economo, sior Gasparo. Una volta no gieri miga cussì.

Gas. Una volta, co giera da maridar, giera un' altra cossa. Adesso penso a casa mia, penso a mia muggier, e penso a quelo che pol vegnir. Me podeu condannar per questo?

Ton. Per questo no ve condanno, ma no vorria che teguissi per la spina, e che spandessi per il cocon. (1)

Gas. Come sarave a dir?

Ton. Vardè che scuro! Non vorria che sparagnassi in casa, e che andassi a spenderli fora de casa.

Gas. Mi a spenderli fora de casa? Oh, fia mia, me cognossè mal! Dopo che son maridà, non ho pagà un caffè a chi si sia. Son galantomo, no gh' ho da dar niente a nissun, ma del mio nissun ghe ne magna, e nissun ghe ne magnerà. Voggio goderme quel pocheto che gh' ho cola mia pase, e cola mia cara muggier.

Ton. Sì sì la vostra cara muggier!

Gas. No xe fursi vero?

Ton. No ve arecordè cossa che m' avè dito?

Gas. Cossa v' hoggio dito?

(1) *Proverbio, che significa aver economia per le piccole, e gettar via per le cose grandi.* Cocon è *il grosso turacciolo della botte.*

Rios. Son qua co la comanda. (*a Tonina.*)

Ton. Via, andemo co volè. (*a Gasparo.*)

Gas. Andè pur; mi bisogna che resta a casa.

Ton. Gnanca a compagnarme no volè vegnir?

Gas. Aspetto mio compare Bernardin, che m'ha da vegnir a levar.

Ton. Aspetteu sior compare Bernardin, o siora comare Bernardina?

Gas. Cosa diavolo diseu?

Ton. Sior Gasparo, se me n'accorzo!

Gas. Via, via, buttè a monte sti putelezi. Son omo, son maridà, e no tendo a ste frascherie.

Ton. Ne vegnireu a levar gnanca?

Gas. Oh siora sì, per vegnirve a levar, siora sì! Subito che m'ho destrigà, vegno a torve.

Ton. Riosa, dov'è la chiave del saggiaor?

Rios. La xe là su quel taolin.

Gas. Cossa gh'aveu bisogno dela chiave del saggiaor? No vegnirogio a levarve?

Ton. Se' capace de farme star là fina a negra notte; e mi gh'ho da far a casa mia, e voi vegnir co me par e piase.

Gas. Siora no, aspetteme.

Ton. E se no vegnissi? (*prende la chiave dal tavolino.*)

Gas. Aspetteme, e lassè là quella chiave. (*con forza.*)

Ton. No gh'aveu la vostra?

Gas. Siora sì, ma voggio aver sto gusto de venirve a levar.

Ton. Ben, v'aspetterò.

Gas. Siora no, so chi se', se' capace de vegnir via, voi esser seguro de trovarve da vostra mare, e lassè là quela chiave.

Ton. De dia! se' deventà una bestia, un satiro, no ve cognosso debotto più. (*getta la chiave in terra.*)

Gas. Me fe da rider in verità.

Ton. Andemo, andemo, che debotto... (*s' incammina verso la porta.*)

Rios. (Uh se el gh' avesse cuor!)

Gas. Andeu via con questa?

Ton. Se no me podè soffrir, disemelo.

Gas. Via, matta. (*dolcemente.*)

Ton. No m' avè mo gnanca trovà in t' un gattolo.

Gas. E tutte ste cosse, perchè sono andà via senza dismissiarla.

Ton. Perchè... perchè... no me volè ben.

Gas. Dè qua la zampa.

Ton. Cossa songio una gatta? (*gli dà la mano.*)

Gas. Cinque, e cinque diese.

Ton. E l' amor?

Gas. No gh' è vanti.

Ton. E l' amor ve va zoso per i calcagni.

Gas. Ah muso d' oro veh!

Ton. Ah tocco de baron! Stassera faremo i conti. (*parte.*)

Rios. (Oh che stomeghezzi! no li posso proprio soffrir.) (*parte.*)

SCENA VIII.

GASPARO solo.

Ghe voggio un ben che l' adoro a culia, ma la cognosso. So da che piè che la zoppega. La vorave el mondo a so modo, e mi lo voggio un pochetto al mio. Vedo che co le bone no se fa gnente, bisogna provar un pocheto co le cattive. No la xe usa, la gh' ha parso un pocheto garbà. La se userà, la se userà. La farà a modo mio. L' ho volesta venzer

anca dela chiave. (*la riprende da terra.*) Le xe cosse da gnente, ma xe meggio usarle in ste cosse piccole, per no vegnir al caso de cosse de conseguenza. (*si sente battere.*) Me par che i batta. La sarave bela che la fusse ela che tornasse in drio. (*mette la chiave sul tavolino, e va ad aprire.*)

SCENA IX.

Lissandro, e detti.

Gas. Oh! se vu, sior Lissandro?

Lis. Son mi, compare Gasparo. Cossa feu? Steu ben?

Gas. Che bon vento ve mena da ste nostre bande?

Lis. Amicizia vecchia, amicizia vera, de cuor.

Gas. Ve son obbligà del vostro bon amor.

Lis. Xe un pezzo che non se vedemo. Cossa feu dela vostra vita? Una volta vegnivi qualche mezz' oretta al caffè, qualche sera al casin, adesso no se ve vede più.

Gas. Ho tirà in terra, compare, ho fenio.

Lis. Per cossa? Perchè se' maridà? Se pol tender a casa sua, se pol esser marii, e de là de marii, e veder qualche volta i so boni amici. Vu fe un mestier, compare, che gh' ha bisogno de amicizia, de conoscenze, de protezion.

Gas. Oh de questa, per grazia del cielo, no me ne manca! e de le facende ghe n' ho, per un principiante, che no me posso descontentar.

Lis. Quanto xe che no vedè sior Raimondo?

Gas. L' ho visto gieri a Rialto.

Lis. E nol v' ha dito gnente?

Gas. Gnente.

Lis. Quelo, vedeu, quelo xe un omo da farghene capital.

Gas. Oh in quanto a questo, gh' avè rason. Quel poco che gh' ho, lo riconosso da elo, e no finirò mai de pagar le mie obbligazion.

Lis. Sì, se vede che el gh' ha dell' amor. Capisso da quel che el m' ha dito, ch' el gh' ha dell' amor.

Gas. De cossa? Cossa v' halo dito?

Lis. Me despiase ch' el m' ha ordenà espressamente de no parlar.

Gas. Se no podè parlar, caro vecchio, no so cossa dir.

Lis. Ma coi amici no posso taser.

Gas. Ben, donca se me se' amigo, parlè.

Lis. Ma no disè che sia sta mi che ve l' abbia dito.

Gas. Ve prometto che no parlerò.

Lis. Ancuo sior Raimóndo vol vegnirve a far un' improvisata.

Gas. Un' improvisata? de cossa?

Lis. El vol vegnir a disnar con vu.

Gas. S' el m' ha visto gieri, e nol m' ha dito gnente.

Lis. S' el ve l' avesse dito, no la saria più improvisata. El vol vegnir ancuo a disnar da vu, elo, e siora Cattina so fia.

Gas. E el ve l' ha dito a vu ch' el vol vegnir?

Lis. El me l' ha confidà, ma el m' ha dito che no ve diga gnente, perchè nol vol metterve in suggezion. Mi mo, che ve son amigo, v' ho volesto vegnir a avisar. Ah! hoggio fato ben?

Gas. M' imagino che sarè anca vu dela compagnia?

Lis. No voleu? A mezzo zorno el me aspetta da elo, montaremo in gondola, e vegniremo insieme.

Gas. Me despiase una cossa.

Lis. Che xe mo?

Gas. Che ancuo son impegnà a andar a disnar fora de casa.

Lis. Oh vedeu? Queste xe de quele cosse da perder i amici, da perder i protettori, e de farse trattar de

da spilorza, e da omo che no gh' ha cuor. Compatime, xe l' amicizia che me fa parlar. Cossa voleu diga sior Raimondo...

Gas. Co 'l saverà...

Lis. Cossa voleu che diga la so puta, che gh' ha tanta vogia de star un zorno co siora Tonina?

Gas. L' anderà da ela quando che la vorrà.

Lis. Mo no, no, qua in confidenza, da vu, in casa vostra.

Gas. Caro amigo, son impegnà, e ve dirò anca con chi, da mio compare Bernardin.

Lis. Fe una cossa, se ve preme, se no ve podè cavar, andè, e lassè ordene a vostra muggier che la li riceva.

Gas. Mia muggier xe andada a disnar da so mare.

Lis. Eh via, cabale, invenzion, vergogneve, un omo dela vostra sorte!

Gas. Ve digo che la xe andada da galantuomo, in parola d' onor. Vardè per segno dela verità, ho d' andarla a levar, e la m' ha lassà la chiave del saggiaor.

Lis. Me despiase per vu, ma assae, assae, vedè, me despiase.

Gas. Me despiase anca a mi, ma per ancuo no ghe xe remedio.

Lis. E gh' avè cuor de far sta malagrazia a sior Raimondo, al qual gh' avè tante obbligazion?

Gas. Anderò a trovarlo, ghe farò le mie scuse.

Lis. No, no, no v' incomodè, el m' ha dito che no ve diga gnente; no ste andar adesso a far dele chiaccole, a far ch' el me toga in urta.

Gas. Voleu ch' el vegna, e che nol me trova?

Lis. L' avviserò mi, ghe dirò che ho savesto che andè a disnar fora de casa.

Gas. Oh bravo! ve lasso l' impegno a vu.

Lis. Ma, scuseme, sior Gasparo, fe molto mal.

Gas. Oh! i batte.

Lis. Mi no gh' ho sentio. (*osservando la porta per dove è venuto.*)

Gas. Oh i ha battù dall' altra banda!

Lis. Gh' hala do porte la vostra casa?

Gas. Sior sì, se va fora anca per de là; senz' altro sarà mio compare Bernardin che me vien a levar.

Lis. Vardè se ve podessi despegnar.

Gas. Farò el pussibile, ma gh' ho paura de no poder. (*apre, e parte per l' altra porta.*)

SCENA X.

LISSANDRO solo.

Ghe scometto che nol xe impegnà gnente affatto, o che se el xe impegnà, el se poderia desempegnar, ma che el lo fa per spilorzeria. El me giera sta dito, ch' el xe deventà una tegna, ma no lo credeva. Tolè suso, aveva immaginà la più bela cossa del mondo; sora in te l' impegno, e sta caia me fa perder el piaser, e la bona occasion. Cossa dirà sior Raimondo che gh' ho dà da intender che Gasparo l' invidava a disnar? E cossa dirà siora Cecilia che gh' ho dà parola? Maledetta la spilorzeria de costù! Gh' ho una rabia, che se savesse come poder far a vendicarme . . . Ma zitto che me vien un pensier, el m' ha dito che questa xe la chiave del saggiaor. (*prende la chiave dal tavolino.*) Se la ghe fasso sparir?...Ma se el torna, e che non la trova . . . vedemo la mia. (*tira fuori la sua.*) Per diana! gh' è poca differenza. (*confronta le due chiavi.*) Presto, presto, scambiemola. (*mette la sua sul tavolino.*) Ma per andare a casa da mi che no

gh' è nissun? Eh co gh' ho questa, vegnirò a tor quell' altra! (*mette via la chiave di Gasparo.*) Oh se la me va ben, l' ha da esser el più bel spasso del mondo! Velo qua l' amigo.

SCENA XI.

GASPARO, e detti.

Gas. No gh' è remedio, ve l' ho dito, no gh' è remedio. Sior Bernardin, ch' el manda a chiamar.

Lis. Perchè no gh' aveu fato dir che per ancuo el ve despensa?

Gas. Eh no, caro vu, che gh' ho promesso d' andar, e po xe tardi, adesso come voleu che fazza a ordenar un disnar?

Lis. Per tardi, no xe tardi, ghe xe un osteria qua taccada.

Gas. Se xe disnov' ore sonae.

Lis. Disnov' ore! M' impegno che no le xe gnancora disdotto.

Gas. Me lo voleu dir a mi, che le ho sentie a sonar?

Lis. Me lo voleu dir a mi che gh' ho la bocca dela verità? (*cerca l' orologio.*)

Gas. Coss' è? Aveu perso el relogio?

Lis. La sarave ben bela! El me costa vinti zecchini. (*cerca.*)

Gas. Lo gh' avevi sta mattina?

Lis. Me par... Aspettè, aspettè, adesso che me arecordo... sì ben, l' ho lassà taccà alla testiera del letto.

Gas. Andelo a tor, andè là.

Lis. No posso, se ho da andar da sior Raimondo. (Sia maledetto! se podesse aver la mia chiave!)

Gas. Via donca andè da sior Raimondo.

Lis. Mo adesso par che me cazzè via. (*si accosta al tavolino.*)

Gas. Xe che mio compare me spetta.

Lis. Andeu per de là, o per de qua? (*tenta di levar la chiave.*)

Gas. Vu per de là, e mi per de qua.

Lis. (Pazienza. Vegnirò a torla col sarà andà via.) Sior Gasparo, a rivederse. (*andando per partire.*)

Gas. Me despiase che ancuo no posso goder sta bela compagnia.

Lis. Un' altra volta.

Gas. Sior sì; un' altra volta.

Lis. (Se me riesse... a Rialto voi che ghe demo la batarella.) (1) (*parte.*)

SCENA XII.

GASPARO solo.

Me despiase per sior Raimondo. In verità, el me voleva far sto onor, ghe son obbligà. Ma col saverà che giera impegnà per un interesse, che me pol portar del profitto, son seguro che anzi el gh' averà a caro, e el me loderà. Ch' el diga quel che el vol Lissandro, le mie scuse le voggio far. Oh andemo! Mio compare me manda a chiamar; bisogna che i voggia scomenzar a bon' ora a parlar. Gh' ho gusto, cussì anderò più presto a levar Tonina. Gh' hoggio / la mia chiave in scarsela? Sì beu. Ma n' importa; xe meggio che toga anca questa, za che la gh' è;

(1) *Vuol dire, se mi riesce di corbellarlo, lo vo' far sapere agli amici che frequentano Rialto, e lo voglio fare scorbacchiare.*

dele volte se ghe ne pol perder una. (*prende la chiave, e la mette via senza guardarla.*) Me despiąse de sior Raimondo. Ma lo pregherò de vegnirme un dì a favorir. Xe meggio che vaga per de qua, che la scurto. Vorria squasi serrar cole chiave, eh no, za vegnirò avanti sera. (*parte e serra.*)

SCENA XIII.

Lissandro solo, poi il suo Garzone.

Lis. (*Apre la porta pian piano colla chiave ed entra.*) Ghe n'ha volesto avanti ch'el vaga via. Me son giazzà su quela porta quel che sta ben. Vorave che vegnisse sto mio garzon. Me preme de mandar a casa a tor el relogio. Cossa diavolo falo? L'osteria xe tanto taccada. Ma dove xe la mia chiave? (*cercando sul tavolino e per terra.*) Dove diavolo halo ficcà la mia chiave? Ah el l'abbia portada via! No crederave mai.

Gar. Sior patron. (*sulla porta con timore.*)

Lis. Vien avanti, che no gh'è nissun.

Gar. L'oste xe avisà, e el vien elo in persona.

Lis. Gh'hastu dito da, sior Gasparo?

Gar. Sior sì, da sior Gasparo.

Lis. Gh'astu parlà de mi?

Gar. Mi no, guente.

Lis. Vorria che ti andassi... aspetta, caro ti, che no trovo sta maledetta chiave. Bisogna seguro che senza abbadar el l'abbia portada via. Pazienza. Bisognerà stasera che fazza averzer da un favro, e che domattina fazza muar la serradura.

Gar. Comandela altro?

Lis. Aspetta.

Gar. Vedo l'oste che vien su de la scala.

Lis. Va là, va in cusina, fa del fogo, e impizza el fogo in tinello.

Gar. No so miga de sta casa.

Lis. Va drento de quela porta, (*accenna la porta di fondo.*) e ti troverà tuto.

Gar. E se no ghe xe fogo?

Lis. Battilo.

Gar. E se no trovo l'azzalin?

Lis. Eh el diavolo che te porta cole to difficoltà! (*garzone parte.*)

SCENA XIV.

L'Oste, e detto.

Lis. Vegnì avanti, sior patron.

Ost. La me comandi.

Lis. Nu gh'avemo bisogno de vu, presto, pulito, e no vardè bezzi.

Ost. Per quanti.

Lis. Aspettè. Do, e do quattro; e do sie... per sette; per sie o sette.

Ost. Vienle da mi, vorle che le serva qua?

Lis. Qua qua da sior Gasparo. Lo cognosseu sior Gasparo senser?

Ost. Lo cognosso de vista. So ch'el xe una persona civil, ma nol m'ha mai fato l'onor de spender un soldo ala mia ostaria.

Lis. Ben caro vecchio, tute le cosse gh'ha d'aver el so principio; el principierà ancuo.

Ost. Nol ghe xe in casa sior Gasparo?

Lis. Nol ghe xe, el m'ha dà l'incombenza a mi.

Ost. La perdoni, e ela? La so reverita persona.

Lis. Mi son so fradelo.

Ost. Me ne consolo infinitamente. (*cavandosi la berretta e il cappello.*) E... la perdoni, la pagherà ela?

Lis. Pagherà mi fradelo. Gh' aveu qualche difficoltà?

Ost. Gnente affatto. Me maraveggio.

Lis. Gh' ho ben campo de vegnir spesso ala vostra bottega.

Ost. La vederà che gh' averò ambizion de servirla. Quanti piatti comandela?

Lis. Senti, amigo. Mio fradelo xe un omo che in te le occasion no se fa vardar drio, trattelo ben, e no ve dubitè gnente.

Ost. Per esempio, cento risi colla quagietta?

Lis. Sì ben.

Ost. Un bon pezzo de triolfa de lai suttilo?

Lis. Anzi.

Ost. Un cappone impastà col balsamo del Perù?

Lis. Anca con quel dela Mecca, se volè.

Ost. Un fracassè all' ultima moda?

Lis. Bravo! eviva la moda!

Ost. Ma ghe raccomando el piatto.

Lis. Come el piatto?

Ost. Perchè m' impegno che le magnerave anca el piatto.

Lis. Ho capio; son cortesan, o no ghe arrivava.

Ost. Lattesini certo.

Lis. S' intende.

Ost. Figà de vedelo?

Lis. No ghe xe risposta.

Ost. Vorla che fazza un contrabando?

Lis. Che xe mo?

Ost. Che ghe daga una lengua de manzo salamestrada co le mie man?

Lis. Magari!

Ost. La sentirà che roba! altro che cale dei fuseri! la sentirà. Cossa vorla de rosto?

Lis. Cossa gh' aveu de bon?

Ost. Tutto quel che la vol, lonza, straculo, cingal, lievro, agnello, cavretto, polastri, dindj, capponi, anere, quaggie, gallinazze, beccanotti, pernise, francolini, fasani, beccafichi, tutto quel che la vol.

Lis. Tutta sta roba, gh' avè?

Ost. La comandi, e no la dubita gnente. Semo a Venezia, sala? No ghe nasse gnente, e ghe xe de tutto, e a tutte le ore, e in t' un batter d' occhio se trova tutto quel che se vol. La comandi.

Lis. M' avè minzonà tanta roba, che m' avè confuso la fantasia.

Ost. Faremo cussì: una lunza, sie gallinazze, e de polastreli.

Lis. Sì ben.

Ost. Vorlo una torta?

Lis. Perchè no.

Ost. Una crema de cioccolata?

Lis. Sior sì.

Ost. Ostreghe ghe ne vorla?

Lis. Oh sì appunto, le ostreghe!

Ost. Ghe voria anca la so tartuffoletta maligna. (1)

Lis. No disè mal! E che sior Gasparo se fazza onor.

Ost. No la se indubita, li ghe xe in bone man.

Lis. Me par anca a mi.

Ost. Cossa comandela per el deser?

Lis. Vu se' omo capace; fe tutto quel che volè.

(1) *Quest' epiteto* di maligna *è in questo senso un' espressione cortigianesca adottata dall' uso, e difficile da spiegarsi; perchè non indica cosa cattiva, ma all' incontro cosa buona, ricercata e piacevole.*

Ost. La se lassa servir, e no la gh' abbia travagio de gnente.

Lis. Ma diseme, caro sior . . .

Ost. Paron Menego, per servirla.

Lis. Caro sior paron Menego; questo che m' avè esibio nol xe miga un disnar da ostaria.

Ost. Bravo! La gh' ha rason. Ma no la sa che gh' ho do cusine, do capi cuoghi, do caneve, e do botteghe? Mi ghe darò da disnar, se la vol, scomenzando da diese soldi a testa, fina a diese zecchini, se la comanda.

Lis. Sior sì, ho capio tutto. Ma aspettè, caro vecchio . . . (Vorave farghela portar a sta caìa de sior Gasparo, ma no voria mo gnanca rovinarlo.) Diseme, sior paron Menego, appresso a poco quanto ne fareu spender in sto nostro disnar?

Ost. El vin se lo porteli lori?

Lis. Vu avè da metter tutto. Pan, vin, frutti, biancheria, posade, piatti, tutto quel che bisogna.

Ost. Anca i piatti da tovaggiol?

Lis. No so, per quelli no credo, ve saverò dir. (Andarò a veder se ghe xe el bisogno in cusina.)

Ost. La senta, co la vol un disnar da par soo, con tutto quel che s' ha dito, manco de do zecchini a testa, mi no la posso servir.

Lis. No amigo, mio fradelo sta spesa nol la vol far; un zecchin a testa, e gnanca un bezzo de più. (Per sie o sette zecchini la se ghe pol far portar.)

Ost. Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartufole con sti sirocchi le xe patie.

Lis. N' importa, faremo de manco.

Ost. Le ostreghe chi le ghe piase, e chi no le ghe piase.

Lis. Xe vero.

Ost. Mezza galinazza per omo, le gh' ha da magnar quanto che le vol.

Lis. No andè avanti altro, compare; fermeve là.
Ost. Sarà difficile che a st'ora trovemo dei lattesini.
Lis. Oh compare, compare, no me de in te la gola! No me tocchè i lattesin.
Ost. Vorla spender un zecchin a testa?
Lis. Sior sì, ma ben lo volemo spender.
Ost. La lassa far a mi, che ghe lo farò spender ben. (*comincia a partire.*)
Lis. E presto. (*s'incammina verso l'appartamento*)
Ost. In tun batter d'occhio. (*camminando.*)
Lis. E pulito. (*camminando.*)
Ost. La vederà. (*camminando.*)
Lis. Pan? (*camminando.*)
Ost. De Marocco. (*camminando.*)
Lis. Vin?
Ost. Va Vicenza,
Lis. Da bravo, sior paron Menego.
Ost. La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della scala.*)
Lis. E sior Gasparo pagherà. (*parte.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La stessa camera col tavolino medesimo.

LISSANDRO solo, poi Giovani d'osteria.

Lis. (*Apre colla chiave la porta solita della scala ed entra, e chiude.*) Oh bela! Oh bela da galantomo! Chi mai se podeva immaginar una cossa simile! Me vien in mente de far una chiassada per rider de sior Zanetto, e trovo che sior Bortolo xe innamorà dasseno de siora Cattina, che le buccole che ha comprà siora Cecilia le xe destinade per ela, e che sior Bortolo vol vegnir anca elo a disnar. La cossa se fa seria, e squasi me despiase d'averme impegnà. Ma ghe son, e no ghe più remedio. El disnar xe ordenà, xe invidà sior Raimondo... No ghe più remedio. Lassemo correr. La sarà co la sarà. Semo de carneval. Se devertiremo ale spale de quel cala de sior Gasparo. Son contento almanco, che m'ho assicurà che el xe a disnar da sior Bernardin, e che so muggier xe da so mare. Gh'aveva i mii reverenti dubbj; ma adesso posso star col cuor quieto. Spero che i ne lasserà disnar con tutte le nostre commodità. El se la merita sto tegna, el se la merita. Se vede ch'el l'ha fato per avarizia. Gierelo impegnà? bon viazo; el doveva, e el giera in obbligo de mandar a chiamar so muggier. (*si*

sente battere.) I batte, chi è? Vedemò. (*apre*.) (*tre o quattro garzoni carichi di roba*.)

Lis. Oh bravi! Andè là, andè in cusina, mettè la roba in caldo. Ghe xe del fogo, ghe xe dei forneli, ghe xe carbon. Parecchiè la tola in Tinelo. Oe! Menego. (*verso l'appartamento*.) Varda sti putti, dighe quel che i ha da far. E co vorremo che metè su i risi, ve aviseremo.

Gar. (*dicono di sì di tutto, ed entrano nell'appartamento*.)

Lis. Anderò anca mi a dar un'occhiada in cusina, perchè me preme che sior Gasparo se fazza onor. Ma gh'ho sta roba in scarzela... la me intriga, e no vorave perder qualcossa. (*tira fuori i suoi scrignetti*.) Se savesse dove metterli... qua qua li logherò in sta cassella. (*li mette nella cassetta del tavolino*.) No vorave desmentegarmeli... Oh diavolo, possibile che sia cussì storno! me li ricorderò. I batte. (*va ad aprire*.)

SCENA II.

Raimondo (1), *Cattina*, e *detto*.

Lis. Patroni, ben venuti, che le resta servide.

Rai. Oh il mi car signor Lissandre, bon dì a vossignorì.

Lis. Bravo, sior Raimondo, brava siora Cattina, cussì me piase. No ghe posso dir quanta soddisfazion, che gh'averà sior Gasparo, e siora Tonina...

Cat. Dove xela?

Lis. Ghe dirò...

(1) *Raimondo parla bolognese*.

Rai. Dov' el el sior Gasparo? Dov' el el mi car amigon?

Lis. Ghe dirò. Sior Gasparo, e siora Tonina i xe andai tutti do fora de casa per un interesse de gran premura, ma a momenti i sarà qua, e i m' ha lassà mi a posta per riceverle, e domandarghe scusa, e farle compagnia fin che i vien. Le se comoda, le resta servide. (*porta due sedie.*)

Cat. Starali un pezzo a vegnir? (*siedono.*)

Lis. No i doverave tardar.

Cat. Sarà deboto vint' ore.

Lis. No crederia gnancora.

Rai. (*guarda il suo orologio.*). Disnov' e mezza.

Lis. Eh via via no ghe mal!

Cat. Xe che nu altri semo avvezzi a disnar tanto a bon' ora.

Lis. Ch' hala apetito, siora Cattina?

Cat. Ve dirò, me son levada un pochetto tardi; tra vestirme, conzarme, e tra la pressa de vegnir via, no gh' ho gnancora marendà stamattina.

Lis. Oe! se i starà un pezzo a vegnir, co sarà all' ordene anderemo a tola senza de lori.

Rai. Mo sgnor no, da bon, ch' n' s' ha d' andar a tavola s' in vien.

Lis. (Oh sì ghe anderemo senza de lori.) (*da se.*) Perchè no xela vegnua in mascara, siora Cattina?

Cat. Oh perchè in mascara! Semo vegnui in barca. Son vegnua cussì come che stago per casa. Za co siora Tonina no gh' ho suggizion.

Lis. Cossa diselà? Per Diana! la xe pulita, che no se pol far de più. No ghe manca gnente.

Rai. La me fa da rider mi fiola. (*ridendo.*)

Lis. Per cossa?

Cat. Cossa ghe faccio da rider?

Rai. L' ha chiappà anch' li sta bell' usanza. L' ha sem-

pre el matezz de dir, che l'è vestida, come che la va per ca.

Cat. Ah vardè che gran cosse! Cossa xelo sto strazzo de abito?

Rai. Ah, cossa diseu? la ghe dis un strazz. (*a Lissandro.*)

Lis. No, no, siora Cattina. L'assicuro che la xe vestia pulitissima. El xe un abitin de bon gusto.

Cat. Ve piaselo? (*guardandosi ed accomodandosi.*)

Lis. El me piase infinitamente.

Cat. Me l'ho scelto mi sto raso. (*come sopra.*)

Lis. Brava! pulito!

Rai. Quant credì mo ch'el gh durerà? (*a Lissandro.*)

Cat. Oh che songio una strapazzona!

Rai. Ancù, per esempi, a n'jera sta necessità da metterse st'abitin per vegnir a disnar con d'i amigh de confidenza.

Cat. Mo za, el vorave sempre che andasse co fa una massera.

Lis. Eh ancuo no l'ha fato mal a vestirse! perchè a disnar ghe sarà qualchedun. (*a Raimondo.*)

Rai. Comod? Ai sarà della zente a disnar? Mo ne me avì miga dit sta cossa.

Cat. (El gh'ha paura che la zente i me magna.)

Lis. No gh'ha miga da esser un gran invido. La vederà, la vederà, no la se toga suggizion.

Rai. Mo s'a saveva csì, an i veguiva miga, vedì. An vui ch'i diga la mi fiola...

Lis. La me perdona, sior Raimondo, la l'ha pur menada gier sera al festin.

Rai. L'è veira, ma li è sta mi cugnà, che m'ha fatt sta bassetta. La n'ha invidà a magnar una turta a la Bulgnes: mi a credeva ch'an'è fuss nissun, e

a poc a la volta, a du, a tri, a quatter s'ha impenij la ca, e i ha fatt una festa da bal.

Cat. Oh la varda che gran cosse! No gh'ho mai un fià de divertimento.

Rai. E chi è ni sta zente, che ha da vegnir a disnar? (*a Lissandro.*)

Lis. No la se indubita gnente. Tutta zente propria, civil, tutti mario, e muggier. La vederà do zoveni tutti do maridai, e i vegnirà tutti do cole so muggier.

Rai. Oh quand'l'è cusì, a n'i è mal!

Cat. Mo una gran cossa de elo, che el vol sempre pensar al mal. (*a Raimondo.*)

Rai. Eh fraschetta veh! At cognoss.

Cat. (El me fa una rabbia...) (*da se.*)

Rai. E chi eni mo? Se pol saver? (*a Lissandro.*)

Lis. Do mercanti de rango, de considerazion. La vede ben, sior Gasparo fa el senser.

Rai. Eh sior Gaspar, el so mi, l'è un om de gindizi, el fa ben i fatt so. Cossa ghe disni a sti do mercanti?

Lis. Uno xe un certo sior Zanetto Bigolini...

Rai. Quel matt.

Lis. El xe matto, ma el gh'ha dei bezzi, e del credito, e dei magazzeni.

Cat. Quel scempio xe maridà? (*a Lissandro.*)

Lis. La vederà so muggier. (*a Cattina.*)

Cat. Oh che te pustu! (1) Chi mai xela quela matta che l'ha tolto?

Lis. Per i bezzi, fia mia, per i bezzi.

(1) *Maniera bassa, che significa ammirazione, come se si dicesse* . Oh che ti possa romper il collo, e cose simili.

Cat. Vardè che sporco! e giersera el me vegniva a far el grazioso! Manco mal ch'el me fava stomego, e che no gh'ho badà. (*da se.*)

Rai. E quel altr chi el?

Lis. Un certo sior Bortolo Parigini.

Cat. (Sior Bortoletto?) (*da se con allegrezza.*)

Rai. Sior Bortel Parisini Al cognoss, ma no miga mai savu ch'al sippia maridà.

Lis. Sior sì, el vegnirà anca elo co so muggier.

Cat. (Oh poveretta mi! Anca elo xe marida? Gran busieri che xe sti omeni.) (*da se afflitta.*)

Rai. A i'ho piacer, ch'i sippia el sior Bortel, el cognoss cussì de vista; so ch'el fa d'i bon negozj, ho piaser de far amicizia con lu.

Cat. Sior padre.

Rai. Coss i è?

Cat. Vedo che sior Gasparo, e siora Tonina no vien mai. Ancuo i gh'averà da far, sarave megio che tornessimo a casa. Vegniremo più tosto un altro zorno.

Lis. Oh cossa disela, siora Cattina?

Rai. Via via, avì pazienza.

Cat. E po con tuta sta zente la sa che mi non son usa . . .

Rai. Quand'a i è de l'altr'donne . . . Quand n'i è che marì e muggier . . .

Cat. In verità me sento una certa cossa. Par che me vegna mal. Andemo via, caro elo.

Lis. Vorla una scuela de brodo?

Cat. Sior no, sior no. Grazie.

Rai. Se vulì, che andemen, anden.

Lis. Caro sior Raimondo, cossa vorla mai che diga sior Gasparo, e siora Tonina? La ghe vorria far sto affronto?

Rai. L'è veira vi, la mia fiola, avi pazienza.

Lis. La compatisso, poveretta, xe tardi. Cossa diavolo fali, che no i se destriga? Farò cussì, so dove che i xe, i xe poco lontani. Tanto che vien sti altri, anderò a chiamarli, i vegnirà subito. No la s'indubita gnente. Se vien sti signori, la prego de riverirli ela. (*a Raimondo.*) Vago, e vegno in t'un salto. A bon riverirle. (Anderò a veder cossa che i fa in cusina.) (*da se e va per andar all' appartamento.*)

Rai. Dov' andeu per de là? (*a Lissandro.*)

Lis. Eh se va fora ancà per de qua. La se scurta. (*parte.*)

SCENA III.

Raimondo, e Cattina.

Rai. Ah sì, el me la ditt' sior Gaspar, che i xe do port int la so ca.

Cat. (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà!) (*da se.*)

Rai. Anim, anim, alligher.

Cat. Ghe digo che me sento poco ben.

Rai. Ti averà troppo stricca el bust. Vot che te delazza?

Cat. El varda se son mola.

Rai. Vot magnar qualcossa?

Cat. Oh me xe passà la fame!

Rai. L'è el patiment. L'è el stomegh, che te va vi. Ma perchè n'ài fat colazzion stamattina?

Cat. No ho avudo tempo.

Rai. L'è quel specch quel maledett specch. Ti gh sta tre or d'orogg a quel specch, e fa, e desfa, e tira i cavj d'la; d'i grum de manteca sul topè; d'i

baril de polver in tel cignon e sta bucla ne va ben, e sta bandetta ne corrisponde a quest' alter, a gh vol tutta una mattina per sto bel conzir.

Cat. Perchè no me trovelo un parrucchier?

Rai. Aveva trovà una donna, nol' avì volsuda.

Cat. Sior no, le done no sa far ben, fazzo meggio mi.

Rai. Oh ragazza! ragazza...

Cat. Audemo via, caro elo.

Rai. I batt. An gh'è la serva, an gh'è nissun. Averzirò mi. (*va ad aprire.*)

Cat. (Vardè se gh'avesse teso a quel baron! Andarme a dir ch'el giera da maridar! manco mal che no h'ho mai dito de volerghe ben.)

Rai. (Cmòd se fa a avrir sta porta? Ah l'ho trovà.) (*apre.*)

SCENA IV.

ZANETTO dando mano a LUCIETTA in abito da signora, BORTOLO dando mano a CECILIA, e detti.

Rai. Eh i vignin pur innanz; ch'i se comoda.

Zan. Servitor umilissimo al mio caro patron. (*a Raimondo.*)

Rai. Ela la se signoura questa? (*a Zanetto, accennando Lucietta.*)

Zan. (*Senza rispondere lascia Lucietta, corre da Cattina.*) Ghe fazzo umilissima reverenza. Hala dormio ben sta notte? S'hala destaccà? Stala ben? (*a Cattina.*)

Cat. Benissimo per servirla. (*seria.*)

Zan. S'hala insunià de mi sta notte? (*a Cattina.*)

Cat. (Vardè che sempiezzi!) (*da se con rabbia.*)

Luc. (El m' ha impiantà qua.) (*piano a Cecilia.*)

Cec. Cossa volevistù? ch' el te tegnisse sempre per man? (*piano a Lucietta.*)

Zan. (*si va aggiustando l' abito, e i manighetti.*)

Rai. A i ho ben piaser, sior Bortel, d' aver l' onor de la so compagnì.

Bor. La xe una fortuna per mi questa, d' aver l' onor de disnar con ela, e cola degnissima so siora fia. (*addrizzandosi a Cattina.*)

Cat. (Poco de bon! malignazo quando che l' ho cognossù!) (*da se.*)

Rai. Vi la mi fiola. Agradì, respondì con un poc di bona grazia. (*a Cattina.*)

Cat. L' ho saludà, ho fato el mio debito; la sa che mi no so far cerimonie.

Bor. (Sia maledetto! ghe scommetto che la crede che sia maridà.) (*da se.*)

Rai. Ella li la consort de sior Bortel? (*a Cecilia.*)

Cec. Per servirla.

Rai. E st' altra signoura? (*verso Lucietta.*)

Cec. St' altra signora... (*sforzandosi per non ridere.*) la xe la consorte de sior Zanetto.

Zan. (*ci patisce.*)

Rai. Me consol infinitament d' aver l' onor de connosserla. (*a Lucietta.*)

Luc. Grazie tanto, sior. (*si vede che l' è impicciata.*)

Cec. } (*ridono piano fra di loro.*)
Bor. }

Rai. Me ne ralligr con li, signor Zanett, de la bona scelta.

Zan. Eh sior sì... Ma... grazie. (*a Raimondo.*) No la creda gnente. (*piano a Cattina.*)

Cat. (Cossa diavolo diselo? mi nol capisso.) (*da se.*)

Rai. Am davis che la muggier e el marì se semeggia. (*da se ridendo.*) L'am fazza grazia. El mo un pez ch'è maridà. (*a Lucietta.*)

Luc. Mi sior? (*imbarazzata.*)

Cec. Via, siora Gasparina . . . (*a Lucietta.*)

Luc. (Oh Gasparina!) (*da se ridendo.*)

Cec. La ghe diga quanto che xe che la xe maridada. (*a Lucietta.*)

Luc. No so, sior, tre ani, quattr'ani. No so gnente.

Rai. Hala d'i fantsin?

Luc. Oh giusto! (*ridendo.*)

Cec. (Oh no la tien duro custia!) (*da se.*)

Rai. (Mo che bela copia!) (*da se.*)

Bor. (No son miga maridà sala?) (*a Cattina.*)

Zan. Guanca mi. (*piano a Cattina.*)

Bor. (Quela xe mia sorela.) (*come sopra.*)

Zan. (E quela xe la massera.)

Cat. (Oh matti maledetti tutti do!) (*da se, e riprende la cera allegra.*)

Cec. Cossa xe de sior Gasparo, e de siora Tonina che no i se vede?

Cat. No i ghe xe, ma adesso i vegnirà tutti do. (*con spirito, e si accosta a Cecilia.*) Aspettemoli. Xe tardi, ma n'importa. Semo in compagnia, no xela ela? (*accennando Bortolo.*)

Cec. Sior sì, la muggier de sior Bortolo.

Cat. (No xe miga vero, n'è vero?) (*piano a Cecilia.*)

Cec. (Siora no, so sorela.) (*piano a Cattina.*)

Cat. Me consolo tanto de vederla, e de cognosserla. (*si baciano.*) E questa xe la consorte de sior Zanetto? (*a Lucietta ridendo.*)

Luc. Siora sì. (*si accosta per baciarla.*)

Cat. Grazie. (*si ritira.*) Mi no voi baciar la massera. (*da se.*)

Luc. Me cognossela? (*a Cecilia piano.*)

Cec. Oh giusto! (*piano a Lucietta.*) (Bisogna che quei matti gh'abbia scoverto tutto.) (*da se.*)

Rai. Per cossa mo i avì fatt ste sgarb? (*piano a Cattin.*)

Cat. Perchè la gh'ha mal a la bocca. (*piano a Raimondo.*)

Rai. Cara la signora delicatina. (*piano a Cattina.*)

SCENA V.

Lissandro, e detti.

Lis. Patroni reveriti.

Cat. E cussì? Vienli, o no vienli?

Lis. I vegnirà.

Cat. Dove diavolo xeli ficai stamattina?

Lis. Ghe dirò, siòr Gasparo xe da sior Bernardin Zoccoletti per un negozio de canevi, che se el ghe va ben, el va a rischio de vadagnar almanco un mier de ducati, in tre o quattro zorni.

Cat. E cossa gh'intra siora Tonina?

Lis. Siora Tonina? La xe una donetta che val un million. Sti marcanti che gh'ha sto canevo da dar via, i gh'ha bisogno de bezzi, ghe vol do mille ducati a la man, e siora Tonina s'ha cavà le zoggie, e tanto che so mario contratta, la xe andada a trovar i bezzi.

Rai. Per cossa no ela vegnù da mi, che a gh l'i averia dadi senza un interess al mond?

Bor. Ma in sostanza, vegnirali, o no vegnirali?

Lis. I vegnirà.

Zan. Sentemose a tola, che i vegnirà.

Rai. Oh signor Zanett, cossa disla? Senza i patron de cà? L'am perdona, saravela una bella creanza.

Zan. La creanza xe bela, e bona, ma mi gh'ho una fame che no ghe vedo.

Lis. E el negozio va longo, e Dio sa quando che i vegnirà.

Luc. (Oh mi debotto chiappo su, e vago via!) (*da se.*)

Rai. Ma coss'ha ditt' el sior Gaspar?

Lis. Sior Gasparo gh'ha el mazor travaggio del mondo, ma el sa che l'ha da far con de le persone che ghe vol ben, che no ghe vorrà far perder sta bona occasion, e el li prega, e el li supplica, el li sconzura de sentarse a tola, e de principiar. (*tutti fuor che Raimondo e Lissandro.*) Sì, sì, sior sì.

Rai. Mo sgnor no, da bon, ch'i avem da aspetar.

Lis. Sior, son andà in cusina; se la vedesse; xe una cossa che fa compassion. Tuto va de mal. E sì sala, l'ha parecchià un boccon de disnar! no ghe digo gnente. L'ha tolto un cuogo. (*a Raimondo.*)

Cec. Andemo, andemo, sior Raimondo, che i vegnirà.

Rai. Se i vol andar loro, che i vadan pur, ma mi, e mi fiola piuttost anderem a cà; el veira, Cattina?

Cat. Mi sior? In verità che gh'ho una fame, e che no gh'ho gambe da far le scale.

Rai. Ti m'ha pur ditt, che t'era passà la fam?

Cat. Oh la me xe tornada!

Cec. Anemo, sior Raimondo, andemo che i vegnirà. (*lo prende sotto il braccio.*)

Bor. A tola, a tola. (*prende per la mano Cattina.*)

Zan. Sans façons, sans façons. (*la prende per l'altra mano.*)

Cat. Sior pare, se ghe xe, bisogna starghe. (*parte con i due suddetti.*)

Rai. L'am vol far far una cossa... (*a Cecilia.*)

Cec. Andemo, andemo drio de sti putti. (*vuol condurlo via.*)

Rai. Putti! (*fermandosi.*)

Cec. Eh mi, co i xe zoveni, ghè digo putti! Andemo. (*parte con Raimondo.*)

SCENA VI.

Lissandro, e Lucietta.

Lis. Via siora novizza, la me favorissa la man. (*a Lucietta ridendo.*)

Luc. Eh novizza, i totani.

Lis. Quanto pagheressi che fusse la verità?

Luc. Oh con quel scempio no, vedè.

Lis. Piuttosto con mi, u'è vero?

Luc. Oh gnanca. Gh'avè troppe cabale.

Lis. No cognossè el bon, sorela. Via la me daga la man. La permetta, che gh'abbia l'onor de servirla.

Luc. Dove me voleu menar?

Lis. A tola.

Luc. A tola? mi no, varè.

Lis. No? per cossa?

Luc. Figureve, se mi voi disnar sentada a tola coi mi paroni.

Lis. Co lori ve lo permette.

Luc. Oh mi no, vedè, me vergogno!

Lis. Dove vorressi andar? In cusina?

Luc. Feme parecchiar piuttosto qua su d'un taolin.

Lis. Eh andemo! Vegnì con mi. (*la prende a forza per la mano.*)

Luc. Sior no, ve digo. (*fa forza per restare.*)

Lis. Sangue de Diana! che vegnirè. (*la prende in braccio, e la porta.*)

Luc. Oe! oe! siestu malignazzo. (*partono.*)

SCENA VII.

Tinello con tavola apparecchiata, e le pietanze in tavola, colle sedie che occorrono. In fondo una credenza grande da tinello, con portelle che si aprono.

Cecilia, Cattina, Raimondo, Bortolo, Zanetto, poi Lissandro, e Lucietta, Servitori d' osteria, e il Garzone di Lissandro che servono.

Cec. Son qua, son qua, farò mi i onori dela casa. Qua sior Raimondo in cao de tolà.

Rai. An so cossa dir. Ai son. (*siède in principio dalla parte della prima donna.*)

Cec. E mi arente de elo, e arente de mi mio mario. (*ridendo.*)

Bor. (*prende il posto.*)

Cec. Là siora Cattina.

Cat. (*siede vicino a Bortolo*)

Zan. E mi qua. (*siede vicino a Cattina.*)

Cec. Sì ben, e vu là. (*a Zanetto.*)

Zan. E mi qua. (*fa un poco il pazzo.*)

Cec. Dove xeli sti altri?

Bor. Veli qua che i vien. (*comincia a distribuir la minestra.*)

Rai. Me faravla una grazia? (*a Cecilia piano.*)

Cec. (La comandi pur.) (*piano.*)

Rai. L' è tant matt quel sior Zanet. Se content de

lassar che mi fiola vigna qui, e lì andar dall' altra banda de so marì? (*piano.*)

Cec. Sior sì, volentiera. (*si alza, e va da Cattina, e parla all' orecchio.*)

Cat. (In verità gh' ho da caro.) (*a Cecilia, e si alza, e va tra Raimondo, e Bortolo.*)

Zan. Dove vala? (*si alza.*)

Cec. E vu qua, e vu qua, fermeve qua. (*a Zanetto tenendolo, e caricandolo*) Animo, ve destrigheu? (*alla scena.*)

Lis. Semo qua, semo qua anca nu. (Cossa che gh' ha volesto a farla vegnir!)

Cec. Animo, siora Dorotea, arente a vostro mario. (*a Lucietta.*)

Luc. (Oh adesso mo Dorotea!)

Cec. E là sior Lissandro.

Lis. Siora sì. (*siede in fondo dalla parte della seconda donna*) Via, siora Dorotea, la se senta.

Luc. Oh m' avè debotto stuffà! (*a Lissandro.*)

Cec. Via, cossa fala? (*a Lucietta.*)

Luc. M' hoggio da sentar? (*a Cecilia.*)

Cec. Cossa vorla? magnar in piè?

Luc. Sia malignazzo! (*vuol sedere ed è imbrogliata.*)

Zan. (*non vorrebbe vicino Lucietta, guarda Cattina, ci patisce, e vorrebbe alzarsi.*)

Cec. Fermeve qua, ve digo.

Zan. (Oh povereto mi!)

Luc. (*siede, e sta lontana dalla tavola in maniera che tiene il piatto metà in mano, e metà sulla tavola.*)

Cec. Cossa diavolo feu, Lucietta? Feve avanti, che spanderè il piatto, e ve macchiarè la roba.

Luc. (*si tira innanzi.*)

Rai. Gnora Cecilia.

Cec. Sior.

Rai. Quanti nomi hala quela gnora?

Cec. No so guanca mi. Semo amighe; ghe digo quel che me vien in bocca.

Zan. (Sior Lissandro.) (*piano avanzandosi davanti Lucietta, e Lucietta lo spinge.*)

Lis. (Sior.)

Zan. (M'avè tradio.) (*come sopra, e Lucietta lo spinge.*)

Lis. (Per cossa?)

Zan. (Songio arente de siora Cattina?) (*come sopra.*)

Luc. La vorla fenir una volta? (*spingendolo.*)

Zan. Eh lasseme star! (*contro Lucietta.*)

Rai. Coss'è sto tananai?

Cec. Via, sior, portè respetto a vostra muggier. (*a Zanetto.*)

Zan. (Pazenzia. El finirà sto disnar.)

Rai. (L'è matt. A l'ho semper ditt. Ho fatt ben mi a allontanar el de mi fiola.) (*da se, mangiando.*)

Bor. (*dà la carta con le buccole a Cattina. Ella vorrebbe vedere cos'è, ma ha soggezione di suo padre.*) (Oe!) (*piano a Cecilia.*)

Cec. (Cossa gh'è?)

Bor. (Gh'ho dà le buccole.)

Cec. (L'hala tolte?)

Bor. (No voleu?)

Cec. (Me ne consolo.)

Rai. Almanc el sior Bortel l'è un zoven savi, e prudent, as ved ch'al ghe vol ben a so muier, siel benedett.

Cec. Coss'è, sior Lissandro, no disè gnente? Paremo morti.

Lis. Fin adesso gh'ho abuo da far. Adessadesso me metterò in vena. Deme da bever. (*gli portano da*

bere) Siori, se i me permette, el primo brindese... ala salute de sior Gasparo.

Tut. Evviva! (*tutti prendono da bere.*)

Rai. Evviva el sior Gasper! Ma la va longa sta cta. (1) Nol vin mai.

Lis. Adess' adesso el vegnirà.

Cec. E mi ala salute de siora Tonina.

Tut. Evviva!

Luc. (*col gotto in mano vorrebbe bevere, e non sa come fare, va menando il gotto, poi si alza, e dice.*) Oh ala so bona conversazion! (*beve.*)

Tut. Evviva! (*ridendo.*)

Luc. (*quando ha bevuto scola il gotto in terra.*)

Cec. Oe! l'abito in malora. (*forte a Lucietta.*)

Cat. (*curiosa guarda le buccole sotto la tavola.*)

Rai. Coss'è quel negozi? (*a Cattina.*)

Cat. Eh gnente!

Rai. A jo vist a luser.

Cat. Le mie buccole che ho rotto giersera. (*mette in saccoccia.*)

Rai. Demle a mi, che av le farò accomodar.

Cat. Oh giusto!

Rai. Demle a mi ve digh.

Cat. Ghe le darò.

Cec. (Vedeu?) (*urtando Bortolo.*)

Bor. (*si vede agitato.*)

Lis. Cossa gh'ala? De le buccole da far comodar? (*a Cattina.*)

Cat. Sior sì, gh'ho rotto el ganzo gier sera.

Lis. (*si alza, e va da Cattina.*) La me le daga a mi, che el xe el mio mestier.

(1) Cta. *Termine stretto bolognese, e significa questa istoria, questa faccenda.*

Cat. Sior sì, tolè. Eh, eh. (*tosse.*)

Lis. (Ho capio.) Eh gnente, ho visto. Domattina, ghe le porterò comodae. (*guarda, e mette via e torna al posto.*)

Rai. A lu sì, e a mi no? (*a Cattina con un poco di sdegno.*)

Cat. Sior sì, perchè sior Lissandro xe bravo, el comoda le cosse pulito, e lu el le averave tutte precipitae. (*a Raimondo.*)

Cec. Brava, brava, pulito! (*a Cattina*) E vu cossa feu qua incantao co fa un pandolo? (*a Zanetto.*)

Zan. Voggio andar via.

Cec. Per cossa?

Zan. No gh' ho più fame. Voggio andar via.

Cec. Se no gh' avè più fame vu, gh' ha fame vostra muggier.

Zan. Cossa m' importa mi de ela? (*disprezzandola.*)

Luc. E guanca mi de vu, sior. (*colla bocca piena.*)

Cec. Oe! la ve vol tanto ben, che la se soffega.

Rai. (Oh, oh, che matrimonj, oh oh!) (*ridendo.*)

Lis. Qua nissun magna altro. Oe! portè via; anemo, ala segonda portada. (*i servitori levano e rimettono i piatti.*)

Rai. Gnor Lissander.

Lis. Signor.

Rai. Mi no me posso più tegnir.

Lis. De cossa?

Rai. Sto sior Gasper, sta siora Tonina?

Lis. Mi no so cossa dir. La me par una stravaganza anca a mi.

Rai. Che gh sia intravegnù qual cossa?

Lis. Mi no crederia.

Rai. Mandem a veder da qualchedun.

Lis. Adesso manderò el mio garzon. Dov' estu? Menego.

(*Menego sarà dentro per portar via i piatti, e Lissandro va dentro a parlargli.*)

Bor. (*distribuisce i piatti della seconda portata.*)

Cat. (Che bele buccole!) (*piano a Bortolo.*)

Bor. (Ghe piasele?) (*a Cattina piano.*)

Cat. (Sior sì.) (*piano.*)

Rai. Cossa?

Cat. De che?

Rai. Cossa disel, s'av pias?

Bor. Ghe domando se ghe piase le gallinazze.

Cat. Sior sì, che le me piase assae. (*con caricatura.*)

Bor. Xele bele?

Cat. Belissime.

Rai. Mo cossa?

Cat. Le gallinazze.

Bor. La compatissa. (*dandole una gallinazza sul piatto.*)

Cat. Lo ringrazio tanto.

Cec. Caspita, la la sa longa!

Zan. (*taglia un piatto ch'è dalla sua parte, ne mette sopra un tondo, e l'offerisce a Cattina.*) (A ela.) (*a Cattina.*)

Cat. Grazie. (*rifiuta.*)

Zan. La favorissa.

Cat. No dasseno.

Zan. La se degna. (*con più forza.*)

Cat. Mo no la vede, che son drio a sta gallinazza.

Zan. Co nol la vol, la lassa star. (*butta il tondo in mezzo la tavola.*)

Cec. Oe! oe! sior, dove credeu d'esser? al magazzin?

Zan. La perdona. Ho fato mal, xe vero. Ho manca de rispetto. (*si alza.*) Signori, ghe domando a tutti perdon. (*gli viene da piangere e si getta a sedere.*)

Tut. (*ridono.*)

Zan. (*si alza, passeggia e batte i piedi.*)

Cec. L'è matto sior Zanetto,
L'è matto poveretto,
L'è matto in verità. (*cantando, ma senza grand' impegno di musica.*)

Lis. Signori, compatitelo,
Che anca a mi el mi fa peccà. (*col medesimo canto.*)

Tut. (*ridono, e applaudiscono, dicono bravi, e battono le mani.*)

Zan. Deme da bever. (*torna a sedere, e gli danno da bere.*) Sangue de diana! se vaga a far squartar la malinconia. Ala salute... No de ela che me scoffona. (*a Cecilia con rabbia.*) No de ela che no me vol per gnente. (*a Cattina patetico.*) Ala salute... de mia muggier.

Tut. Bravo, bravo, evviva!

Lis. Comandele altro? No. Tirè via, e portè el deser. (*si alza, i servitori eseguiscono, Lissandro parla piano col garzone.*)

Lis. Sentele! El garzon xe turnà, i conta bezzi, i xe in tel calor del negozio, i ghe domanda mille perdoni, ma per ancuo i dise cussì, che no i pol vegnir, xe la verità, Menego?

Gar. Sior sì, tal e qual.

Rai. O la 'm despiase po ben. S'a saveva cssì a n' i vegniva miga vdì.

Lis. Cossa vorla far? I xe casi che nasse.

Luc. Siora, vorla che impizza il fogo?

Lis. Coss'è? S'nsoniela? (*a Lucietta.*)

Luc. Sior sì, m'insuniava.

SCENA VIII.

Il GIOVINE *del caffè con bricco, e chicchere, e detti.*

Lis. Oh! xe qua el caffè. Lo vorle bever a tola? (*si alza.*)

Cec. Per mi son stracca de star sentada. Lo voggio bever in piè. (*si alza, e tutti si alzano.*)

Rai. (*tira avanti la sua sedia e lo beve a sedere.*)

Lis. Putti desparecchiè. Mettè tutto in quela credenza, piatti, possade, biancaria, mettè tutto là, che po' li vegnirè a tor. E ti fa quel che t' ho dito, sta attento se mai da una banda, o da l' altra ti vedesse a vegnir sior Gasparo, e se ti lo vedi da lontan, avviseme. (*piano al garzone.*)

Gar. Sior sì, no la se indubita gnente. (*parte.*)

Lis. I ha da far tre o quattro viazi, no vorria, che i incontrasse sior Gasparo sulle scale. (*i servitori sparecchiano, mettono tutto nella loro credenza, levano le tavole, poi partono.*)

Cec. (E cussì, come vala?) (*a Bortolo bevendo il caffè.*)

Bor. (D' incanto. La me vol ben. La xe mia. Un de sti dì ghe la fazzo domandar. Cossa diseu?)

Cec. (Sì ben, me par che la lo merita. La me piase anca a mi, son contenta.)

Zan. (Me permettela.) (*a Cattina, volendo prender la tazza dopo che ella ha bevuto il caffè.*)

Cat. No la se incomoda. (*la dà al caffettiere.*)

Zan. (Sangue de mi! sangue de mi! povereto mi! povereto mi!) (*da se smaniando.*)

Cec. Cossa feu vu? no bevè el caffè? (*a Lucietta.*)

Luc. A mi el caffè?

Cec. Perchè no ghe deu el caffè a sta siora? (*al caffettiere.*)

Caf. No la ghe n' ha volesto. (*a Cecilia ridendo.*)

Cec. Via, deghelo che la lo beverà. (*al caffettiere.*)

Caf. Vorla, siora Lucietta? (*le dà il caffè, ed ella lo beve.*)

Cec. Ti la cognossi? (*piano al caffettiere.*)

Caf. (No vorla?)

Cec. (Tasi sa, no dir gnente.)

Caf. (Mi no parlo.) (*ridendo.*)

Cec. (No rider che te traggo sta tazza in tel muso.) (*ridendo.*)

Luc. Tolè la tazza. (*al caffettiere.*)

Caf. Pulito siora Lucietta.

Luc. Oh se savessi, son propriamente in gioia!

Caf. Il caffè lo paghela ela? (*a Lissandro.*)

Lis. No, pagherà sior Gasparo.

Caf. Non occorr' altro. (*prende la sua roba; e parte.*)

Rai. O i mi sgnori, con so bona grazia mi a fazz cont che mi, e la mia fiola as se n' andarem.

Zan. Se la me permette, averò l' onor de servirla. (*si esibisce di dar la mano a Cattina.*)

Cat. No in verità, grazie, la daga man a so muggier, che la farà meggio.

Rai. (Brava la mia fiola!)

Zan. Muggier? mia muggier...

Cec. Animo, animo, sior, semo vegnui insieme, andemo via insieme, e no ghe xe altri discorsi. (*a Zanetto.*)

Zan. Basta, averò l' onor de reverirla. (*a Cattina.*)

Rai. No che la s' incomoda, miga vidla (*a Zanetto.*)

Zan. Come? No la me vol? Un omo dela mia sorte? Cossa gh' ogio fato?

Rai. L'am perdona, servitor de lor gnori, andem. (*prende sotto il braccio Cattina.*)

Bor. Addio. (*a Cattina così alla sfuggita.*)

Cat. Grazie dele gallinazze. (*lo saluta con vezzo.*)

Zan. Sangue de Diana! A mi sto affronto!

Cec. Seu mato? (*a Zanetto.*)

Rai. Saludè 'l sior Gasper, e ringraziel. (*a Lissandro.*)

Lis. La sarà servida. (*va a sollecitar i servitori.*)

Zan. No la me vol donca? (*a Raimondo con forza.*)

Rai. Mo . . . mo . . . Che l'am scusa. In ca mi . . . patron . . . Mo ag dig po de no, mi.

Zan. No certo? (*con forza.*)

Rai. No, segur.

Zan. Pazienzia. (*patetico.*)

Rai. (Oh el bel matt.) Servidor de lor gnori. (*parte con Cattina.*)

Cec. Mo andè là, che gh'avè tanto giudizio, co fa un gatto. (*a Zanetto.*)

Zan. Xe vero. Mi no gh'ho giudizio. Sala chi gh'ha giudizio? Quel sior. (*accennando Bortolo.*)

Bor. Mi? Per cossa?

Zan. Credeu che no abbia visto che avè fato le carte con quela puta?

Bor. Mi? V'inganne, compare . . .

Zan. E per farme amattar, i me va a far passar per mario de quela martuffa. (*accennando Lucietta.*)

Luc. Come parlelo, sior? Varè che sesti, ancora che me lasso vestir da Franceschina per vegnir qua a batterghe l'azzalin . . .

Zan. A mi batterme l'azzalin?

Bor. Sior sì. Ela da una banda, e mi dall'altra. E se ho parlà a quela puta, gh'ho parlà per vu.

Zan. Per mi? (*tutto allegro.*)

Cec. Sior sì, per vu, el so anca mi.

Zan. Per mi? Conteme, conteme. (*a Bortolo.*)

Bor. Andemo, che ve conterò.

Gar. (Sior patron. Ho visto sior Gasparo, e siora Tonina.)

Lis. (I vien?)

Gar. (I vien.)

Lis. (Da che banda?)

Gar. (Dala fondamenta.)

Lis. (Anderemo via per la corte. Xeli lontan?) (*al garzone.*)

Gar. (I ho visti a spuntar sull'altra fondamenta de là dal rio.),

Lis. (Presto, presto, va via.) (*al garzone che parte.*) Patroni, se le vol andar, anca mi bisogna che vaga, e che serra la casa.

Cec. Andemo. (*vuol andar dalla parte dritta.*)

Lis. No, andemo per de qua. Ghe xe un'altra scala; e la so barca l'ho fata vegnir ala riva dela corte, che ghe xe più comoda. La resta servida con mi.

Cec. Andemo. (*prende per mano Bortolo.*) Via, deghe man a la vostra cara muggier. (*a Zanetto, ridendo, e parte.*)

Zan. Son qua, dolcissimo mio tesoro. (*a Lucietta.*)

Luc. Che el senta. Mi no valo gnente, ma per Diana de dia! no me scambiarave. (*partono.*)

SCENA IX.

Gasparo in tabarro, Tonina in zendale, Rosa col zendale sul braccio. Vengono senza dir gnente un poco ingrugnati.

Rio. Vorla despoggiarse? (*a Tonina.*)

Ton. Aspettè, me despoggierò, co vorrò. Me par de

sentir un certo odor, come de roba da magnar... Sentiu vu?

Rio. Siora sì, me par anca a mi.

Gas. (*ascolta e ride.*)

Ton. Ridè? Saveu qualcossa vu? (*a Gasparo.*)

Gas. No saveu che gh'avemo l'osteria taccada muro con muro? Le se sente spesso ste galanterie.

Ton. Sior Gasparo, mi no ho volesto dir gnente per strada per non far scene; avè volesto che vegna a casa, son vegnua, ho obbedio, perchè ai sei di febbraro xe la zornada del *voggio*. Ma adesso mo in casa se poderave saver, perchè za che son vestia, no volè che andemo a far una visita a sior Raimondo, e a siora Cattina?

Gas. Perchè ho da scriver, perchè gh'ho da far, e ancuo no ghe posso andar.

Ton. Ben, se gh'avè da far, vu gh'anderè un'altra volta, e ancuo anderò mi cola dona.

Gas. Caveve zo, e gh'anderè domattina.

Ton. Mo perchè domattina? Mo perchè no ghe possio andar adesso za che son vestia?

Gas. Cara fia, gh'ho le mie rason, perchè no gh'abbiè d'andar ancuo, e perchè gh'abbiè d'andar domattina.

Ton. E a so muggier, no se poderave dirghele ste rason?

Gas. (Oh povereto mi!) Ve soddisferò, ve dirò la rason. Riosa, tolè sto tabaro, portelo de là.

Rio. Sior sì, la daga qua. (Porlo esser più bon de quel che el xe? La tira i tonfi tre mia lontan.) (*prende il tabarro e parte.*)

Ton. E cussì? Cossa xe ste rason?

Gas. Aspettè, deme tempo. Sappiè che stamattina, dopo che vu se'partia, xe vegnù un amigo a dirme

che sior Raimondo, e siora Cattina i voleva vegnir stamattina a farme una burla.

Ton. Una burla! (*con maraviglia e piacere.*)

Gas. Sì, che all'improvviso i voleva vegnir a disnar da nu.

Ton. E perchè no xeli vegnui? (*con premura.*)

Gas. Vedè ben, mi giera impegnà fora de casa.

Ton. No ghe gierio mi? (*con forza.*)

Gas. Vu gieri andada da vostra mare.

Ton. No me podevi mandar a chiamar? (*come sopra.*)

Gas. A quell'ora cossa ghe volevi parecchiar da disnar?

Ton. E li avè rifudai?

Gas. Gh'ho dito all'amigo la verità, e l'amigo li xe andai a avvertir.

Ton. Andè là che avè fato una bela cossa.

Gas. Cossa volevi che fasse?

Ton. Persone che gh'avemo tutta l'obbligazion.

Gas. Ma giusto per questo...

Ton. Che se gh'avemo bisogno de mile, o do mile ducati da negoziar, i xe capaci d'imprestarneli senza un interesse a sto mondo.

Gas. Carneval no xe gnancora fenio.

Ton. Mi no gh'ho più muso de farme veder. Riosa. (*chiama.*)

Rio. Siora. (Oh cossa che ho visto!) (*da se maravigliandosi assai.*)

Gas. E per questo voi che domattina andè a domandarghe scusa da parte mia.

Ton. Mi? No ghe vago gnanca se-i me strascina co le caene. (*si cava il zendale e lo dà a Riosa.*)

Rio. (Oh che cusina che ghe xè de là! Oh che diavolezzi!)

Gas. Mo per cossa, co vu no ghe gieri? Co mi giera impegnà via...

Ton. Eh lasseme star, caro vu, coi vostri impegni, lasseme star. (*cavandosi la vesta.*)

Gas. Tonina, in verità, dasseno, parè matta.

Ton. Portè de là. (*getta la veste a Riosa con dispetto.*)

Rio. Oh se la va in cusina, poveretti nu! Cossa mai halo fato el paron sta mattina? (*parte.*)

Ton. Refudar un omo de quela sorte, per andar... per andar...

Gas. Da mio compare Bernardin.

Ton. Da vostro compare Bernardin?

Gas. Siora sì, avemo serà el contratto d'una partia de quattro balle de canevi.

Ton. Caro vu, no me fe parlar.

Gas. Cossa vorressi dir?

Ton. Voggio dir, che ho mandà da sior Bernardin, e che no ghe gieri.

Gas. A che ora aveu mandà?

Ton. A ora, che tutti i galantomeni xe a disnar; a vent'ore.

Gas. Se avessi mandà a vintiuna, i n'averave trovà. Semo andai a visitar i canevi in magazen.

Ton. Podè dir quel che volè, mi no ve credo nè bezzo, nè bagatin.

Gas. Credè donca che sia un baron?

Ton. Mi no so quel che siè, vedè.

Gas. Siora Tonina, no vorria che ai sie de febbraro v'avesse da succeder qualch'altra cossa.

Ton. Coss'è, sior? Me manazzeressi ancora?

Gas. Son galantomo, ve stimo, ve voggio ben, ma no me tirè per i cavei.

Ton. Cossa vorressi che ghe disesse a sior Raimondo, e a siora Cattina?

Gas. Feghe le nostre scuse, e invideli a disnar quando che volè.

Ton. Bisognerà veder se i ghe vorrà vegnir.

Gas. Eh no l'è cussì puntiglioso no, sior Raimondo! Lo cognosso, e el xe un omo ragionevole, el ne vol ben, e son seguro ch' el vegnirà.

Rio. Sior patron, ghe xe uno che lo domanda.

Ton. Chi xelo?

Rio. No so, siora, no lo cognosso.

Gas. Andè de là; sarà qualchedun per qualche interesse. (*a Tonina.*)

Ton. E cussì? Me volè ficcar via? No ghe posso esser? No posso sentir anca mi?

Gas. (Oh che pazenzia!) Diseghe ch' el vegna avanti. (*a Riosa.*)

Rio. (Ho gusto che la resta. Cussì finirò un pochetto de destrigar. Prego el cielo che no la se n' accorza.) (*va alla scena.*) La resta servida, patron. (*alla scena, e parte.*)

SCENA X.

Paron MENEGO *oste, e detti.*

Ost. Patroni, con permission.

Gas. La reverisso, sior.

Ton. Chi elo? (*a Gaspero.*)

Gas. Mi no so. (*a Tonina.*)

Ost. Xela ela, sior Gasparo?

Gas. Son mi per servirla.

Ost. Servitor umilissimo. Me pareva, e no me pareva. Patrona reverita. (*a Tonina.*)

Ton. Patron.

Gas. Cossa m' hala da comandar?

Ost. Prima de tutto desidero de saver se la xe contenta de mi?

Ton. De cossa? (*a Gasparo.*)

Gas. Sior, mi no gh'ho l'onor de cognosserla.

Ost. Paron Menego per servirla. L'oste qua dela Tartaruga.

Gas. Ah questo che ne xe taccà?

Ost. Per obbedirlo.

Ton. Avè fato un gran disnar ancuo, se sente dei gran odori.

Ost. Odori, e saorj. Cossa disela? (*ridendo.*)

Ton. Mi ve digo che sto fumo per casa no me piase gnente.

Ost. Bisogna ch'el so camin fazza fumo.

Ton. Se l'ho fato scoar che no xe quattro zorni.

Gas. A monte sti pettegolezzi. (*a Tonina.*) Cossa me comanda, sior paron Menego?

Ost. Prima de tutto ghe torno a dir, me preme de saver, se i mi paroni, se i mi avventori, xe contenti de mi. Gh'ha piaso, zela restà contenta stamattina?

Gas. De cossa?

Ost. De cossa? De tuto, del disnar che gh'ho fato.

Ton. Disnar?

Gas. Sior paron, vu me tolè in falo.

Ost. No xela ela sior Gasparo senser?

Gas. Son mi seguro.

Ton. (Sentimo mo.) (*da se.*)

Ost. E po cossa serve, ho servio in sta casa, e s'ha magnà in sto tinelo.

Ton. Quando? (*con ansietà.*)

Ost. Ancuo.

Ton. Ah! questo xe l'odor che sentiva. (*a Gasparo con sdegno.*)

Gas. Mi ve digo, sior, che no so gnente, e che me maraveggio de vu.

Ost. E mi ghe digo, patron, che me maraveggio de ela, che ho parecchià qua in sta casa per sette persone...

Ton. Sette persone? (*all' oste.*)

Ost. Siora sì, sette persone, a un zecchin per testa.

Ton. Una bagattela! Ghe giera done? (*con furia all' oste.*)

Gas. Quieteve, perchè quelo xe un pezzo de mato. (*a Tonina.*)

Ton. Ghe giera done? (*con più furia all' oste.*)

Ost. Mi no so chi ghe fusse, ma i m'ha dito i mi omeni che ghe giera quattro omeni, e tre done.

Ton. Tre done! (*contro Gasparo fieramente.*) L'ho dito, l'ho scoverto; sior Bernardin ah! el sior diavolo che ve porta.

Gas. Tasè una volta in tanta malora. (*a Tonina.*) Sior oste, mi son un galantomo anca mi.

Ost. E mi son un galantomo anca mi.

Ton. Cossa serve che ve fe nasar? Paghelo. (*a Gasparo.*)

Gas. Tasè. (*a Tonina.*)

Ton. Aveu magnà? Paghelo. (*a Gasparo.*)

Gas. Ma tasi, che te casca la testa. (*a Tonina.*) Disè donca che avè parecchià qua sto disnar? (*all' oste.*)

Ost. Sior sì, lo digo, e lo sostegno.

Ton. No se salo?

Gas. (*guarda Tonina bruscamente, poi si volta all' oste.*) E avè parecchià per sette persone, a un zecchin a testa?

Ton. Sior Bernardin, sior Bernardin.

Ost. Cussì semo restai d'accordo.

Gas. Con chi? Chi v' va ordenà da disnar?

Ost. So sior fradelo.

Gas. Compare, vu v'inganné, perchè mi no gh'ho fradeli.

Ton. Tute finte, tuti riziri. Sior sì, per sconderse l'ha fato passar qualchedun per so fradelo. (*all' oste.*)

Gas. Se pol sentir de pezo! infamar so mario! (*a Tonina.*)

Ost. Sior Gasparo, no so cossa dir, me despiase... Se la m'avesse dito, che no la voleva che so muggier savesse gnente...

Gas. Mi no voleva...

Ton. Sior sì, sior sì, nol voleva che mi lo savesse. Ma lo so, l'ho scoverto a so marzo despeto.

Gas. Orsù, son stuffo de soffrir ste insolenze. (*a Tonina.*) E vu, sior, ve digo che no so gnente, che no v'ho da dar gnente, e che andè a bon viazo. (*all' oste.*)

Ost. Me maraveggio de ela. Se no la me vol pagar, ghe penserò mi a farme pagar, ma intanto la me daga la mia roba, patron.

Gas. Che roba?

Ost. Le mie posae, i mi piatti, la mia biancaria.

Ton. Sior sì, deghe quel che ghe vien. (*a Gasparo.*)

Gas. Ve digo che se' mato da ligar.

Ost. Come? La me nega l'arzentaria?

Gas. Mi no so quel che ve disè.

Ost. M'ha dito i mi zoveni che i ha fato logar tutto in t'una credenza, che la credenza xe in tinelo, e la sarà quela là.

Gas. Se' mato, ve digo.

Ton. Vardemo, vardemo. (*corre alla credenza, apre e si vede la roba.*)

Gas. Coss'è sta roba? (*resta attonito.*)

Ost. Putti; vegnì avanti. Portemo via la mia roba. (*entrano i garzoni con delle ceste, mettono via*

tutto, e l' oste va ad ajutare, ed a riscontrar le posate.)

Ton. Cossa dixela? (*a Gasparo.*)

Gas. Son fora de mi.

Ton. Sior Bernandin?

Gas. Chi ghe xe sta? El diavolo in casa mia?

Ton. Oh sì el diavolo, gh' avè rason! Queste xe cosse che altri ch' el diavolo no le fa' far.

Gas. Vu sarè stada.

Ton. Mi? via mo, da bravo.

Gas. Altri che vu no gh' aveva la chiave, altri che vu no podeva vegnir.

Ton. Vardè se se' fora de vu. Se la passion ve orba, se no savè quel che ve disè. No ve arecordè, patron, che m' avè fato lassar a casa la chiave del saggiaor? (*con sdegno.*)

Gas. (Xe vero; son fora de mi. Vele qua tutte do.) (*le tira fuori.*) Ma adesso che vedo, questa no xe compagna de st' altra. Questa no xe dela nostra porta. Se' vu che me l' ha scambiada. (*a Tonina.*)

Ton. Mi, ah! mi can! mi traditor! a mi sta sorte de imputazion? a una dona dela mia sorte? Son tradia, son sassinada; e anca m' ho da lassar strapazzar? Ah poveretta mi! Son morta, la xe fenia, no ghe più remedio per mi, no gh' è più remedio per mi. (*disperata.*)

Gas. Mo via, cara fia, ho dito mal . . .

Ton. Sassin dela to povera muggier, traditor del mio povero cuor.

Gas. Mo via digo . . .

Ton. Lasseme star; lasseme star . . . che farò qualche bestialità.

Gas. Da una banda la gh' ha mo anca rason. Bestia

che son mi; andarghe a dir, che l'averà ela scambià le chiave.

Ost. Servitor umilissimo. (*con muso duro.*)

Gas. Patron reverito. (*con sdegno.*)

Ost. La me favorissa sette dei so zecchini.

Gas. Ma se ve digo cussì...

Ost. La senta, son galantomo, se no la li gh'ha, n'importa, aspetterò. Basta che la prometta de darmeli; aspetterò.

Gas. Ve torno a dir, che mi no v'ho da dar gnente.

Ost. Co l'è cussì, co la me nega el debito, la farò chiamar dove se convien: andemo. (*ai giovani.*)

Gas. Sentì, fermeve. Un omo dela mia sorte, farme chiamar? Con che fondamento me fareu chiamar?

Ost. Ghe dixela poco fondamento aver trovà la mia roba in te la so credenza, in tel so tinelo? E ancora negarme la mia arzentaria?

Gas. Zitto, amigo, no fe altro strepito. No so gnente... ma gh'avè rason.

Ost. No la sa gnente?

Gas. No so gnente... ma ve pagherò.

Ost. Me basta cussì; quando me pagherala?

Gas. Doman sarè sodisfà; ma fème almanco un servizio. Chi xe quela persona che xe passada per mio fradelo?

Ost. Mi no lo cognosso; el m'ha fato vegnir qua, avemo contrattà in sta casa, ho mandà el disnar in sta casa. Mi no so altro più de cussì.

Gas. Ma come gierelo sto mio fradelo? Grando, picolo, grasso, magro, come gierelo vestio?

Ost. No so, non m'arecordo ben. Grando, no certo; gnanca tanto piccolo. Me par magretto... so ch'el gh'aveva un tabaro de scarlatto, mi no so altro.

Gas. (No crederave mai ch'el fusse Lissandro.)

Ost. Me comandela altro?

Gas. La vostra bona grazia. Patron.

Ost. Son ai so comandi de dì, e de notte, co la vol; e un'altra volta, se no la vol che so consorte lo sappia, la me avvisa per tempo, e la lassa far a mi. (*parte coi garzoni.*)

SCENA XI.

GASPARO, il CAFFETTIERE, poi RIOSA.

Gas. Eh vatte a far squartar anca ti! Più che ghe penso, e più gh'ho sospetto sora Lissandro. Ch'el m'abbia fato elo sta baronada? No l'è baronada, se volemo, ma la xe un'insolenza; tanto più che m'ha toccà quel siropo de mia muggier.

Caf. Patron sior Gasparo.

Gas. Cossa gh'è, sior?

Caf. Son vegnù a incontrar, se la pagherà ela quei sette caffè che ho portà qua ancuo.

Gas. Mi no so gnente. Chi ve l'ha ordenai?

Caf. So ch'ela no sa gnente, e son vegnù qua per questo. Me li ha ordenai sior Lissandro.

Gas. Gierelo qua Lissandro?

Caf. Sior sì, no halo disnà qua in compagnia?

Gas. (Oh bona! ho scoverto tuto.) Saveu chi ghe giera qua a disnar?

Caf. Sior sì, li conosso tuti a un per un. Ghe giera anca una massera vestia da lustrissima.

Gas. Conteme, conteme. Ma no vorria che vegnisse mia muggier. Andemo, ve pagherò, e me contarè per strada. (*in atto di partire, ed il caffettiere l'aspetta alla porta.*)

Rio. Sior patron. (*coi stucci e le scatole.*)

Gas. Cossa gh'è? (*torna un passo in dietro.*)

Rio. Presto, ch'el metta via sta roba. (*gli dà tutto.*)

Gas. Coss'è là? (*l'apre e vede.*) (Questa xe marcanzia de Lissandro.)

Rio. L'ho trovada in cassella del taolinetto de portego.

Gas. Chi ghe l'ha messa?

Rio. No so, la patrona no certo. Che el metta via, che se la patrona se n'accorze, la se buta in canal. (*parte.*)

Gas. Ho capio. Questa xe roba de Lissandro. El se l'averà desmentegada. Gh'ho gusto da galantom o; sto sior cortesan me la pagherà.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte illuminata. La prima camera, o sia sala in casa di Gasparo col solito tavolino, sul quale una candela accesa, ed una spenta.

TONINA, e RIOSA.

Ton. Cara vu, lasseme star. (*a Riosa con sdegno, cammimando.*)

Rios. Mo de Diana! cossa gh'halo fato el patron?

Ton. Cossa ch'el m'ha fato ah! So mi cossa ch'el m'ha fato, ma no l'anderà sempre cussì; no, no, no l'anderà sempre cussì.

Rios. (In verità sta volta ho paura che la gh'abbia rason. (*da se.*)

Ton. Nol gh'ha più nè amor, nè convenienza, nè discrezion.

Rios. Mo se el ghe vol tanto ben.

Ton. Che el se lo petta el so ben. Dopo quel ch'el m'ha fato, dopo quel ch'el sa che ho scoverto, el me vede fora de mi, el sa che son dove che posso esser, e in vece de scusarse, e de cercar de quietarme, el chiappa su senza dir gnente, e el va via. Ah xelo ben questo? Eh, el xe la so arma ch'el tacca!

Rios. El la vede cussì.... nol s'averà osà.

Ton. Siora sì, scuselo. Ho paura che ghe tegnì terzo mi.

Rios. Cara sipra patrona, come parlela? No xe d'aucuo che la me cognosse. Son una putta da ben, onorata e no son capace de tegnir terzo a nissun.

Ton. No la se scalda el figà, patrona. Chi v' ha dito che andè in pressa in pressa a far tante bele faccendine in cusina, che gieri infina suada.

Rios. Voleva che lassasse la cusina intrigada?

Ton. E chi l' ha intrigada quela cusina?

Rios. Cossa vorla che sappia mi? Me par d' esser stada tuto el zorno con ela.

Ton. Cossa soggio mi dove che fussi quando che giera al taolin a laorar con mia siora mare?

Rios. Oh! che xelo un palazzo la so casa?

Ton. Sentì che tocco de temeraria, come che la responde.

Rios. Oh vorla che ghe la diga...

Ton. La diga mo.

Rios. La me daga la mia bona licenza, che anderò via.

Ton. Oh certo, che per mi la sarà una gran desgrazia!

Rios. A ela no ghe mancherà serve, e a mi no me mancherà patrone. Manco salario, manco piatanza, e magnar quel fià in santa pase.

Ton. Sentì che battola che la gh' ha!

Rios. Fazzo quel che posso, servo con amor, e ancora i me magna i occhi... (*piangendo.*)

Ton. Via, via, a monte, patrona. Andè a far quel che avè da far, e doman se volè andar via, mi no ve tegno per forza.

Rios. Basta. Parlerò col patron... (*singhiozzando.*)

Ton. Siora! Parlerò col patron! E mi cossa songio? Avè anca tanta temerità de dirme che parlerè col patron? Vardè cossa che vol dir un mario, che tratta

mal so muggier? Nissun la stima, la servitù ghe perde el respeto.

Rios. Mi, siora...

Ton. Andè via de qua.

Rios. No me par mo gnanca...

Ton. Andè via de qua, ve digo.

Rios. No ghe stago, se credesse de andar porta per porta a domandar un tocco de pan. (*parte.*)

SCENA II.

TONINA, poi LISSANDRO in maschera.

Ton. Sior sì che la xe cussì. Mio mario ghe dà de bon in man. Ma! chi mai l'averave dito! baron! ch'el me fava tante carezze. Tolè suso. Porlo far de pezo? L'è in dolo, el va via senza dirme gnente. El se vergogna, poverete. (*ironica.*) El gh'ha rabbia che l'abbia scoverto. (*si sente battere.*) Chi diavolo xe che batte? (*va ad aprire.*) O patron, sior Lissandro. (*sostenuta col suo medesimo tuono sdegnato, senza appena guardarlo.*)

Lis. (*in maschera in bautta, ma senza il volto sul viso.*) Patrona, siora Tonina. Gh'elo sior Gasparo?

Ton. Sior no, no 'l gh'è.

Lis. (Lo so anca mi che nol gh'è, e se no l'avesse visto fora de casa, per ancuo no ve sarave vegnù.) (*da se ridendo.*)

Ton. Nol ghe xe, sala, sior Gasparo. (*con sprezzatura.*)

Lis. Ho inteso. (Se podesse recuperar la mia roba!)

Ton. Se la vol tornar... (*con dispetto ed impazienza.*)

Lis. Eh no gh'ho tanta premura! (Bisogna che in

casa ghe sia baruffe, e gh' ho paura d' esser la causa mi. Da una banda me dispiaseria.) (*da se.*)

Ton. E credo che nol vegnirà per adesso, sala. (El me doverave capir.) (*da se.*)

Lis. Ghe levo l' incomodo, ma... la diga...

Ton. Mi no me n' impazzo, la veda, in ti interessi de mio mario.

Lis. La me parla in t' una certa maniera... (Che la sappia qualcossa de mi?) (*da se.*)

Ton. Con grazia... (*vuol andar via.*)

Lis. Vago via, ma la supplico d' una parola.

Ton. Cossa comandela? (*rustica.*)

Lis. A caso averavela visto certi stucchi, certe scatole con dele buccole, dele fiube, dei aneli?

Ton. Dove?

Lis. Qua in casa.

Ton. Chi l' ha portada sta roba?

Lis. Son vegnù per un interesse da sior Gasparo...

Ton. E avè lassà qua sta roba?

Lis. Me l' ho desmentegada.

Ton. Ho inteso. (*affannata.*)

Lis. Coss' è sta? (*timoroso.*)

Ton. Mio mario avrà regalà quele sporche che ancuo xe stae qua a disnar. No ve digo gnente. Buccole, aneli, fornimenti; el vol andar in malora, el se vol precipitar elo, e el me vol precipitar anca mi.

Lis. Le ha avudo zente a disnar ancuo? Le ha disnà in compagnia? (*ridendo.*)

Ton. Oh mi no, sior, mi no ghe son intrigada! Elo, elo s' ha fato st' onor.

Lis. Sior Gasparo xelo sta a casa a disnar?

Ton. Sior sì, in compagnia de sette persone, quattro omeni, e tre done, e mi el m' ha ficcà da mia mare.

Lis. (E no i sa gnente de mi? Mo la xe la più bela cossa del mondo!) (*da se ridendo.*)

Ton. Ridè, ah?

Lis. Siora no, no rido. (*tenendosi.*)

Ton. Mo za, vu altri omeni gh'avè el cuor de orso, de tigre, fodrà de pelle de can.

Lis. Me despiase de vederla desgustada; ma la mia roba l'ho lassada qua per accidente; sior Gasparo no me l'ha domandada, e son seguro che la se troverà tal e qual.

Ton. Dove se troverala?

Lis. Adesso che ghe penso, come che gierimo là che fevimo certi conti co sior Gasparo, me recordo, che l'ho messa in quel cassellin.

Ton. Se la ghe xe, tolevela.

Lis. Con so bona grazia. (*apre*) Poveretto mi, no ghè gnente!

Ton. Ghe xela?

Lis. Siora no. (*malinconico.*)

Ton. No ve l'oggio dito? Tuto l'ha donà via, tuto, e ghe ne fusse sta.

Lis. (Com'elo sto negozio? Che gh'abbia da perder cussì più de cento zecchini de roba?)

Ton. Mi ho paura, che anca vu sie d'accordo con mio mario.

Lis. Oh siora no! Ghe posso far tutt'i zuramenti del mondo, che no semo d'accordo; ma, cara siora Tonina, bisogna che la me ajuta.

Ton. In che proposito?

Lis. Sta roba che ho lassà qua...

Ton. Cossa gh'intrio mi? Domandeghela a elo.

Lis. (Son intrigà morto.) La senta... Sior Gasparo no ghe n'ha colpa... sta roba che ho lassà qua...

Ton. Sento zente su per le scale. Oh poveretta mi! sior Raimondo, e siora Cattina? (*affannata.*)

Lis. (Diavolo! i scoverzirà tuto. Mi no gh' ho cuor de restar. Se podesse andar via.) Tornerò; a bon reverirla. Me permettela che vaga via per de qua? (*si mette il volto.*)

Ton. Sì, sì, dove che volè... Come hoggio da far a riceverli? (*Lissandro parte per l' altra porta.*) Con che cuor hoggio da scusar quel senza giudizio de mio mario? (*va ad incontrarli.*)

SCENA III.

Raimondo, Cattina, e Tonina, poi Riosa.

Ton. Serva umilissima. Che grazie? Che favori xe questi?

Rai. Bondì, la mia gnora Tonina.

Cat. Sì, sì cara. Son in collera con ela, ma quel che sta ben.

Ton. No so cossa dir, la gh' ha rason.

Rai. Oh l' an ve la perdona più mia fiola! (*ridendo.*)

Ton. No so cossa dir; so che i gh' ha tanta bontà l' uno e l' altro, che i me compatirà. Mio mario...: mio mario... giera impegnà da sior Bernardin. (*con pena.*)

Rai. El so; i me l' han ditt.

Cat. Ma perchè no vegnir ela almanco?

Ton. Mi, fia mia, in verità no saveva gnente.

Cat. Oh giusto! no la saveva gnente?

Ton. No da dona d' onor, che no saveva gnente.

Rai. Oh in n' l' avrà volsuda avisar, per ne disturbarla da i so interessi. Me disim un poc, la mi fiola, el' andà ben el negozi?

Ton. Qual negozio?

Rai. Quel ch'a fatt voster marì in cà del gnor Bernardin?

Ton. Cara ela, no la me fazza parlar . . .

Cat. Oh via, che no i staga adesso a parlar de negozj!

Ton. Vorla sentarse qua, vorla che andemo de là?

Cat. Gnente, mi no me son gnancora sfogada, e me voggio sfogar. La dise che la me vol tanto ben, e una zornada che avevimo da star insieme, la chiappa su, e la n'impianta?

Ton. Ghe assicuro, siora Cattina, che mi no ghe n'ho colpa, e co mio mario m'ha dito sta cossa, el mio viso xe deventà una brasa de fogo. Anzi, ghe dirò la verità, mio mario voleva che vegnisse doman a domandarghe scusa, in verità no savea gnanca come far a vegnir.

Rai. Vì, se el gnor Gaspar n'a psù esser co nu sta matina, generosament al vuol, ch'a cenamen in compagnì stassera.

Ton. Dove! (*con maraviglia.*)

Rai. Oh bela! in casa vostra. Al n've l'ha dit sior Gaspar?

Ton. No in verità, nol m'ha dito gnente.

Cat. Gh'ala impegni? Anderala via anca stassera?

Ton. No cara siora Cattina, no la me mortifica da vantazo. Ghe digo, e ghe accerto che no podeva aver una consolazion più granda de questa. Dove l'hala visto mio mario?

Rai. Ah no lo minga vist, el ma scrit un bigliett. Oh el m'ha fatt rider con ste bigliett! (*lo tira fuori e legge.*) *Ci sarà tutta la compagnia fuori del ridicolo sior Zanetto, e della sguattera sua consorte.*) S'hai iera quel mat, mi an ghe vegniva.

Ton. Oh! per mi za la pol dir quel che la vol,

mi no so gnente, mi no cognosso nissun, el fa le so cosse senza dirme gnente.

Cat. (Per mi me basta che ghe sia Bortoletto.) (*da se.*)

Rai. Me despias solament una cossa. (*a Tonina.*)

Ton. Cossa, sior Raimondo?

Rai. Me despias ch'el sior Gasper abbia da suffrir una doppia speisa. Stamattine un disnar sontuos, stassira la cena.

Ton. Tutta Venezia xe piena de sto gran disnar da un zecchin a testa.

Rai. Un zecchin a testa! Diavol! L'è ben pur assà.

Ton. Cossa disela? Che poco giudizio! Farse magnar el so cussì miseramente. I giera in sette a magnarghe le coste.

Cat. Siora?

Rai. De chi parleu, gnora Tonina?

Ton. Parlo de quei che ha magnà qua stamattina.

Rai. E i mitti tutt'a mazz?

Ton. Mi digo, che chi va magnar in casa d'un omo maridà, in scondon de so muggier, sia chi se sia, i xe poco de bon.

Cat. Andemo a casa, sior pare. (*sostenuta, e sdegnata.*)

Ton. Coss'è stà? (*a Cattina maravigliandosi.*)

Rai. La mia cara gnora, se sem vegnù mi, e mi fiola in casa vostra a magnar... (*con forza.*)

Ton. Intendemose. No parlo miga dela cena, parlo del disnar. (*con caldo.*)

Rai. E mi a ve respond del disnar. (*con caldo.*)

Cat. E se ela se fusse degnada de vegnir co i l'ha mandada a chiamar, no averessimo disnà in casa del mario, in scondon de la muggier..

Ton. Come! Come! Oh poveretta mi! Coss'è sta cossa? Lori ha disnà qua sta mattina?

Rai. Aviù dà volta la mia fiola?

Ton. Spieghemose, la me perdona, mi son in t'una confusion. Lori ha disnà qua stamattina?

Cat. De cossa volevela domandarme scusa?

Ton. Che ancuo mio mario no li ha podesti ricever, e nol gh'ha podesto dar da disnar. (*affannata.*)

Cat. Se anzi el n'ha invidà, e avemo disnà qua, e no avemo visto nè mario, nè muggier.

Ton. Gnanca mio mario no ghe giera? (*con ansietà a Raimondo.*)

Rai. Gnora no, al n'i è sta, al n'i è mai vegnù, e sem andadi vi senza poderl ringraziar.

Ton. Oh cossa che sento! Oh cossa che la me dise! Mio mario no sa gnente! Mio mario xe innocente! La diga la diga, chi ghe giera? Come ela stada?... Ma... L'aspetta che qua se bira da freddo. Oe! Riosa. (*affannata, e contenta.*)

Rios. Siora.

Ton. Ghe xe fogo in tinelo?

Rios. Siora sì.

Ton. Andemo, andemo, la favorissa. (*li prende tutti due per mano.*) Che la me diga... Che la me conta... Oe! Riosa, el paron xe innocente. (*allegra.*) Son fora de mi dala consolazion. (*corre tenendo li due per la mano, e fa traballar Raimondo, e tutti partono.*)

SCENA IV.

Riosa, poi Gaspano con seguito di varie persone.

Rios. Oh che gh'ho tanto da caro, gh'ho tanto da caro. In verità per elo ch'el xe el più bon paron che se possa trovar. No 'l parla mai, el se contenta

de tuto, sia salà, sia dessavio, quela bocca no parla mai. Mo come mai xela stada! Chi mai ha disnà ancuo in sta casa? Che ghe sia el foletto? Ho paura de sì mi. Oh povereta mi! Mi che dormo sola! Ah i averze la porta! (*si vede aprire la porta, e trema.*)

Gas. (*entra solo, e parla sotto voce e lontano.*) Riosa.

Rios. Ah el xe elo! (*prende coraggio.*)

Gas. Dove xe la patrona? (*sempre sotto voce e ridente.*)

Rios. La xe... (*forte.*)

Gas. Zitto, no ve fe sentir.

Rios. La xe in tinelo, e ghe xe sior Raimondo, e siora Cattina. (*anch' ella sotto voce e ridente.*)

Gas. Bon, bon. Xela su le furie?

Rios. Oh la xe tutta contenta!

Gas. Sì? com' ela?

Rios. No la sa?

Gas. Cossa?

Rios. Ghe xe el foletto in sta casa.

Gas. Oh sì! so mi che foletto ch' el xe. Impizzè una luse, e andè a verzer el cameron.

Rios. Oh mi no, sior, che no ghe vago!

Gas. Per cossa?

Rios. Perchè gh' ho paura del foletto.

Gas. Eh via mata!

Rios. No in verità, che no ghe vago, che no me voi ispiritar.

Gas. Via, via, lassè star. Dele volte la paura pol far dei brutti scherzi. Impizzè quela luse, che anderò mi.

Rios. Cossa vorlo far a sta ora in quel cameron? (*accendendo il lume.*)

Gas. Non disè guente alla patrona che mi ghe sia, ne disè guente del cameron, nè de sta zente che

vederè. (*va pian piano alla porta.*) Amici, vegnì avanti pian pian. (*sotto voce alla porta e si vedono entrare varie persone. Alcuni con delle placche, e delle chiocche, e delle candele di cera in una cesta, e si vedono altri con degli strumenti, violoni, violini, corni, e qualche maschera ancora.*) Vegnì con mi. (*prende il lume.*)

Rios. Coss'è sto negozio? (*a Gasparo.*)

Gas. Zitto, no disè gnente a nissun. Dove xe el mio tabarro, e la mia bauta? (*a Riosa.*)

Rios. In cameron. Sul tavolin sotto el specchio.

Gas. Zitto. (*a Riosa, e ridendo parte col lume in mano e tutti gli vanno dietro.*)

SCENA V.

Riosa, poi Lissandro in mascara.

Rios. I sonadori! Bisogna ch'el voggia far un festin. Ghe scometto mi ch'el vol far un improvvisata a so muggier. Siestù benedeto! Va la che ti xe una pua. Ti xe una pasta de marzapan. Lo gradirala gnanca sta rustegona? (*prende il lume in mano.*) Oh l'ha lassà la porta averta! presto presto, che la vaga a serrar. Nissun me leverà dala testa che in sta casa no se ghe senta. (*tiene in mano il candeliere, e va per chiudere la porta. Nell' atto ch' ella vuol chiudere, si presenta Lissandro in mascara col volto sul viso. Riosa si spaventa, le casca il candeliere di mano, la candela si smorza, e grida.*) Agiuto.

Lis. Non abbiè paura, son mi. (*si avanza.*)

Rios. Agiuto, agiuto. (*torna a gridare, si salva all' oscuro e corre via.*)

Lis. Se trovasse la porta. (*vorrebbe andar via.*)

SCENA VI.

Tonina con lume in mano, e detto.

Ton. Cossʼ è sta cossa, cossa xe sti zighi? Siora mascara, cossa voleu? (*fra il timore e lo sdegno.*)

Lis. Son mi, siora Tonina. (*si smaschera confuso.*)

Ton. Ah vu seʼ, sior Lissandro? (Ho ben gusto chʼ el sia elo.) (*da se ridendo.*) Cossa ghʼ aveu fato a Riosa?

Lis. Mi no ghʼ ho fato gnente. La porta giera averta, voleva chiamar, la mʼ ha visto in mascara, e la sʼ ha messo in sto boccon de paura.

Ton. Vardè che stramba! Lʼ averà lassà ela la porta averta. (*da se e va a chiuder la porta.*) (Se posso me voi divertir con sto cortesan.)

Lis. Xe mo, che per dirghe la verità, giera vegnù giusto per parlar con Riosa.

Ton. Dasseno? Cossa voleu da ela?

Lis. Ghe dirò... Me sta sul cuor la mia roba; voleva domandarghe se a caso la lʼ avesse trovada, se la lʼ avesse messa in qualche logo....

Ton. Oh sior no! ve lʼ assicuro mi che no lʼ ha trovà guente. Se la lʼ avesse trovada, figureve la me lʼ averave dito.

Lis. Bisogna donca che sior Gasparo lʼ abbia avuda elo.

Ton. Via, via, no vʼ inquietè, se el la ghʼ averà elo, ve la darà.

Lis. Nol xe gnancora vegnù sior Gasparo?

Ton. Gnancora.

Lis. (Vorave andar, vorave restar.) (*da se.*)

Ton. Aspettelo, ch'el pol star poco a vegnir.

Lis. Me despiase... No voria ... (No so quala far.) (*da se.*)

Ton. (El gh'ha paura d'esser scoverto, bisogna procurar de fidarlo.) Sior Lissandro, savè di quel disnar, che s'ha fato qua stamattina?

Lis. Che disnar? (*ridendo.*)

Ton. Oh via, cossa serve? So che ghe se'sta anca vu a sto disnar.

Lis. Anca mi ghe son sta? (*ridendo.*)

Ton. Sì, lo so de seguro.

Lis. Co la lo sa donca...

Ton. Sentì; no xe sta miga mio mario, savè, che l'ha fato far sto disnar.

Lis. No? (*con affettazione.*)

Ton. Oh giusto! gnanca per immaginazion.

Lis. Mo chi donca? (*con maraviglia affettata.*)

Ton. No ve poderessi mai imaginar.

Lis. Mi no saverave. (*con affettata curiosità.*)

Ton. Oe! Zitto che no i ne senta. Xe sta quela flemma malignazza de sior Raimondo. (*piano e ridendo.*)

Lis. Eh via!

Ton. Cossa diseu? Chi l'averave dito?

Lis. Lo sala de seguro?

Ton. Oh no gh'è nissun dubbio! El xe sta elo che n'ha fata sta burla... El n'ha fato parecchiar sto disnar, sperando che ghe fussimo anca nu, no l'averà savesto dove trovarne, e adesso el s'è vergognà de dirlo. Sentì, sentì, el voleva buttarla sora de vu... (*ridendo.*)

Lis. Sora de mi?

Ton. Figureve, mi che son dretta, l'ho subito dito. Sior Lissandro, digo, che confidenza gh'halo in casa

mia de vegnirme a far sta insolenza? Fina el sior Raimondo, el xe mio santolo, el m' ha visto putela, el xe un omo vecchio, el xe quel ch' el xe, el se pol tor sta sorte de libertà. Ma sior Lissandro nol gh' ha nissuna rason de vegnir in casa nostra co no ghe semo. Le xe burle che a elo no ghe convien, el xe un omo civil, e no lo credo capace de far de ste male azion. Ah! cossa diseu? Hoggio dito ben?

Lis. Pulito, pulito. (*mortificato*) E sior Raimondo coss' halo dito?

Ton. Oe! no l' ha savesto cossa dir. El s' ha imutio. L' ha tasesto, e chi tase conferma.

Lis. Brava, brava, da galantomo! (*ridendo*) (Fin adesso la va ben. Nissun sa gnente de mi.) (*da se ridendo.*)

Ton. (Ghe l' ho piantada pulito a sto cortesan.) (*da se ridendo.*)

Lis. E sior Gasparo mo coss' halo dito elo a proposito de sto disnar?

Ton. Oh elo el l' ha dito subito che sarà stà sior Raimondo.

Lis. Se gh' ho da dir la verità, el me giera vegnù in testa anca a mi.

Ton. Oh sì! la xe natural.

Lis. E cossa mo xeli vegnui a far qua, sior Raimondo, e so fia?

Ton. I xe vegnui, perchè li avemo invidai. Tanto xe vero, che mio mario ha scoperta de lori, che per renderghe la burla, èl li ha pregai de vegnir qua stassera a zogar alla Meneghela, (1) e all' im-

(1) *Giuoco di carte così chiamato dai veneziani.*

provviso el ghe fa parecchiar una cena. Doveressi restar anca vu, sior Lissandro.

Lis. Ghe dirò: sior Gasparo per so grazia l'ha mandà al caffè dove ch'el sa che son solito a andar. E se gh'ho da dir la verità, el m'ha invidà a cenar da elo.

Ton. Oh bravo, bravo! Gh'ho gusto. Rideremo, se devertiremo.

Lis. Ma me despiase de no poder restar.

Ton. Oh no ve lasso andar via, vedè! (*ridendo.*)

Lis. Me dispiase che gh'ho un impegno.

Ton. Oh no ghe xe impegni, che tegna! E po, se ve preme i vostri aneli, e le vostrè fiube, bisogna ben che l'aspettè.

Lis. Veramente i me premerave... (Ma se resto a cena xe impussibile che no se scoverza, e dopo quele quattro fregole che l'ha m'ha dito...)

Ton. Via, animo, caveve zoso. (*ridendo, e con forza.*)

Lis. No siora Tonina... la ringrazio, ma no posso restar. (*vuol andar via.*)

Ton. Oh no ghe andè, vedè, fora de sta porta! (*si mette colla schiena alla porta.*)

Lis. Cara ela, la me permetta. (*guarda per sortir per l'altra porta.*)

Ton. Sì, sì, vardè pur. Ho serà colla chiave. Per de là no se va più. (*si batte forte alla stessa porta, e Tonina si spaventa un poco.*) De dia! i m'ha fato paura. Chi è che batte cussì pulito? (*apre.*)

SCENA VII.

Cecilia, Bortolo, e detti.

Cec. Amici.

Ton. Chi comandeli?

Cec. No la me cognosse, siora Tonina?

Ton. Me par, e no me par.

Lis. (Se podesse sbrigarmela.) (*tenta di andarsene, ma gli altri restano verso la porta, e Tonina sta attenta, e chiude.*)

Bor. Semo boni amici de sior Gasparo, e semo pieni d'obbligazion.

Cec. Certo; no gh'ha bastà favorirne sta mattina, el vol che godemo le so grazie anca stassera.

Ton. Oh cossa dixela? L'onor, semo nu che lo ricevemo.

Lis. (Sieu maledetti! Se moverali de là una volta?)

Ton. (Te cognosso, ma no ti va via.) (*da se, accennando Lissandro.*) La favorissa, no xela sior Bortolo ela?

Bor. Per servirla.

Ton. E sta siora me par de cognosserla...

Bor. La xe mia muggier.

Ton. Ah so consorte la xe! E mi dele altre volte, che ho avuda la fortuna de vederla, l'ho sempre credesto so sorela.

Cec. Dasseno! (*un poco confusa.*) (Sentiu in che impegni che me mettè? Oh stassera no vado via de qua, se la cossa no xe dichiarada!) (*piano a Bortolo.*) Sior Lissandro, patron. (*scoprendolo nel cuor del suddetto discorso, lo saluta grossamente.*)

Lis. Patrona reverita.

Ton. Andemo de là, se la se contenta. (*a Cecilia e a Bortolo.*)

Cec. Quel che la comanda. (*rasserenandosi per non darsi a conoscere.*)

Lis. Me permettela? (*a Tonina per andarsene.*)

Ton. Sior no. (*a Lissandro.*)

Bor. La perdoni, no gh' ha da esser, me par, anca sior Raimondo? (*a Tonina.*)

Ton. Sior sì, el xe de là in tinelo co la so putta.

Bor. Dasseno! xeli soli?

Ton. I xe soli, ma ghe dirò. Sior Raimondo m' ha domandà da scriver, e mi per no far chiaccole, per no disturbarlo, gh' ho dà un libro a siora Cattina, e gh' ho dito che co sior Raimondo ha fenio, le me chiama.

Bor. Andemo, andemo a tegnirghe un poco de compagnia. (*offre la mano a Tonina.*)

Ton. Via, sior Lissandro, deghe man a sta signora.

Lis. Mi la sa quel che gh' ho dito.

Ton. La varda che azion che me vol far sior Lissandro. Mio mario l' ha invidà, mi lo prego, e nol vol restar. (*a Cecilia ridendo.*)

Cec. Oh el resterà, el resterà! (*lo prende per mano.*)

Lis. Ma se ghe digo... (*cercando di liberarsi.*)

Ton. L' è capace de scampar, sala? (*a Cecilia ridendo.*)

Cec. Vorave veder anca questa. (*contro Lissandro.*)

Bor. Via, sior Lissandro. (*forte.*)

Lis. Ma se no posso.

SCENA VIII.

Cattina, poi Raimondo, e detti.

Cat. Oh cari! cossa fali qua co sta bela conversazion?

Bor. Oh siora Cattina patrona! (*con allegria lascia Tonina e le corre incontro.*)

Ton. Halo fenio sior Raimondo? (*anch' ella si accosta a Cattina.*)

Cec. Patrona, siora Cattina. (*lascia Lissandro e corre da Cattina.*)

Cat. Debotto. (*a Tonina.*)

Lis. Se posso, me la batto. (*va verso la porta.*)

Ton. El ne scampa, el ne scampa. (*a Cecilia, parlando di Lissandro.*)

Cec. Fermelo, fermelo. (*corre e gli porta via il cappello.*)

Lis. Diavolo maledetto!

Rai. (*colla penna da scrivere in mano.*) (Coss' è sto tananai?)

Ton. Sior Lissandro che vol andar via.

Cec. Ch' el vaga, se ghe basta l' anemo. (*mostrando il cappello.*)

Bor. L' è ch' el vien zoso un' acqua che la consola.

Ton. Meggio.

Cec. Oh che gusto!

SCENA IX.

Riosa, e detti.

Rios. Siora patrona. (*affannata.*)
Ton. Cossa gli' è?
Rios. Presto la vegna in cameron, presto. (*affannata.*)
Ton. Coss' è sta? (*intimorita.*)
Rios. La vegna a veder cossa che ha fato el folette. (*ridendo.*)
Ton. Eh va via, matta.
Rios. Che i vegna, che i vederà. (*ridendo e facendo festa.*)
Tut. Andemo, andemo. (*Cecilia, e Tonina prendono in mezzo Lissandro, Bortolo dà mano a Cattina, Raimondo seguita, Riosa ride, e tutti partono.*)

SCENA X.

Camerone illuminato, e colle sedie accomodate per una festa di ballo.

Gaspare in maschera in bautta, e varie maschere che passeggiano. Subito l' orchestra suona de' minuetti, poi Tonina, Cecilia, e Lissandro senza cappello. Bortolo, Cattina, e Raimondo. Entrano tutti maravigliandosi, e Tonina principalmente fa grandi maraviglie battendo le mani come sogliono fare le donne che si meravigliano

di qualche cosa, e facendo delle esclamazioni di giubbilo. Ah! Ah! Coss'è sta cossa? Gasparo in un canto mascherato tenendosi ben coperto col tabarro ride, e se la gode. Tutta questa pantomima dura una parte di minuetto, poi gli stumenti si fermano, e principiano a parlare.

Ton. Cossa xe sto negozio? Chi xe ste mascare? Coss'è sta zente? (*a tutti.*)

Cec. Poveretta! No la sa gnente. (*ironica.*)

Ton. No, da dona onorata, che no saveva gnente, e che no so gnente.

Lis. Mi resto incantà, e stimo che no se vede sior Gasparo.

Rai. (*passeggia sbuffando.*) Che l'am perdona, gnora Tonina. (*passeggiando.*)

Ton. Coss'è, sior Raimondo? la gh'alo con mi?

Rai. L'è veira, che mi cugnà m'ha fatt jersira l'istessa soverchierì, ma li l'am perdona, an la credeva capaz.

Ton. M'intendelo che no so gnente? Credelo che sia una dona onorata? (*a Raimondo.*)

Rai. Cattina.

Cat. Sior. (*mortificata.*)

Rai. Andem..

Cec. Eh no, sior Raimondo, za che ghe semo...

Ton. L'aspetta un momento. La lassa che sappiemo almanco... (*a Raimondo.*)

Gas. (*da se in un canto, e ride.*)

Ton. Sior Lissandro. (*accostandosi con lui.*)

Lis. Siora.

Ton. Coss'elo sto negozio? (*con calore.*)

Lis. A mi la me 'l domanda ?

Ton. Ghe scometteria la testa . (*a Lissandro .*)

Lis. Oh la la perderia . (*a Tonina .*)

Ton. Vorave ben saver chi ghe xe in casa mia. (*va dalle maschere ad una ad una domandando piano. Le maschere con civiltà la salutano, e fanno cenno, che non sanno niente, intanto Lissandro, e Cecilia parlano come segue, e Raimondo passeggia.*

Lis. La diga, siora Cecilia, xela una bela figura che la me fa far, a star qua cussì come un mato ?

Cec. Vorressi el vostro cappelo ?

Lis. Se ghe par che cossì staga ben .

Cec. Deme el tabaro e la bauta, e mi ve darò el cappelo .

Ton. Oh se no me dè el tabaro e la bauta, no gh' avè el cappelo !

Lis. Eh sangue de Diana ! Che la sia come esser se voggia . Ghe semo, stemoghe, animo . (*si cava tabarro, e bautta.*) La toga, la me daga el cappelo, e devertimose, e ballemo, che ballerò anca mi .

Cec. Bravo ! Cussì me piase . (*gli dà il cappello, prende la bautta e il tabarro, e lo dà alla scena.*)

Ton. (*dopo aver fatto il giro delle maschere, arriva vicina a Gasparo .*) (E cussì, siora mascara, se pol saver . . .

Gas. (*ride .*)

Ton. Oh siestù malignazzo ! Adesso ho capio . (*lo conosce.*) Senza dirme gnente? (*piano a Gasparo.*)

Gas. Tasè; no disè gnente a Lissandro. (*piano a Tonina .*)

Ton. Patroni, adesso ho savesto tuto . (*alla compagnia .*) Mio mario senza dirme gnente, l' ha imprestà el portego a questi che ne sta dessora, e i xe qua tra de lori che i se deverte in fameggia .

Cec. Se pettela? (*a Tonina.*)

Ton. La tasa, che ghe conterò. (*piano a Cecilia, urtandola.*)

Lis. E nol gh' ha dito gnente, sior Gasparò? (*a Tonina.*)

Ton. Cossa diseu? Nol m' ha dito gnente. Ma col vien a casa el me sentirà. (*affettando d' esser in collera.*)

Lis. (Vorave squasi che nol vegnisse.) (*da se.*)

Rai. Anim Cattina, andem. (*risoluto.*)

Cat. Sia malignazo! (*mortificata.*)

Ton. La vol andar via? (*si accosta pian piano a Raimondo.*)

Rai. An vui ch' resta qua la mia fiola con de la zent ch' an se cognoss.

Ton. La tasa, che la xe una burla de mio mario. (*piano a Raimondo.*)

Rai. Mo dov' el sior Gasper? (*piano, rasserenandosi.*)

Ton. (Quela mascara là in fondi.) (*piano a Raimondo.*)

Rai. (N' occorr alter, a i ò capì.) (*piano a Tonina e va bel bello a poco a poco per non dar nell' occhio accostandosi a Gasparo.*)

Ton. Via, con licenza dei patroni della festa, che la fazza un minuetto siora Cattina.

Cat. (*guarda Raimondo pateticamente.*)

Ton. Se contentelo, sior Raimondo?

Rai. An gh' è miga sta gran premura. (*a Tonina.*)

Cec. Oh sior sì, sior sì. Mettemole in moto un pochetto. Con licenza de chi comanda. Sonadori, sonè. (*i sonatori suonano un minuetto. Cattina balla con Bortolo. Intanto Raimondo si accosta a Gasparo, siedono vicini, si parlano piano, e ridono. Tonina e Cecilia siedono da un' altra parte, parlano tra di loro, e ridono. Finito il minuetto, Cattina*

va a sedere vicina a Bortolo. Tutti applaudiscono al minuetto, e Gasparo batte le mani, e ride.)

SCENA XI.

Riosa, e detti.

Rios. Sior patron. (*forte verso Gasparo, ma da lontano.*)

Ton. Cossa voleu dal patron? Qua nol ghe xe el patron. (*a Riosa.*)

Rios. Ah sì, nol ghe xe! No m'arecordava. (*ironica.*)

Ton. Cossa volevistu?

Rios. Ghe xe do maschere ala porta che vorave intrar.

Ton. Chi xele?

Rios. Mi no so, la veda, che mi no gh'ho averto. I me ha dito che le xe do mascare omo e dona.

Ton. Chi domandeli?

Rios. Del patron.

Ton. Chi mai porlì esser?

Rdi. (*domanda piano a Gasparo, ed egli fa cenno che non sa niente.*)

Lis. Vorla che vaga a veder mi? (*a Tonina.*)

Ton. Sì ben, sappieme dir.

Cec. Oe! no ghe dè miga el tabarro e la bauta, vedè. (*alla scena.*)

Lis. No la se indubita, che adesso ~~no~~ vago via gnanca se i me bastona. (*in atto di partire.*)

Rio. Oh el diga, faroggio anca mi una furlana? (*a Lissandro.*)

Lis. Sì ben, la farè con mi. (*a Riosa e parte.*)

Rios. Oh che caro mato ch'el xe! (*parte.*)

Ton. (*si alza e corre da Gasparo.*) Che voggia che ve xe vegnù de far sta chiassana?

Gas. Senteve qua, che ve conterò. (*piano.*)

Rai. (*vorrebbe levarsi.*)

Ton. No, nó, che nol se incomoda. (*a Raimondo.*)

Gas. Qua, qua, ch'el senta anca elo. (*sono tutte tre a sedere vicini, parlano piano e ridono.*)

Cec. E cussì, cossa penseu de far? (*a Bortolo, che senta anco Cattina, ma sotto voce.*)

Bor. Cossa me conseggieu?

Cec. Mi ve digo cussì, che se tiremo de longo, ghe va dela vostra, e dela mia reputazion.

Cat. Voravela che andasse via? (*a Cecilia con passione.*)

Cec. No digo questo, ma qualcossa bisogna far. Perchè no ghe parleu a sior Raimondo? (*a Bortolo.*)

Bor. No so cosa far. Sia maledio co ho finto de esser maridà.

Cec. Voleu che ghe parla mi?

Bor. Magari!

Cat. Oh sì, cara ela!

Cec. Ma za bisognerà che m'espona mi.

Bor. Via, cossa voleu far? Per el vostro povero fradelo.

Cec. Oh putti senza giudizio! (*si alza.*) Ma mi son stada una mata. (*da se, camminando.*) Sior Raimondo.

Rai. Gnora.

Cec. Con licenza de siora Tonina, e de quela mascara che no cognosco. (*ironica, e Gasparo la saluta ridendo.*) Vegnirala in tinelo a ascoltar una parola?

Rai. Mi sol?

Cec. Ela solo.

Rai. Senza mi fiola?

Cec. La xe qua... Ghe xe siora Tonina.

Rai. Ah gh' la raccomand! (*a Tonina e s' alza.*)

Ton. Ch'el ghe staga col so cuor quieto. (*s' alza, e s' incammina verso Cattina.*)

Cec. La vegna con mi. (*a Raimondo, passano dinanzi a Cattina, e Bortolo. Cattina abbassa gli occhi, e Bortolo si alza, e fa una riverenza a Raimondo rispettosa, e timida.*)

Rai. Ch'al n' s' incomoda. (*a Bortolo.*) Coss' al el so gnor consort, ch' al me par malinconich? (*a Cecilia.*)

Cec. Ghe conterò. Gh' ho da parlar de elo? (*piano a Raimondo.*)

Rai. Oh! Ajo da sentir di guai. Am despiass. (*da se, e parte con Cecilia.*)

Ton. Son qua con ela. (*siede vicino a Cattina.*) Cossa gh' hala, che la me par sbattuetta? (*a Cattina.*)

Cat. Oh gnente! no in verità, gnente. (Oh come che me batte el cuor!) (*piano a Bortolo.*)

Bor. E mi! Me trema fina le gambe. (*piano a Cattina.*)

SCENA XII.

Lissandro, e detti, poi Riosa.

Lis. Sala chi xè? (*a Tonina ridendo.*)

Ton. Chi?

Lis. Sior Zanetto Bigolini.

Ton. Mi no lo cognosso. (*Gasparo freme, Bortolo e Cattina ancora.*)

Lis. El xe el più caro matto de sto mondo.

Ton. E la dona? (*a Lissandro.*)

Lis. (*guarda intorno.*) Sì ben, no gh' è nè siora

Cecilia, nè sior Raimondo, lo posso dir. El xe cola massera de siora Cecilia.

Ton. Chi elo sto pezzo de aseno? Xelo liogo questo de menar massere? (*si alza.*)

Lis. La se ferma. Chi fa la festa, no l'ha da saver? Co ela ha imprestà el portego, no xè più casa sua. Lucietta xe vestia co i abiti dela patrona, e la passa per so muggier. (*Gasparo freme, e si alza.*)

Ton. Coss'è ste baronade? Me maraveggio de vu, sior.

Lis. Mo la se ferma; el xe un chiassetto de carneval.

Rios. Chi gh'ha nome sior Bortolo?

Bor. Mi, fia. (*alzandosi con affanno.*)

Rios. Che la vegna in tinelo, che i la domanda. (*parte.*)

Bor. Vegno. (Vago a sentir la mia sentenza.) (*parte.*)

Cat. (Poveretta mi!) Me par che me vegna mal. (*da se, e beve qualche spirito.*)

Ton. Cossa gh'hala? (*a Cattina.*)

Cat. Gnente, fazzo perchè no me vegna sonno.

Ton. E cussì, sior, cossa me diseu de chiassetti? Coss'è sto finzerse mario e muggier? (*a Lissandro.*)

Lis. (*guardandosi intorno.*) La xe una burla; giusto come quela de sior Bortolo, e de siora Cecilia.

Ton. Come! No i xe mario e muggier, sior Bortolo e siora Cecilia? (*con meraviglia.*)

Lis. No la sa che i xe fradelo, e sorela?

Ton. Mi! no v'arecordè cossa che i m'ha dìto in portego co i se vegnui? (*con caldo fremendo.*)

Lis. No gh'ho miga badà, la veda.

Gas. (*ride e passeggia.*)

Cat. (Oh poveretti nu in che intrigo che semo!) (*da se.*)

Ton. Siora mascara, cossa diseu? (*a Gasparo fremendo.*)

Lis. Xelo el patron dela festa? (*a Tonina.*)

Ton. Sior sì, sior sì, el xe el patron. (*a Lissandro.*)
Lis. Sior, no la se metta in sospetto de gnente, perchè i xe tutti galantomeni, persone oneste, la xe una burla, e no gh'è gnente de mal. (*a Gasparo ridendo.*)
Gas. (*fa cenno che dimandi permissione a Tonina.*)
Lis. Siora Tonina, se contentela che le vegna ste mascare? (*a Tonina.*)
Ton. Dove xele? (*a Lissandro.*)
Lis. In portego.
Ton. Chi le ha fate intrar?
Lis. Gh'ho averto mi veramente.
Ton. Chi v'ha dà sti ordeni, sior?

SCENA XIII.

ZANETTO, e detti, poi RIOSA.

Zan. (*Senza volto, e colla bautta sotto la gola correndo innanzi dice.*) Vedendo che le s'ha desmentegà de un so umilissimo servitor, me son tolto la libertà de rassegnarghe el mio gran rispeto, e de supplicarle della so devotissima tolleranza.
Ton. } (*si guardano l'un l'altro, e non possono*
Gas. } *far a meno di non ridere.*)
Lis. Lasselo andar via, se ve basta l'animo. (*a Gasparo.*)
Zan. Se le me permete...
Rios. Siora Cattina. (*chiamandola.*)
Cat. Me chiameli? (*a Riosa, alzandosi con ansietà.*)
Rios. I la chiama in tinelo. (*parte.*)
Cat. Vegno, vegno; co so bona grazia. (*a Tonina, correndo.*)

Zan. Dove vala? Dove vala? (*a Cattina, andandole dietro.*)

Cat. Cossa vorla saver? Che el me lassa star. (Oh co i me chiama xe bon segno!) (*parte.*)

Zan. Se la me permette, me cavo zo. (*si cava il tabarro e bautta, si guarda l'abito, e si pavoneggia.*)

SCENA XIV.

Lucietta in maschera, col volto sul cappello e colla bautta mal messa, Rosa, e detti.

Rios. La varda, ghe xe qua sta siora in mascara... (*introducendola.*)

Zan. (*corre a prender Lucietta.*) La me permetta, che abbia l'onor de presentarghe....

Lis. La so siora consorte. (*a Zanetto ridendo.*)

Zan. No... (*si guarda intorno se vede Cecilia o altri.*) La massera de siora Cecilia. (*sotto voce; Gasparo, e Tonina non possono lasciar di ridere.*)

Lis. Cossa gh'hoio dito? (*a Gasparo e Tonina.*)

Rios. (Siestu maledia! Varè che sporca? E mi ancora gh'lho fato tante cerimonie!)

Luc. No la ghe xe la patrona? (*a Zanetto.*)

Zan. Via, fe el vostro debito, e ringrazieli. (*a Lucietta.*)

Luc. Patroni. (*fa una riverenza sgarbata.*) Grazie tanto. No avemio dinà qua stamattina? (*a Zanetto.*)

Zan. Certo, no v'arecordè?

Luc. Ceneramio anca?

Rios. (La vegna, lustrissima, la vegna in cusina, che ghe faremo una polentina.) (*si ritira un poco per rispetto dei padroni.*)

Zan. Me permettela? (*a Tonina.*)

Ton. Via, per un minuetto la se comoda.

Zan. Sonadori, sonemelo belo e lungo. Favorissela? (*a Tonina.*)

Ton. No dasseno, mi no balo. Perchè no ballelo co la so mascara?

Zan. La gh' ha rason. Son qua, anemo, un menuetto gaggiardo. (*a Lucietta.*)

Luc. Oh mi no, sior...

Zan. Anemo, anemo, digo.

Luc. Se no ghe ne so.

Ton. Via da brava. (*a Lucietta.*)

Lis. Feve coraggio. (*a Lucietta.*)

Luc. Farò quel poco, che so. (*finito il minuetto, tutti applaudiscono. Zanetto si pavoneggia.*)

Lis. Animo, una furlana. (*prende Lucietta. I sonatori sonano. Lissando, e Lucietta ballano la furlana.*)

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

Cecilia avanti, poi si vedono Cattina, e Bortolo che si tengono per mano, e Cattina si asciuga gli occhi col fazzoletto, in ultimo viene Raimondo.

Cec. Bravi! bravi! Evviva chi balla... Cossa fastu qua ti? (*a Lucietta.*)

Luc. El xe vegnù a torme, el m' ha dito che la lo saveva. (*a Cecilia, mortificata.*)

Cec. Chi v' ha dà sta libertà, sior, che andè a casa da mi, e che menè con vu la mia serva? (*a Zanetto.*)

Zan. Se l' ho fato, l' ho fato cole mie rason. Dov' elo sior Raimondo?

Rai. A son qua mi, per obbedirla.

Zan. E la crede che mí sia maridà?

Rai. Un galantom ne doverave mentir.

Zan. La gh' ha rason, ma no xe vero gnente.

Ton. Oh che zavaggi! Oh che potacchi! E ela, siora Cecilia perchè lassela che so mario tegna per man co sta confidenza la fia de sior Raimondo?

Cec. Vorla saver el perchè? Perchè sior Bortolo ancuo xe sta mio mario, e doman el sarà mario d' siora Cattina.

Ton. Com' elo sto negozio? (*con allegria.*)

Zan. No xe vero gnente, no i sa cossa che i x
E mi son qua per domandarghela a sior R

Rai. E mi son qua per dirgh, che mi fiol
messa, e che doman la sarà maridà.

Zan. Con chi, patron?

Rai. Con un galantom, che merita la
che abbrazz come zener, e come m
braccia, Bortolo abbraccia Rain
senza parlare, Cattina piange
zione.)

Zan. Sangue de mi! cospetto
tegnir.

Ton. Ma come xela stada?

Rai. La gnora Cecilia, ve
poss dir gnente, v' assi
consolazion.

Lis. Orsù, za che la
gna cavarse la ma
xe. Sta barca l'
bon porto. Xe
nolo, ma el

ghe domandaremo scusa, e con sette zecchi-
la so moneda el sugherà sta lissia.

(*si leva la maschera.*) Bravo compare Lis-
adro!

(*un poco confuso.*) Com'ela? Ve ne aveu per
mal?

as. Niente, compare. Semo amici, e saremo amici.
Lis. E la mia roba? I mi scrignetti li gh'aveu vu?
Gas. I vostri scrignetti i xe in bone man. Andè da
l'oste qua visin. Deghe sette zecchini del disnar
de sta mattina, e el ve darà puntualmente la vo-
stra roba, e mi ve dago de sora via la cena de sta
sera, el festin, e la vostra chiave del saggiaor. (*li
'a la chiave.*)

Bravo! bravo! (*a Gasparo, e danno la baja a
andro.*)

'ghe avè rason. Compati un chiassetto de carne-
ghe rò volentiera i sette zecchini per la con-
che sto tal accidente abbia prodotto la con-
le sti do zoveni innamorai.

'ha fato el so ballo . . . deghe el so taba-
uta. (*alla scena.*)
o senza muggier!

i me manderà via senza cena?
no, poveretto! che el resta. (*a
Raimondo!
pur.
illemo, devertimose, e no
, Vegni avanti. Aveu per-
Cattina.)

Bor. Son confuso tra l'allegrezza, la contentezza, e el rimorso de qualche busia che ho dito, e la confusion che i m'abbia cussì ben perdonà.

Ton. Bravo! e vu fia? (*a Cattina.*)

Cat. Mi, siora... ghe digo... che me sento... In verità no so cossa dir.

Ton. Siori, no la pol dir gnente, ma la dise assae. No la gh'ha fià de parlar, perchè el so spirito xe impiegà a consolar el so cuor. Lassemo che la se remeta in forza, e dopo del so incantesmo, succederà l'allegria. Intanto devertimose, ballemo, e po' andaremo a cenar. Ma prima che se torna a ballar, permetteme che diga quattro parole a chi se convien.

Siori, i nostri chiassetti xe finii.
Se ve se' divertii
Tant o meggio per nu. Ma per saverlo
Come mai se pol far? Sì, benedetto
L'uso sia de Venezia. Se in teatro
Qualcosetta ghe xe che dà diletto,
Colle man, e coi piè se fa chiassetto.

FINE DELLA COMMEDIA.

SIOR TODERO

BRONTOLON

O SIA

IL VECCHIO FASTIDIOSO

PERSONAGGI

TODERO, *mercante vecchio*.

PELLEGRIN, *figliuolo di TODERO*.

MARCOLINA, *moglie di PELLEGRIN*.

ZANETTA, *figlia di PELLEGRIN e di MARCOLINA*.

DESIDERIO, *agente di TODERO*.

NICOLETTO, *figliuolo di DESIDERIO*.

CECILIA, *cameriera di MARCOLINA*.

FORTUNATA, *vedova*.

MENEGHETTO, *cugino di FORTUNATA*.

GREGORIO, *servitore*.

La scena si rappresenta in Venezia in casa di Todero.

SIOR TODERO

BRONTOLON

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA, e CECILIA.

Marc. E cusì? Ghe xe caso che possa bever el caffè stamattina?

Cec. Co no la manda a torselo a la bottega, ho paura che no la lo beva.

Marc. Per cossa? no ghe n'è del caffè in casa?

Cec. Siora sì, ghe ne xe, ma el paron vecchio l'ha serrà el caffè, e l'ha serrà el zucchero sotto chiave.

Marc. Anca questa ghe xe da novo? tra le altre insolenze, che ho sofferto da mio missier, ho anca da tollerar, che el me serra el zucchero, che el me serra el caffè?

Cec. Cossa disela? più vecchio che el vien, el vien pezo che mai.

Marc. Com'el stada? che grillo ghe xe saltà in testa? che vovada xe stada questa?

Cec. La sa, che el xe un omo, che bisega per tuto,

che brontola de tuto. L'è andà in tinelo, l'ha dà un'occhiada al zucchero, l'ha dà un'occhiada al caffè; l'ha scomenzà a dir: vardè; un pan de zucchero in otto zorni el xe deboto finio; de una lira de caffè deboto no ghe ne xe più. No gh'è regola, no gh'è discrezion. L'ha tolto su la roba, e el se l'ha portada in camera, e el se l'ha serrada in armer.

Marc. Son tanto stuffa de sti stomeghezzi, che deboto no posso più. Che diavolo de vergogna! Xe tanti anni, che son in sta casa, e gnancora non son parona de gnente? e quel sempio de mio mario, grando e grosso com'una putta da maridar, el gh'ha paura a parlar. Nol xe gnanca bon de mantegnir de caffè so muggier. Eh! per diana de dia, i gh'ha rason, che gh'ho sta fia da logar; da resto, grazie al cielo, gh'ho casa mia, e ghe vorave far veder, che no gh'ho bisogno de lori.

Cec. Per dir la verità, la xe squasi una cosa da no creder, che un omo de trentacinque, o trentasie anni, maridà, pare de fioi, con tanta intrada, con un negozio in casa, che buta, no sia paron de spender un ducato a so modo, e abbia da star soggetto al pare co fa un putelo.

Marc. Siora sì, e s'ha da veder sta mostruosità, che un capo de casa fazza sgangolir el fio, la niora, la nezza, e se lassa po menar per el naso da un tangaro de un fattor, che se fa la ponga per elo, e lo conseggia a esser un can col so sangue.

Cec. Certo; el paron gh'ha chiappà ben voler a lu, e a so fio, e fursi al fio più che al pare.

Marc. Ma se pol dar un sempio, un alocco, una malagrazia compagna?

Cec. Disela de sior Nicoleto?

Marc. Sì, de quela cara zoggia de sior Nicoletto, della degnissima prole de sior Desiderio, agente amorosissimo de quel orbo de mio missier.

Cec. Eh! se si ha po da dir la verità, sior Nicoleto nol xe po tanto una malagrazia.

Marc. Oh che cara Cecilia! Ve piaselo quel pampalugheto?

Cec. Cossa vorla, che el me piasa? A mi se sa, che nol m'ha da piaser... Da resto in verità dasseno...

Marc. Orsù a monte, che no voi sentir a parlar de colori. Mio missier li ha volesti tor in casa per farme despeto: e se mio mario no ghe remedierà, ghe remedierò mi. Che destrighemo sta puta, che se marida mia fia, e po troverò mi la maniera de remediarghe.

Cec. Cara siora parona, no vorave che la credesse...

Marc. I batte; andè a veder chi è.

Cec. Credo che la me cognossa...

Marc. Andè a veder chi è, ve digo.

Cec. Vago, vago. Siora sì, vago. (No ghe starave depenta in sta casa. Se no fusse per quel puto, no ghe starave gnanca se i me indorasse. (*parte.*)

SCENA II.

MARCOLINA, e poi CECILIA.

Marc. A una donna della mia sorte serrarghe tuto? No esser patrona de gnente? mai un spasso? mai un devertimento? Brontolarme sina el magnar? m'hai trovà in tun gattolo? m'hai tolto senza camisa? Gh'ho dà sie mille ducati, e son civil più de lori; che i so vecchi xe vegnui co le sgalmare, e casa

mia xe più de cent'anni, che la gh'ha negozio impiantà.

Cec. Xe una siora, che la domanda. (*con sdegno.*)

Marc. Chi xela?

Cec. Mi no so; credo che la sia siora Fortunata. (*come sopra.*)

Marc. Coss'è, siora? Cossa xe sti musoni?

Cec. Sia malignazzo sta vita, e chi la ghe piase!

Marc. Coss'è stà? con chi la gh'aveu?

Cec. Son andada a veder chi è. I m'ha dito: tirè; ho tirà; xe vegnù el paron vecchio, e el m'ha dito un mondo de roba.

Marc. Oh! la finiremo sta musica. Sì, da quela che son, che la finiremo. Andè, andè, diseghe a quela siora, che la resta servida.

Cec. (Se el missier xe impastà de tossego, gnanca la niora no xe impastada de zucchero.) (*parte.*)

SCENA III.

MARCOLINA, poi FORTUNATA.

Marc. Siora sì, nol vorave mai, che da mi vegnisse nissun. El me vuol tentar de mazo anca in questo.

Fort. Patrona siora Marcolina.

Marc. Patrona siora Fortunata.

Fort. Cossa fala? stala ben?

Marc. Servirla; e ela?

Fort. Così, e così.

Marc. La se comoda. Vorla cavarse el zendà? (*siedono.*)

Fort. Eh! n'importa; da sta stagion no l'incomoda.

Marc. Vorla un poco de fogo?

Fort. No, no, dasseno, ho caminà, no gh'ho fredo.

Marc. Gnanca mi, la veda; no tegno squasi mai fogo sotto.

Fort. Tuto xe un usarse. Co se xe usae, no se pol far de manco. Co no se se usa, no se ghe pensa.

Marc. Siora sì, siora sì, son stada usada cusì da putela, e voggio che usa cusì anca mia fia.

Fort. Cossa fala, siora Zannetta?

Marc. Ben, ben, poverazza. Dopo che l'ha avu quela malattia, in bon ora lo possa dir, la xe vegnua tanto fatta.

Fort. La diga, siora Marcolina, la vorla maridar là so puta?

Marc. Magari, che ghe capitasse una bona occasion!

Fort. Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giusto per questo.

Marc. Dasseno?

Fort. Gh'ho un partio per le man, che se el ghe tocca, dasseno voi che la me benedissa.

Marc. Oh care le mie vissere! Chi xelo?

Fort. Mo a pian; avanti che ghe diga chi el xe, la me diga, se la xe in stato de maridarla.

Marc. No gh'oggio dito de sì?

Fort. Disponela ela de la so puta?

Marc. Ghe dirò: doverave disponer so pare, ma so pare no farà nè più nè manco de quello che dirò mi.

Fort. E sior Todero?

Marc. La sarave bela, che quando xe contento el pare e la mare, el nono non s'avesse da contentar!

Fort. Mo no sala, che sti vecchi i vol esser patroni de tutto?

Marc. Siora sì, fin a un certo segno. Ma co el partio xe bon, co l'occasion xe a proposito, per cossa vorla che el diga de no voler?

Fort. La dota chi ghe l'ha da dar?

Marc. Ghe l'ha da dar mio missier; ma gnanca per questo nol pol miga dir de no ghe la voler dar; perchè po, ala fin dei fini, mio mario xe bonazzo, el stà a tutto, el lassa che so pare fazza tutto quello che el vol; ma co bisognasse, me basterave l'anemo de farlo parlar. De la roba in casa ghe n'è, el gh'ha la dote de so mare, ghe xe la mia, gh'ho ose in capitolo anca mi. La putta s'ha da maridar, e ca de diana! se mio missier farà el matto, ghe xe giustizia per tutti.

Fort. No, siora Marcolina; co gh'ha da esser dei strepiti, no femo niente.

Marc. Digo cusì per dir; ma strepiti no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Mio missier xe avaro, xe stravagante, xe tutto quel che la vol; ma l'ha sempre dito ch'el vorave, che mia fia se logasse; e da do parole che l'ha dito gier sera, mi credo che nol veda l'ora che la se marida. No miga perchè el ghe voggia ben, sala, perchè el xe un de quei vecchi, che no vol ben a altri che a se stessi, ma per liberarse da una bocca de più.

Fort. Via donca, co la xe cusì, la ghe parla.

Marc. Ghe parlerò. La me diga el putto chi el xe.

Fort. Se la sa, cossa ghe darali de dota?

Marc. Mo, cara siora Fortunata, la vol metter el carro avanti i bo. Sentimo prima chi xe el partio, e po ghe daremo quela dota, che se convegnirà.

Fort. Cossa gh'hala paura? che ghe propona una persona ordenaria? Sala che sto putto che ghe propono, xe un fior, xe una copa d'oro? Sala che in sto paese no ghe xe altrettanto? Sala che el xe un mio zerman?

Marc. Oh caspita! so zerman?

Fort. Mo siora sì; cossa disela? ghe xe eccezion?

Marc. Certo che col xe so parente, nol pol esser altro che una persona civil; ma, cara siora Fortunata, per esser un bon partio ghe vol qualcossa de più.

Fort. Sala che el xe fio solo, che el gh'averà do boni mile ducati d'intrada, e che el gh'ha una carica in aspettativa? Sala che nol gh'ha un vizio al mondo, che el xe un putto che no fazzo per dir, ma el gh'ha un'aria propriamente da zentilomo? sala che el xe sior *Meneghetto Ramponzoli*, fio de sior *Massimo*, e de siora *Scolastica Caramali*?

Marc. Oh! se la me ne dirà tante, ghe dirò, siora sì; lo cognosso, son contenta, magari!

Fort. Mo magari certo, magari!

Marc. Xelo informà de sta mia putta? Salo che merito che la gh'abbia? salo che oracolo che la xe?

Fort. Oh! el sa tutto.

Marc. Salo mo anca, che la xe una putta ben fatta? che la xe un pometto de riosa?

Fort. Vorla che ghe parla da amiga? el l'ha vista.

Marc. Come? quando? mia fia no pratica co nissun; in casa mia no ghe vien nissun. (*riscaldandosi.*)

Fort. Via, via, siora Marcolina, no la vaga in collera, che no ghe xe mal. El l'ha vista al balcon.

Marc. Sotto la zelusia?

Fort. Sotto la zelusia. E el l'ha vista anca fora de casa una mattina a bon ora.

Marc. Se la va col zendà fina alla centura.

Fort. Cossa serve? No sala? co i putti vol, no so se la me capissa.

Marc. Zanetta sa qualcossa donca.

Fort. Da quel che ho inteso, no i s'ha mai parlà; ma coi occhi credo che i abbia fatto la parte soa.

Marc. Oh povereta mi!

Fort. Eh via, cara ela! fussele cusì tute le pute dal dì d'ancuo; e fussegli cusì i puti, come che xe sto sior Menegheto!

Marc. Cara siora Fortunata, no so cossa dir: za che la xe vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza che sto negozio gh'abbia bon fin.

Fort. La diga, cara ela: cossa ghe darali de dota?

Marc. La diga ela: cossa pretenderavelo?

Fort. El puto xe una pua, xe una pasta de marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorrà gnanca saver. So pare, e so mare i se rimette in mi, e quel che fazzo mi, xe ben fato. Gh'ho dito, co siora Marcolina semo amighe, so che siora che la xe: la puta xe una bona puta, lassè far a mi. Mi mo, vedela, voi che andemo alla bona, mi no voi domandar, voi che la diga ela tuto quelo che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mi, e no la pensa altro.

Marc. Ghe dirò: mi ho portà in casa sie mile ducati. Manco de quelo che gh'ho dà mi, a mia fia no i ghe poderà dar.

Fort. Bezzi contai?

Marc. S'intende. I ghe li scriverà in banco.

Fort. Siora Marcolina, me dala parola?

Mar. Ghe dago parola.

Fort. Porla mantegnirmela la parola che la me da?

Marc. Siora sì. Ghe dago parola, e son capace de mantegnirghela.

Fort. Basta cusì. A bon riverirla. (*s'alzano.*)

Marc. Vala via cusì presto?

Fort. Vago a dar la risposta. Ma la varda ben, sala?

Marc. Cossa serve? Semio puteli?

Fort. Se vegnirò col puto, me lasserala veder la puta?

Marc. Co sarà serà el contrato.

Fort. E no avanti?

Marc. Oh! la vede ben...

Fort. Gnente, gnente?

Marc. La xe una siora, che intende...

Fort. Eh! via, cara ela, che al dì d'ancuo le se vede le pute. No se sta più su sti rigori, no; le se vede.

Marc. Basta, co se trata de ela.

Fort. A bon reverirla.

Marc. La diga, la metterali all'ordine pulito?

Fort. Modestamente.

Marc. No digo cossazze. Ma sala? la sa in che tempi che semo.

Fort. Vorla che el ghe spenda intorno tuti i sie mile ducati?

Marc. Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.

Fort. Cara siora Marcolina, ghe xe più dì che luganega.

Marc. Eh! cara siora Fortunata, al dì d'ancuo chi se marida no ha da sperar de avanzar su la dota.

Fort. La diga cara ela, co la se maridà ela, gh'ali fato ste gran spesazze?

Marc. Oh! per mi, fia, i ghe n'ha speso pocheti.

Fort. Vedela donca? xe segno, che tuti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa occorre far tanti abiti st'anno, perchè st'anno che vien, no i sia più ala moda? faremo, faremo pulito. Un bon anelo, le so zogiete, un per de abiti boni.

Marc. Merli, la veda, sora tuto merli.

Fort. Ghe sarà el bisogno. No la s'indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.

Marc. Patrona.

Fort. Xela contenta?

Marc. Oh siestu benedetta!

Fort. Bondì, vita mia. (*si baciano.*)

Marc. Mo quanto che ghe son obbligada!

Fort. No hala dito, magari! la vederà, se sarà magari. Mi co me metto? dito fatto. Patrona. (*parte.*)

SCENA IV.

MARCOLINA, poi PELLEGRIN.

Marc. In verità dasseno una fortuna più granda no podeva desiderar. Son segura che mia fia starà ben; so che putto che el xe, so che casa che i gh'ha. Oh per diana xe qua mio mario! ho giusto da caro, che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegnì qua mo, sior Pellegrin.

Pell. No criè, vedè, mi no ghe n'ho colpa.

Marc. De cossa?

Pell. Ho sentio in cusina, che avè crià per el zucchero, e per el caffè... no criè con mi, che mi no so gnente.

Marc. Eh! adesso no xe tempo de parlar de ste cosse. V'ho da dir qualcossa che importa più.

Pell. De ben, o de mal?

Marc. De ben, de ben.

Pell. Sia ringrazià el cielo, ho sempre paura che ghe sia del mal.

Marc. Ho maridà vostra fia.

Pell. La xe maridada?

Marc. M'intendo la xe promessa.

Pell. Chi l'ha promessa?

Marc. Mi.

Pell. Vu?

Marc. Sior sì, mi. Ve opponeressi fursi a quel che ha fatto vostra muggier?

Pell. Mi no parlo.

Marc. Lo so che in sta casa mi no son parona de gnente. Ma no gh' ho altro al mondo, che sta creatura, e su la mia creatura crederave de poder arbitrar.

Pell. Xe vero, la xe la vostra creatura, ma crederave che la fusse anca mia.

Marc. Sior sì. Gh' avè rason; ma co ve dirò a chi l' ho promessa, sarè contento anca vu.

Pell. Ben; sentiremo. Se me parerà.

Marc. Se ve parerà? Ve metteressi in testa de desfar quel che ho fatto?

Pell. Oh bella! Me disè che avè promesso mia fia; me disè che sarò contento: voleu che sia contento avanti de saver el novizzo?

Marc. Vostra muggier no xe capace de far una stramberia.

Pell. Mi no digo ste cosse.

Marc. Parlè in tuna certa maniera...

Pell. Voleu che tasa? taso.

Marc. Sior Meneghetto Ramponzoli lo cognosseu?

Pell. Siora no.

Marc. E so pare, sior Massimo?

Pell. Gnanca.

Marc. E siora Scolastica?

Pell. Pezo.

Marc. Mo che omo seu? No cognossè nissun, no cognossè i zermani de siora Fortunata Marsioni?

Pell. Mi no cognosso gnanca le anguelle, se no basta i Marsioni.

Marc. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.

Pell. Benissimo.

Marc. E el partio xe bon, e la putta anderà a star da regina. Cossa diseu?

Pell. Cossa voleu che diga? Sarà cussì, come che disè.

Marc. Ve par che abbia promesso troppo a prometterghe sie mile ducati?

Pell. Per mi, co mio pare xe contento elo, son contento anca mi.

Marc. Bisogna che ghe parlè a vostro pare.

Pell. Cossa voleu che ghe diga?

Marc. Diseghe quel che v'ho dito mi.

Pell. Mo se mi sta zente no la cognosso.

Marc. Se no la cognossè vu, la cognosso mi.

Pell. Donca parleghe vu.

Marc. Mo andè là, che se' un gran omo de stucco.

Pell. Via principieu a criar?

Marc. Delle volte me faressi andar zo dei bazari. Cossa voleu? che quella povera putta fazza la muffa in casa? Voleu che la fazza la vita che fazzo mi? Vostro pare deventa ogni zorno pezo che mai. Non se pol più viver, ne manca el nostro bisogno. Destrighè quela putta, sior Pellegrin, destrighè quella putta. (*con collera.*)

Pell. Ma mi cossa voleu che fazza?

Marc. Seu un omo? o seu un pampano?

Pell. A vu cossa ve par che sia?

Marc. Sì, se' omo in quelle cosse che non m'importa; e se' un pampano, co se tratta de vu, e della vostra famegia. Andè subito da vostro pare, diseghe che xe capità sta bona occasion, che assolutamente non se l'avemo da lassar scampar. Parleghe de la dota. Sentì cossa che el ve dise. Manco de sie mile no certo. Se nol cognosse el putto, xe giusto che el lo cognossa; son una donna ragionevole; xe giusto

che el sia informà. L'informerò mi, se bisogna; ma intanto parleghe vu. Sentì, se el xe ben disposto; rilevè, se el gh'avesse qualche difficoltà. Se el gh'ha delle difficoltà, parleghe fora dei denti, disè l'animo vostro, desmissieve, buttè via quella gnagnera. Ah! cossa diseu?... puh! omeni senza sesto; piegore monzue. Gh'ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.

Pell. Ma che sugo ghe xe mo adesso d'andar in collera?

Marc. Parlo parlo, e no me respondè.

Pell. Bisogna ben che pensa anca mi al modo, come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

Marc. Ghe vol tanto? de cossa gh'aveu paura? al pare s'ha da portar respetto, se gh'ha da parlar con respettò; ma in te le cosse giuste se pol dir la so rason; perchè saveu, fio caro? chi se fa piegora, el lovo la magna.

Pell. Ben, ghe parlerò.

Marc. Parleghe subito.

Pell. Ghe parlerò... avanti che andemo a disnar.

Marc. Andè subito, ve digo.

Pell. No ghe xe sta pressa.

Marc. Destrigheve; no me fe'andar in collera, che debotto, debotto...

Pell. Via, quieteve, anderò subito. (Ah povereto mi! Prego il cielo, che me daga pazienza.) (*parte.*)

Marc. Mo che omeni, mo che omeni che se trova! El m'ha toccà a mi per mia maledetta desgrazia. Mi che son tutta spirito, tutta fogo, e lu el xe una pepa, che propriamente par, che el casca da tutte le bande. E mia fia? oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare: la xe un *gnegnè* co fa elo. A mi no la me someggia seguro. Mi per diana de dia!

no me perderave; se fusse in mezzo d'un'armada. (*parte.*)

SCENA V.

Camera di Todero.

TODERO, e GREGORIO.

Tod. Vegnì qua mo, sior.

Greg. La comandi.

Tod. Saveu cossa che v'ho da dir? che son stà in cusina, che ho visto un fogaron del diavolo, che le legne no i me le dona, e che no voi che se butta suso in quela maniera.

Greg. Ah! la xe stada ela in cusina?

Tod. Sior sì, son sta mi. Cossa vorressi dir?

Greg. Mi no digo gnente; ma co so vegnù a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva, e ho crià colla serva.

Tod. No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?

Greg. Come vorla che la bogia con de stizzetti?

Tod. Suppiè.

Greg. Mi gh'ho cento cosse da far, non posso star miga là tutta la mattina a suppiar.

Tod. Co no ghe se'vu, che vaga a suppiar la massera.

Greg. Anca ela l'ha da far i letti, l'ha da scoar, l'ha da laorar.

Tod. Co no pol la massera, che vaga in cusina mia nezza, che ghe vaga so mare.

Greg. Figurarse, se ele vol andar in cusina!

Tod. Co no ghe xe nissun, disemelo, che anderò a suppiar mi.

Greg. (Che el suppia quanto che el vuol, mi un de sti dì me la batto.)

Tod. Chi ghe xe adesso in cusina?

Greg. Per adesso ghe xe Cecilia.

Tod. Mi fio dove xelo?

Greg. Za un poco el giera in camera co la patrona.

Tod. Coss'è sta patrona? in sta casa no ghe xe altri patroni, che mi. Cossa faveli in camera?

Greg. Giera la portiera tirada su; cossa vorla che sappia mi?

Tod. Dove xe la puta?

Greg. In tinelo.

Tod. Cossa fala?

Greg. La laora.

Tod. Cossa laorela?

Greg. M'ha parso, che la mettesse i doppioni a una camisa.

Tod. Sior Desiderio ghe xelo?

Greg. Sior sì, el xe in mezzà.

Tod. Cossa falo?

Greg. Mi ho visto che el scriveva.

Tod. E el puto?

Greg. El xe in mezà co so pare.

Tod. Scrivelo?

Greg. Mi no so dasseno, no gh'ho abbadà.

Tod. Andeghe a dir a sior Desiderio, che el vegna qua.

Greg. La servo. (*in atto di partire.*)

Tod. E po andè in cusina.

Greg. Adesso no gh'ho gnente da far in cusina.

Tod. Mettè suso i risi.

Greg. A sta ora ho da metter suso i risi? Vorla disnar avanti nona?

Tod. Voggio disnar a l'ora solita. Ma i risi i se

mete suso a bonora, acciò che i cressa, acciò che i fazza fazion. Son sta a Fiorenza, e ho imparà là, come se cusina i risi. I li fa bogier tre ore; e mezza lira de risi basta per otto, o nove persone.

Greg. Benissimo. La sarà servida. (Ma per mi me ne farò una pignatela a mio modo.) (*in atto di partire.*)

Tod. Vardè cossa che fa mia nora e mio fio, e sappiemelo dir.

Greg. Sior sì, sior sì, ghe lo saverò dir. (Tuto sì; ma la spia no la voggio far.) (*parte.*)

SCENA, VI.

TODERO, poi DESIDERIO.

Tod. Nissun fa gnente in sta casa. Mio fio xe un alocco; le done no gh'ha giudizio. Se no fusse quel bon galantomo de sior Desiderio, povereto mi! Son vecchio; certe fadighe non le posso più far. Gramo mi, se nol fusse elo! el xe un omo attento, el xe un omo fedel, el xe nato in tel paese, dove che son nato anca mi; el xe anca, alla lontana, un pochettin mio parente: avanti che mora lo voggio beneficar. Ma no voggio miga per beneficarlo elo privarme mi. Son vecchio, xe vero, ma posso viver ancora dei anni assae; ghe n'è dei altri, che xe arrivai al cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sa i negozi come che i possa andar. Troverò ben mi la maniera de beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo qua. No voi per altro, che el creda che gh'abbia bisogno de elo; no voi che el se insuperbissa. Lo voggio beneficar; ma voi che el laora, e che el se sfadiga.

Des. Son qua, cossa me comandela?

Tod. Aveu fenio de metter zo la scrittura?

Des. Ghe son drio, ma no ho podesto gnancora fenir.

Tod. Cossa diavolo feu? In cossa ve perdeu? No se gnente?

Des. La dise, che no fazzo gnente, me par de far qual cossa, e più de qualcossa. Mi a Rialto, mi in piazza, mi a palazzo, mi a scuoder, mi a pagar...

Tod. Via, via; andemo drio fin domattina?

Des. Mo, caro sior Todero...

Tod. Sior Todero, sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme sior paron.

Des. La compatissa; me par, secondo el bon ordene mercantil, che le incombenze che la m'ha onorà de darme...

Tod. Chi magna el mio pan m'ha da respettar.

Des. La m'ha onorà de ammetterme alla so tola...

Tod. Ma mi son el paron.

Des. L'ha avù anca la bontà de dirme che semo un pocheto parenti.

Tod. Se fussimo anca parenti più de quel che semo, son paron; e voggio esser trattà da paron.

Des. Benissimo. Da qua avanti ghe dirò sior paron.

Tod. Dove xe vostro fio?

Des. In mezzà, che copia le lettere.

Tod. Gh'halo voggia de far ben quel putto?

Des. Mi me par de sì.

Tod. E mi ho paura de no.

Des. Vizj nol ghe n'ha certo.

Tod. Se nol ghe n'ha, el ghe ne pol aver.

Des. Mi no so cossa dir, mi nol lasso praticar con nissun.

Tod. Quanti anni gh'halo?

Des. Disdott'anni.

Tod. Maridelo.

Des. Con che fondamento vorla che lo marida?

Tod. Lo mariderò mi.

Des. Caro sior paron, certo che se ela volesse, la poderia darghe stato, la poderia far la sorte de quel povero putto.

Tod. Sior sì, lo mariderò mi.

Des. Ma senza impiego chi vorla mai che lo toga?

Tod. Lasseme el pensier a mi.

Des. No credo mai che la ghe vorla dar una putta ordenaria. Semo pover omeni; ma gnanca per questo...

Tod. Tasè là.

Des. No parlo.

Tod. Saveu, chi ghe voggio dar?

Des. Mi no saverave.

Tod. Mia nezza.

Des. Siora Zanetta?

Tod. Sior sì. Mia nezza Zanetta.

Des. Oh! se contenterali so sior pare, e so siora mare?

Tod. Son paron mi.

Des. La vedrà che nasserà dei sussurri.

Tod. Son paron mi, ve digo.

Des. Mi la me compatissa, no voi che per causa mia...

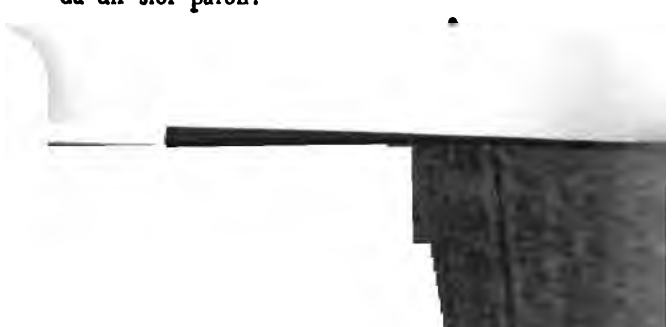
Tod. Seu stuffo de star con mi? Gh' aveu voggia che ve manda a bon viazo?

Des. Mi no so cossa dir. Ela sa, ela vede, la faza ela; mi me remetto in ela.

Tod. Mia muggier m' ha dà sie mile ducati. Mia niora ha portà in casa sie mile ducati. Xe giusto che anca mia nezza gh' abbia sie mile ducati.

Des. Caro sior Todero...

Tod. Coss' è sto sior Todero? sì ben che mia nezza sarà muggier de vostro fio; credeu de no averme da dir sior paron?



Des. Sior sì, tutto quel che la vol.

Tod. (Per adesso lo voggio tegnir un poco basso.)

Des. E cossa vorla che fazza mio fio?

Tod. Che el tenda al mezzà, che el se arleva sotto de vu, perchè a una vostra morte el me possa servir, come fe vu.

Des. (El gh' ha intenzion che mora avanti de elo.)

Tod. Tegnirò la dota in tel mio negozio; ve pagherò el tre per cento; el pro della dote servirà per pagarme le spese della muggier.

Des. E come vorla che i se vesta?

Tod. No xeli vestii? Vedeu sta velada? xe undes' anni, che me l' ho fata, e la xe ancora che la par nova.

Des. E se vegnirà dei putei?

Tod. No parlè altro, no me secchè. Ho pensà a tutto, ho previsto tutto. Credo che me cognossè, credo che lo sappiè che no son un can; che no son un spilorzo; diese ducati più, diese ducati manco . . . no varderò de spenderli, se bisogna.

Des. Diese ducati più, diese ducati manco?

Tod. Andè in mezzà, andè a fenir de metter zo la scrittura, e stè zitto e no parlè co nissun. Mia nezza sposerà vostro fio.

Des. Mi no so cossa dir. (Orsù, mi fazzo conto de lassar correr. Se el ghe dà la puta con sie mile ducati de dota, co la sarà fata, la discorreremo.) (*parte.*)

SCENA VII.

TODERO, poi PELLEGRIN.

Tod. Sior sì, in sta maniera no dago fora i bezzi dela dota. Za la puta, se la sta in casa, bisogna che la mantegna, e obbligo pare e fio a star con mi, e a servirme, come voi mi. Se nasserà dei fioi, qual cossa sarà. Se i sarà maschi, i vegnirà grandi, i me servirà. I manderò fora in tei miei loghi, i me servirà da fattori. Co Desiderio no sarà più bon, i starà in mezzà con Nicoleto. Xe meggio sempre aver in casa de la zente de cuor.

Pell. Sior pare, patron.

Tod. Sioria.

Pell. Se la se contenta, ghe vorave parlar.

Tod. Coss'è, sior? piove?

Pell. Per cossa?

Tod. Chi v'ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con vostro pare col cappello in testa?

Pell. La compatissa. (*si cava il cappello.*)

Tod. Cossa gh'aveu da dirme? Qualche strambazzo de vostra muggier?

Pell. Sior no, ghe vorave parlar de mia fia.

Tod. Cossa ghe casca a quela scempia?

Pell. Perchè mo ghe diselo scempia?

Tod. Perchè la xe una scempia, e perchè son paron de dir quel che voggio. Gh'hala gnente in contrario, patron?

Pell. Mi no digo gnente.

Tod. Cossa volevi dirme de vostra fia?

Pell. Ghe saria una bona occasion de logarla.

Tod. La xe logada.

Pell. La xe logada?

Tod. Sior sì, fe conto che la sia maridada.

Pell. Senza che mi sappia gnente?

Tod. In sta casa comando mi.

Pell. E mia muggier lo sala?

Ton. La lo saverà, quando vorrò mi.

Pell. Caro sior pare, no voria che nascesse qualche desordene.

Tod. Che desordene voleu che nassa?

Pell. Mia muggier ha promesso la puta a un certo Menegheto Ramponzoli.

Tod. Vostra muggier l'ha promessa? E gh'avè stomego de soffrirlo? E gh'avè tanta poca prudenza da dirlo? Da quando in qua le donè hale da torse sta libertà de comandar, de disponer, de prometter le fie? A vu le ve la pol far, che se un pezzo de giazzo vestio da omo; ma mi no la tegnirò. Comando mi, e son paron mi, la voggio maridar mi. E vu, sior, cossa diseu?

Pell. Mi no digo gnente. Me despiase per mia muggier.

Tod. Diseghe che la vegna a parlar con mi.

Pell. La diga, sior pare, poderavio almanco saver, chi xe el nozizzo, che l'ha destinà per mia fia?

Tod. Lo saverè co me parerà a mi.

Pell. De diana! finalmente po son so pare.

Tod. E mi son el pare del pare, e son paron dei fioi, e son paron dela nezza, e dela dota, e dela casa, e de tuto quel che voggio mi. (*parte.*)

Pell. Oh povereto mi! adesso sì stago fresco. Cossa dirà mia muggier? son tra l'ancuzene, e el martelo. No so quala far. M'anderave a sconder, m'anderave a butar in canal. (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA, poi FORTUNATA.

Marc. Brava siora Fortunata! la xe tornada presto. Me portela dele bone nove?

Fort. Per mi bonissime. E ela che nove me dala?

Marc. Oh! no gh'ho dit, cara ela? Ho parlà con mio mario, e el xe contentissimo.

Fort. E el vecchio?

Marc. Al vecchio ghe xe andà a parlarghe so fio, e za senz'altro la fazza conto che la cossa sia fata.

Fort. La puta sala gnente?

Marc. Siora sì, no vorla? ghe l'ho dito subito. Oh poverazza, la s'ha messo a pianzer dala contentezza!

Fort. Possio vederla mi siora Zanetta?

Marc. Oh! cossa che la dise, la chiamo subito.

Fort. La diga. Ho menà con mi una persona. Me dala licenzia, che la fazza vegnir avanti.

Marc. Che persona xela?

Fort. Eh via, siora Marcolina!

Marc. Ah furbacchiotta! ben t'ho capio.

Fort. Se no fussimo avanzai, come che semo, no me torave sta libertà.

Marc. Via, via, no xe sottoscritto el contratto, ma i xe promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la xe patrona.

Fort. Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la puta.

Marc. La farò vegnir. Ma me par che voggia la convenienza, che el parla prima con mi.

Fort. Sì, sì, la gh' ha rason; dasseno la gh' ha rason. Adesso ghe digo ala dona, che la lo chiama. (*s' accosta alla scena.*)

Marc. No crederave mai, che mio missier fasse qualche scena. Veramente la xe vegnua siora Fortunada più presto che no credeva. Basta, sou mi in te l' impegno, e nassa quel che sa nasser, la mia parola la gh' ha da valer.

Fort. La vederà se el xe un puto de sesto.

Marc. I soi coss' ali dito?

Fort. Oh! contentissimi. I xe fora de lori dalla contentezza.

Marc. Quando gh' ali intenzion de voler dar la man?

Fort. Oh! credo mo, che i gh' abbia gusto, che quel che s' ha da far, el se fazza presto.

Marc. Per mi, più presto che i fa, i me fa più servizio.

Fort. Velo qua, velo qua. Cossa disela?

Marc. Pulito, dasseno, el me piase.

Fort. Che el resta servido, sior Menegheto.

SCENA IX.

MENEGHETTO, e dette.

Men. Patrone mie riverite.

Marc. Serva umilissima.

Fort. Vedela, sior Zerman? questa xe siora Marcolina, mare de siora Zanetta, che sarà la so sposa.

Men. Confesso non esser degno de sta fortuna. Son pieno di debito con siora Zermana, che s' ha compiasso de procurarme sto onor, e poderò chiamarme felice, se arriverò a meritarme el so benigno compatimento.

Marc. Veramente la fortuna xe mia d'aver un zenero cussì cortese, e sarà fortunada mia fia d'aver un sposo cussì gentil e compito.

Men. La prego. (*vuol prender la mano a Marcolina per baciargliela.*)

Marc. Cosse fala?

Men. La supplico. (*come sopra.*)

Marc. Non la s'incomoda.

Men. La permetta un atto del mio rispeto, e la se degna de accettarme, no solamente per zenero, ma per fio.

Marc. (Propriamente el me intenerisce.)

Fort. Sentela, siora Marcolina? cossa gh'hoggio dito?

Marc. Certo, el xe pien de spirito, e de bona grazia.

Men. La prego de no confonderme con troppa bontà.

Marc. Me despiase che mia fia . . . se volemo, gh'ha del talento, ma no la xe gnancora . . . come sarave a dir desmissiada.

Men. Eh! la xe zovene; avvezza a star retirada, le idee xe ancora confuse; col tempo le se svilupperà.

Fort. Oh sì! la gh'averà un bon maestro; la se farà.

Marc. La senta. Bona la xe certo. Per bona ghe la dago, e ghe la mantegno.

Men. Co la xe bona, de più no saverave desiderar. Cossa ghe xe de meggio a sto mondo della bontà, della pase, della bona armonia?

Marc. (Oh, siestu benedetto! Parlo quell'alocco de mio mario.)

Fort. Mo via, siora Morcolina, la ne fazza sta grazia, la lassa che riverimo siora Zanetta.

Marc. Zanetta, vien de qua, fia mia.

SCENA X.

Zanetta, e detti, poi Pellegrin.

Zan. Cossa comandela?

Fort. Patrona, siora Zanetta.

Zan. Patrona.

Fort. (Ah! cossa ve par!) (*a Meneghetto.*)

Men. (Più bella ancora darente, che da lontan.) (*a Fortunata.*)

Marc. (Cossa distu? te piaselo.) (*a Zanetta.*)

Zan. (Eh, nol me despiase.) (*a Marcolina.*)

Marc. (E sì so, che ti l'ha visto dell'altre volte.) (*a Zanetta.*)

Zan. (Mi? quando?) (*a Marcolina.*)

Marc. (Sì, sì, careta, non parlemo altro.) (*a Zanetta.*)

Fort. (Via, diseghe qualcossa.) (*a Meneghetto.*)

Men. Permettela che abbia l'onor de umiliarghe la mia servitù? (*a Zanetta.*)

Zan. Patron riverito.

Men. E po, permettela che possa congratularme con mi medesimo de l'acquisto che son per far de una sposa piena de tanto merito e de tanta bontà? che possa assicurarla della mia stima, del mio amor, e del mio rispeto?

Zan. Cognosso la mia ignoranza, e me vergogno a no saver responder come vorria. Mi no posso dir altro, se uo che la ringrazio de la so bontà; che la prego de compatirme, e che farò de tuto per meritarme el so compatimento e el so amor. (*a Meneghetto.*)

Fort. (Via, via, no la s'ha portà tanto mal.) (*a Meneghetto.*)

Men. (Siora sì, se ghe vede una verità, un'innocenza; la gh'ha un non so che, che me penetra, che me pol.)

Marc. Oh! vegnì qua, sior Pellegrin.

Pell. Chi elo sto sior?

Marc. El novizzo de vostra fia.

Pell. (Oh povereto mi!)

Men. El pare dela mia sposa? (*a Fortunata.*)

Fort. Sior sì, giusto elo el xe.

Men. La permeta che abbia l'onor...

Pell. Grazie, grazie, patron. (Sentì una parola.) (*a Marcolina.*)

Men. (Cussì el me riceve? Mi no capisso gnente.)

Marc. Cossa gh'è? (*agitata a Pellegrin.*)

Pell. (Mio pare no vol; el la vol maridar elo, el dise che el l'ha promessa, el cria, el strepita; se el sa, se el vien de qua, povereti nu!) (*a Marcolina.*)

Marc. (Zittò, che no i sappia gnente, per amor del cielo!)

Fort. Coss'è? Ghe xe qualcossa da novo? (*a Marcolina.*)

Marc. Eh! gnente, gnente. Anderà tuto ben.

Fort. Via donca, sior Pellegrin, za che el xe qua, che el daga parola anca elo a sior Meneghetto de darghe so fia, e de darghe sie mile ducati de dota, come semo restai d'accordo.

Pell. Mi no so gnente.

Marc. Come! no savè gnente? (*a Pellegrin.*)

Pell. No so gnente, e no ghe ne voi saver gnente.

Fort. Siora Marcolina, cossa xe sto negozio?

Marc. Mi ho dà la parola, e mi la manteguirò.

SCENA XI.

Gregorio, e detti.

Greg. Sior patron, siora patrona, el patron vecchio xe in tute le furie. El voleva vegnir de qua. El correva, el xe cascà, el s' ha fato mal a una man. Son corso per agiutarlo, e el m' ha dà una spenta, che el m' ha tratto da qua a là. No so cossa el gh' abbia, mi ho paura, che el deventa mato.

Marc. (Presto, andè de là, vardè, tegnilo che nol vegna de qua a far strepiti, che nascerà un precipizio.) (*a Pellegrin.*)

Pell. (Vedeu, siora? no ve l' hoggio dito?) (*a Marcolina.*)

Marc. (Causa vu, che no gh' avè spirito, che no gh' avè condotta, che gh' avè paura a parlar.)

Pell. (Sì, causa mi! magneme ancora, che gh' avè rason. Andemo, vegnì via con mi.) (*a Gregorio, e partono.*)

Fort. Andemo, sior Meneghetto.

Marc. No so cossa dir, son cussì mortificada, che no gh' ho fià da parlar.

Fort. La compatissa; la sa cossa che gh' ho dito. Avanti de impegnarse se varda, come che se se impegna.

Marc. Siora sì, quel che ho promesso, son donna capace de mantegnirghelo.

Fort. Chiaccole, senza fondamento! Andemo via de qua sior zerman.

Marc. Se i vol andar, mi no i posso tegnir. Ma questo xe un affronto che la me fa.

Fort. L' affronto l' avemo recevesto nu, patrona.

Men. Me despiase in te l'anema un contrattempo de sta natura. Attribuisso tutto ala mia sfortuna. Bisogna che el cielo no l'abbia destinada per mi. Pazienza! ghe son umilissimo servitor.

Marc. Patron. (*sostenuta.*)

Men. Siora Zanetta, prego el cielo che ghe daga maggior fortuna.

Zan. Oh! caro sior, mi son una povera desfortunada. (*piangendo.*)

Fort. Andemo, andemo. (*a Meneghetto.*)

Men. Oh Dio! la pianze. (*a Fortunata.*)

Fort. Me despiase, ma no so cossa farghe.

Men. Cara siora, la supplico de perdon. Da cossa mai xe nate ste novità? ghe xe obbietti contra la mia persona? xe tolta de mira la mia fameggia? credeli che el mio stato, e la mia condizion me fazza esser indegno de imparentarme con lori?

Marc. Nissuna de ste cosse, sior. Mio mario, e mi semo persuasi de elo, de la so casa, de la so condizion, e sora tutto de la so proprietà, e de la so bona maniera. Ma el satiro de mio missier, ambizioso de voler comandar...

Fort. Mi l'ho prevista, siora Marcolina, e la sa che ghe l'ho dito, e ghe l'ho replicà, e ela ha abuo da dir...

Marc. Siora sì, mi son la stramba, mi ho fatto el mal, e gh'ho torto mi.

Zan. E mi poverazza, torrò de mezzo. (*piangendo.*)

Men. Mo via, possibile che no ghe sia rimedio? Tute le cosse a sto mondo le gh'ha qualche difficoltà. Par che no se possa conseguir una bona fortuna senza l'accompagnamento de qualche spasemo, de qualche travaggio. Specialmente in tei matrimoni ghe xe sempre qualche desturbo, e po le cosse se

giustae; quel pochetto de amaro, che s' ha sofferto, fa parer più dolce la consolazion delle nozze.

Fort. (Mo va la, fio mio, che ti gh' ha un discorso che t' innamori.)

Marc. Che i me daga tempo, e i vederà se son capace de dir, de far e de mantegnir.

Men. Tempo; la dise benissimo, tolemo tempo. Mi no gh' ho sta pressa de maridarme. Mi ho determinà a farlo, più per condescender ai mii genitori, che per propria mia volontà. Adesso che ho abù la fortuna de cognosser sta puta, me par che el cuor me stimola a farlo; e se dovesse aspettar, e patir, e sfadigar per averla, me par che sia tutto ben impiegà per el merito de un tal acquisto.

Marc. Cossa diseu, Zanetta?

Zan. No so cossa dir. No posso far altro, che raccomandarme al cielo, perchè el me conceda sta grazia.

Fort. Zerman, se vede ben che sè innamorà.

Men. Ghe par che sia innamorà? co la lo dise ela, sarà cussì. Mi in verità no so dirlo, perchè non ho mai fatto l'amor. Subito che ho pensà a maridarme ho desiderà d' esser capace de voler ben: sta signora me dà in tel genio, e me par che se la fusse mia, ghe vorave ben. Vedo che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se rammarica per causa mia, e no la vol che corrisponda al buon cuor, no la vol che spera dal tempo la nostra quiete, la nostra consolazion? Me raccomando alla prudenza della mare, me raccomando alla bontà della fia, dependerò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umilissimo servitor. (*parte.*)

Fort. Cossa disela, siora Marcolina?

Marc. Digo cussì, che se credesse de restar in camisa,

voggio certo e seguro, che el sia mario de mia fia.

Fort. El cielo ghe conceda la grazia. De sti putti, fia mia, ghe ne xe pochetti. La senta: la gh' ha rason, che el xe mio zerman, da resto son vedoa... e per diana de dia! no me lo lasserave scampar. (*parte.*)

Zan. Sentela, siora mare?

Marc. Andè, andè, fia, e racomandeve de cuor.

Zan. Oh! son tanto desfortunada, che ho paura che nol me tocca. (*parte.*)

Marc. Sì, se el cielo vorrà, el sarà too, e el ciel l' ha da voler, perchè el cielo vol le cosse giuste, e xe giusto che a una bona putta ghe abbia da toccar la grazia de un bon mario.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

TODERO, poi GREGORIO.

Tod. Oh che spuzzetta! prometter la fia senza dirmelo a mi? senza voler-dipender da mi? Chi songio mi? el cuoco? el sguatero? el facchin de casa? Ghe farò veder chi son. Adesso son in impegno de farghela veder, se m'andasse la casa. O e, gh'è nissun de là. (*chiama.*)

Greg. Cossa comandela?

Tod. Andè a chiamar Nicoletto.

Greg. La servo.

Tod. Chi ghe xe in cusina?

Greg. El patron.

Tod. El patron? chi elo el patron?

Greg. Ho falà, voleva dir el fio del patron.

Tod. Cossa falo Pellegrin in cusina?

Greg. El xe sentà al fogo, e se scalda e el suppia.

Tod. Sì, nol xe bon da far altro che da suppiar. Anemo, via, andeme a chiamar Nicoletto.

Greg. La servo subito. (*parte.*)

Tod. Gran desgrazia aver un fio bon da gnente! Eh, n'importa, n'importa. Xe meggio cussì. Xe meggio che nol sappia gnente, piuttosto che el sappia troppo. Cussì comando mi, son patron mi, lu e so muggier i ha da dipender da mi, e mia

nezza la voggio maridar mi. Cossa falo costù, che nol vien? Velo qua, velo qua. Voi, che el sposa avanti che quella spuzzetta arriva gnanca a saver con chi ho destinà de sposarla.

SCENA II.

Nicoletto, e detto.

Nic. (Gh' ho una paura co vegno a parlar co sto vecchio, che me trema le buele in corpo.)

Tod. Via, vegnì avanti. Cossa feu là incantà?

Nic. Son qua. Cossa comandela?

Tod. Aveu fenio de copiar le lettere?

Nic. Deboto.

Tod. Deboto, deboto! no la fenì mai.

Nic. Fazzo quel che posso. (*tremando.*)

Tod. (Se vede che el gh' ha tema de mi.)

Nic. (Cossa che anderave via volentiera!) (*scostandosi un poco.*)

Tod. Vegnì qua.

Nic. Son qua. (*si accosta.*)

Tod. Che mestier gh' averessi intenzion de far?

Nic. Cossa vorlo che diga? mi no saveria cossa dir.

Tod. Ve piase star in mezzà?

Nic. Sior sì.

Tod. Staressi volentiera con mi?

Nic. Sior sì.

Tod. Scrivereu? lavorereu? imparereu?

Nic. Sior sì.

Tod. Sior sì, sior sì; no savè dir altro che sior sì. (*con sdegno.*)

Nic. (*si ritira con timore.*)

Tod. Vegnì qua. (*dolcemente.*)

Nic. (*si accosta con timore.*)
Tod. Ve voleu maridar?
Nic. (*fa segno di vergognarsi.*)
Tod. Via, respondè. Ve voleu maridar?
Nic. Oh cossa che el dise! mi maridarme?
Tod. Sior sì; se volè maridarve, mi ve mariderò.
Nic. (*vergognandosi fa dei risetti.*)
Tod. Anemo, respondeme; sì, o no?
Nic. (*ride più forte storcendosi.*)
Tod. Voleu, o no voleu?
Nic. Se el disesse dasseno!
Tod. Sior sì, digo dasseno: e se volè, ve mariderò.
Nic. Per cossa me vorlo maridar?
Tod. Per cossa, per cossa? co digo de maridarve, no avè da cercar per cossa.
Nic. Salo gnente sior pare?
Tod. El sa, e nol sa; e co vel digo mi, son paron mi, e chi magna el mio pan, ha da far quel che voggio mi.
Nic. Oh bela! el me vol maridar?
Tod. Sior sì.
Nic. Quando?
Tod. Presto.
Nic. El diga. Chi me vorlo dar?
Tod. Una puta.
Nic. Bela?
Tod. O bela, o bruta, la torrè come che la sarà.
Nic. (Oh! se la xe bruta, mi no la voggio.)
Tod. Cossa diseu? (*con sdegno.*)
Nic. Gnente. (*con timore.*)
Tod. Co saverè chi la xe, gh' averè da caro.
Nic. La cognossio?
Tod. Sior sì.
Nic. Chi xela?

OR TODERO BRONTOLON

e voggio dir gnente; e vardè ben, de quel
o dito, no parlè co nissun, che se parlè,
o vu.
¡ mi no digo gnente a nissun.

SCENA III.

Cecilia, e detti.

Sior patron.
l. Cossa gh' è? coss' è stà? cossa voleu? cossa me
vegniu a seccar?
ec. Via, via, nol vaga in colera. Manco mal che
in te la so camera ghe vegno manco che posso.
Tod. Faressi meggio a filar.
Cec. Ho filà fin adesso.
Tod. Ve pesela la rocca, che no la podè portar da
una camera all' altra?
Cec. Me par mo anca de far . . .
Tod. Manco chiaccole. Cossa seu vegnua a far in sta
camera?
Cec. Son vegnua a dirghe da parte de so siora niora...
Tod. (Manco mal, che no l' ha dito dela patrona.)
Cec. Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a
dir do parole.
Tod. Diseghe che adesso no posso, che gh' ho da far.
Cec. Do parole sole . . .
Tod. No posso, ve digo, andè via de qua.
Ben ben, nol vaga in colera: ghe dirò che nol
(in atto di partire.)
v' ho da parlar.) *(piano a Cecilia.)*
leremo.) *(a Nicoletto, e parte.)*
ostro pare?
zzà, che el scriveva.

Tod. Aspetteme qua fin che torno.

Nic. Staralo un pezzo?

Tod. Starò fin che vorrò mi. Aspetteme e no ve partì. (Voi tornar a parlar con so pare, voi concluder, voi stabilir, voggio destrigarme. Mia niora me vol parlar? Sior sì, m'immagino cossa che la me vol dir. Che l'aspeta che marida so fia, e po che la me parla, quanto che la vol. (*parte.*)

SCENA IV.

NICOLETTO, poi CECILIA.

Nic. Oh bela! el me vol maridar. La xe ben curiosa! Mi ho paura ancora che el burla. Magari! che el disesse da seno. Sangue de diana, se mè marido, ho da saltar tant'alto dall'allegrezza!

Cec. Nicoletto. (*sulla porta.*)

Nic. Oe Cecilia, sentì.

Cec. Gh'è pericolo che el vegna?

Nic. El xe andà in mezzà da mio pare.

Cec. Se el me trova qua, povereta mi.

Nic. Eh! col va in mezzà, el ghe sta un pezzo

Cec. Cossa me volevi dir?

Nic. Voleu che ve ne conta una bela?

Cec. Via, mo contemela.

Nic. Ma vardè ben, vedè, no disè gnent

Cec. Oh! mi no parlo.

Nic. Indivinè mo. Sior Todero el me

Cec. El ve vol maridar? (*con amm*

Nic. Sì, anca per diana che el m

Cec. Eh via, che ve burla.

Nic. Nol burla guente, nol bu
el me l'ha confermà, el me

mi no voleva creder, e el m' ha fina crià, perchè no credeva.

Cec. Mo me contè ben una cossa granda!

Nic. Ah, cossa diseu? pareroggio bon, co sarò maridà?

Cec. Salo gnente vostro sior pare?

Nic. Sior Todero m' ha dito de sì, che el lo sa.

Cec. E chi gh' halo intenzion de darve?

Nic. No so; nol me l' ha volesto dir.

Cec. Ve maridereu volentiera? (*mortificata.*)

Nic. De diana! mi sì, no vedo l' ora.

Cec. No savè chi sia la novizza, e no vedè l' ora de maridarve?

Nic. El m' ha dito che la cognosso, che co saverò chi la xe, gh' averò da caro.

Cec. Vu no andè in casa de nissun; done in sta casa no ghe ne vien. Col dise che la cognossè, parerave che la novizza avesse da esser in casa.

Nic. Che la fusse siora Zanetta?

Cec. Uh che diavolo de bestialità! Figurarse, se a vu el ve daria una so nezza!

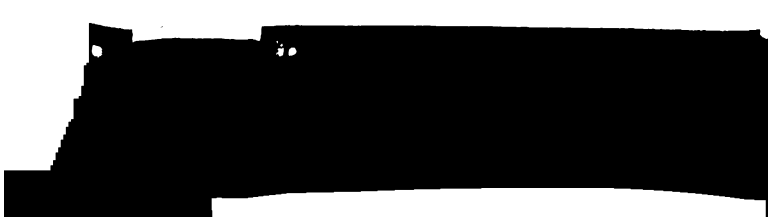
Nic. Oe Cecilia, ghe sarave pericolo che fussi vu?

Cec. E se fussi mi, ve despiaserave?

Nic. Magari! Oh magari, oh magari!

Cec. Sentì, no stè a far fondamento dele mie parole, ma se poderave anca dar. El paron xe cussì de quel temperamento, che sempre el brontola, che sempre el cria; ma mi so che nol me vede mal volentiera. Qualche volta el m' ha dito, che sou una doneta de garbo. Xe quattro mesi, che nol me dà el salario, e ogni volta che ghe lo domando, el me dise. Lassa che te lo suna; lassa, lassa che te voi maridar.

Nic. Cussì el ve dise?



Cec. Sì, anca verenta i mi òcchi, che el me l'ha dito.
Nic. *Lassa, lassa, che te voi maridar?*
Cec. Lassa, lassa, che te voi maridar.
Nic. Mo la sarave ben bella!
Cec. Gh'averessi gusto, Nicoletto?
Nic. Mi sì, per diana! E vu gh'averessi gusto?
Cec. Oh, se savessi quanto ben che ve voggio!
Nic. Varè, vedè! per cossa no me l'aveu mai dito?
Cec. Perchè son una puta da ben, e le pute no le ha da parlar de ste cosse, co no le gh'ha speranza de maridarse.
Nic. Adesso mo gh'averè speranza de maridarve?
Cec. Mi sì, vedè; se ho da dirve la verità, gh'ho tanta fede che l'abbia da esser cussì.
Nic. Oh, che cara Cecilia!
Cec. Cossa diseu? oh chi l'avesse mai dito!
Nic. Oh, che cara muggier! (*le vuol toccare una mano.*)
Cec. Via, sior sporco, tegnì le man a casa.
Nic. Oh, se sè cattiva, mi no ve voggio.
Cec. Co sarà el so tempo, no sarò cattiva.
Nic. Vien zente.
Cec. Oh povereta mi!
Nic. Eh! xe Gregorio.
Cec. Zitto, zitto.
Nic. Mucchi, mucchi.

SCENA V.

GREGORIO, e detti.

Greg. Nicoletto, andè da basso in mezzà, che el paron ve chiama.
Nic. Vago, vago.

Cec. Oe, sentì: caro vu, no ghe disè gnente al paron, che m'avè trovà qua. (*a Gregorio.*)

Greg. Eh, no abbiè paura, no parlo. Fazzo co i altri quel che me piaserave che fusse fatto con mi. (*parte.*)

Nic. Vago a sentir cossa che i me dise.

Cec. Sì, fio, andè. Pol esser che sapiè qualcossa de più. Vardè ben, no me menzonè: se i ve parla de mi, mostrè de vegnir da la villa, e co savè qualcossa avviseme.

Nic. Sì ben, ve conterò tutto. Sangue de diana! sangue de diana! sangue de diana! (*parte saltando.*)

Cec. I fa ben a maridarlo a bonora. I putti co no i se marida, i chiappa delle pratiche, e i se desvia. Siestu benedetto! Adesso el xe un colombin. Me toccheralo a mi? Oh! mi gh'ho bona speranza, seguro. El cuor me dise de sì, e co'l cuor me dise una cossa, nol fala mai. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA, e PELLEGRIN.

Marc. Sentì, el la pol slongar vostro pare; ma scapolarla, no certo. L'anemo mio ghe lo voggio dir. Gnanca ascoltarme nol vol? Cossa songio mi? Una villana? una massera? Cussì el me tratta? Co sta insolenza? co sto disprezzo? E vu gh'avè tanto cuor de veder strapazzada vostra muggier?

Pell. Me dava de maraveggia, che no gh'avesse da intrar anca mi.

Marc. Cussì no gh' intressi! Cussì no ghe fussi! Cussì no v' avessio mai visto, nè cognossù!

Pell. M' avesselo negà mio pare, piuttosto che maridarme!

Marc. Mi mi son stada negada.

Pell. E mi certo, ho bu una gran fortuna a sposarve.

Marc. De mi de cossa ve podeu lamentar?

Pell. De gnente.

Marc. De gnente, certo de gnente; e se disessi all' incontrario, saressi un ingrato, un busiaro, un omo de cattivo cuor. Che disturbi v' hoggio dà in tanti anni che son vostra muggier? M' hoggio mai lamentà de la vita miserabile che ho dovesto far? hoggio mai preteso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Vostro pare coss' halo speso per mi? che abiti m' halo fato? Quella povera putta gh' hala altro intorno che delle strazzette, che gh' ho dà mi? Songio una de quelle che ghe piasa i bagordi, i divertimenti? vaghio mai fora de la porta? gh' hoggio visite in casa? gh' hoggio conversazion? songio gnanca patrona de bever un caffè, se me ne vien voggia? E pur ho sempre soportà e soporto, e no digo gnente. Perchè soporto? perchè son una dona discreta, perchè son una dona d' onor. Vedo anca mi, che quel benedetto vecchio xe d' un natural, che bisogna soffrir, chi no vol che nassa dei criminali. Ma che nol me tocca la mia creatura. Soffrirò tutto; ma no soffrirò mai, che el me la marida a so modo, senza gnanca che sappia chi el ghe vol dar. La xe le mie vissere. No gh' ho altro ben a sto mondo, no gh' ho altre consolazion che quelle care raise; e co penso che i me la vol tor, co penso che i me la pol negar, che i me la pol sassinar, me sento proprio che i me schioppa el cuor. (*piange.*)

SIOR TODERO BRONTOLON

ia, cara muggier, no pianzè, no ve desperè.
esser, che sior pare la voggia maridar ben. No
emo gnancora a chi el gh' abbia intenzion de vo-
rla dar. Cara fia, quieteve. (*si asciuga gli occhi.*)
rc. Eh! caro mario, vostro pare savè chi el xe.
Co se trattasse de sparaguar, ho paura che nol var-
deria de precipitarla.
Pell. Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo, sentimo
cossa che el dise. Sentimo chi el ghe vol dar.
Marc. Senti; meggio de sior Meneghetto, no certo.
Se lo cerchemo cola candeletta, no ghe trovemo
un mario compagno. Un puto civil che gh' ha def
soo, che sta ben; un fio solo, zovene, de bona
grazia, che sa, che intende, che gh' ha giudizio,
love diavolo lo voleu trovar?
Xelo solo al mondo? no ghe pol esser dei altri?
Ma pussibile che no se possa gnancora arrivar
er chi sia colù, che vostro pare s' ha cazzà in
le volerghe dar?
zorno el se saverà.
" sì, tiremo avanti cussì, e intanto se per-
asion. Senti, sior Pellegrin, mi ve parlo
vè in che impegno che son. Ho dà pa-
o decoro voria che la mantegnisse; ma
tanto discreta, e ho da far con zente
e se la mia puta no restasse pregiu-
ar i strepiti, i susurri e le disu-
inzeguarme de remediarghe, e
utazion.
a! Sè sempre stada una dona
asion son seguro, che opererè
uggier, se me volè ben . . .
ben, no averave solferto

Pell. Lo vedo, lo cognosso anca mi. Un zorno respireremo, no v'indubitè. Mio pare xe vecchio assae.

Marc. Eh, vostro pare, fio caro, el gh' ha intenzion de seppellirne quanti che semo.

Pell. No so cossa dir; che el viva fina che el cielo vol.

Marc. Che el viva pur; mi no ghe auguro la morte; ma vorave che el pensasse che ghe semo anca nu a sto mondo; che el xe patron, ma per questo no l'ha da tiranneggiar. Vorave che el pensasse che se' so fio; che se el gh' ha bisogno de agiuto, non l'ha da servirse dei strani, e lassarve vu in tun canton; e che se el gh' ha voggia de far del ben, el primo ben el l'ha da far al so sangue.

Pell. Vu parlè da quella dona che sè. Chi sa! pol esser che se scambia le cosse. Usemoghe sto rispetto, mostremoghe ubbidienza in questo.

Marc. In cossa?

Pell. Lassemo che el la marida elo sta putta.

Marc. Se el la mariderà ben, volentiera, se no, ghe salterò ai occhi co fa un basilisco. Butterò sottosora Venezia, o che creperà elo, o che creperò mi.

Pell. Mo via, Marcolina, no ve stè a inrabbiar.

SCENA VII.

Cecilia, e detti.

Cec. Sior Pellegrin, la vaga in mezzà da basso, che el patron la chiama.

Pell. Vago. (Chi sa che nol me diga qualcossa?) (*a Marcolina.*)

Marc. Sentì se el ve parla; e se no, parleghe vu.

Andè co le bone, procurè de cavarghe de bocca chi xe sto partio che el gh'ha per le man.

Pell. Sì ben, farò el pussibile de saver. (Chi sa! Mi gh'ho speranza che tutto abbia d'andar ben.) (*parte.*)

SCENA VIII.

MARCOLINA, e CECILIA.

Marc. Disè, saveu dove che staga de casa siora Fortunata?

Cec. Siora sì, la stà qua su la riva del vin.

Marc. Metteve su la vesta e el zendà; andè da siora Fortunata, reverila da parte mia, diseghe che me premeria subito de parlarghe. Diseghe, se la pol favorir da mi, se no, che anderò mi da ela.

Cec. Siora sì, subito. La diga, siora parona, ghe vorave confidar una cossa.

Marc. Su che particolar?

Cec. Su un particolar mio de mi.

Marc. (Vardava se la saveva qualcossa sul proposito de mia fia.) Via, destrigheve, che me preme che andè a farlo sto servizio.

Cec. Ma la prego de no dir gnente a nissun.

Marc. Che bisogno ghe xe? co no s'ha da parlar, mi no parlerò.

Cec. La senta: el paron vecchio el vol maridar Nicoletto.

Marc. El vol maridar Nicoletto? come l'aveu savesto?

Cec. Ghe dirò tutto, ma cara ela, no la diga guente a nissun.

Marc. Mo via, cossa serve? diseme, come l'aveu savesto?

Cec. .No vorave che qualcdedun me sentisse. (*va a guardare.*)

Marc. (Poveretta mi! Che a quel vecchio ghe fusse vegnù in testa la bestialità de darghe mia fia!)

Cec. La senta. Nicoletto me l'ha confidà elo.

Marc. Elo ve l'ha confidà? cossa v'halo dito?

Cec. Eh, m'ha dito cussì, che sior Todero lo vol maridar.

Marc. E chi gh'halo intenzion de volerghe dar?

Cec. Se no l'andasse in collera mi ghe lo diria.

Marc. In collera? Ho d'andar in collera? Gh'intrio mi in sto negozio, che ho da andar in collera?

Cec. Se volemo, la ghe pol intrar, e no la ghe pol intrar.

Marc. (Me vien un freddo dalle ongie dei pì fin alle raise dei cavei.)

Cec. La senta. Pol esser ancora che fala; ma da quel che m'ha dito Nicoletto, e da quelo che mi posso congetturar, credo certo de no m'ingannar.

Marc. E cussì, se pol saver chi la sia?

Cec. Se gh'ho da dir la verità, gh'ho pensier d'esser mi.

Marc. Vu?

Cec. Siora sì, mi.

Marc. (Oimei! me xe tornà el fià in corpo.)

Cec. Ghe lo confido, perchè so che là me vol ben, e la gh'averà da caro, che anca mi sia logada.

Marc. Ma diseme, cara vu, con che fondamento vorlo mio missier maridar sto putto?

Cec. Mi no so po, i ghe penserà lori; so che lo sa anca sior Desiderio.

Marc. E quella volpe vecchia de sior Desiderio, che in materia del so interesse xe fursi pezo di mio missier, che pretende de esser nostro parente, che disna

a tola con mi, se contenterà che so fio sposa una
cameriera, che no gh' ha dota, che no gh' ha gnente
a sto mondo?

Cec. Cala ela, se no gh' ho dota, gh' ho dell' abilità,
e anca mi gh' ho dei parenti, che xe civili al pari
de sior Desiderio, e anca qualcossetta de più.

Marc. Ma lo saveu de certo, che i voggia maridar Ni
coletto, e che vu siè quella che i ghe vol dar? Co
sa v' halo dito? come v' halo parlà?

Cec. Ghe dirò, co xe andà da basso el paron, el m'
chiamà Nicoletto, e el dise . . . Nò savè, el dis
sior Todero me vol maridar. Digo mi; dasseno?
dasseno, el dise. Digo mi, digo mi, chi ve vorlo da
el dise: no so, el dise. El m'ha dito che la cogn
so, che col saverò, gh' averò da caro. Oh! dig
vu no cognossè nissun, bisogna che la novizza
in casa. El dise . . . bisogna, el dise. Digo mi,
go, se fusse mi quela? Magari! el dise. Oe!
gh' ha un gusto matto, e anca mi in verità son c
tenta.

Marc. E no gh' avè altro fondamento, che quest

Cec. Oh! la senta, la senta: sala quante volte ch
paron m' ha dito, che el me vol maridar?

Mar. V' halo mai parlà de Nicoletto?

Cec. Oh giusto! no sala che omo che el xe? el
capace de chiamarme dal dito al fatto, e dirme,
selo, che voi che ti lo sposi. Oe! se el me lo d
e mi lo sposerò.

Marc. Ben, ben, ho inteso.

Cec. Ghe despiase che me marida?

Marc. Andè, andè dove che v' ho dito.

Cec. De diana! mi son vegnua a parlarghe col c
averto . . .

Marc. Andè, ve digo, andè subito, che me pre

Cec. (Mo che rustegona! oh la xe pezo de so missier! Ghe zogo mi, che la gh' ha invidia, perchè no se marida so fia.) (*parte.*)

SCENA IX.

Marcolina sola.

Oh no ghe vedo chiaro in sto negozio! Cecilia xe un pezzo che la gh' ha voggia de maridarse, e la se va taccando su i specchi. Da quel che la m' ha dito bisogna che i abbia parlà de maridar Nicoletto; ma no gh' è nissuna rasou de creder, che i ghe voggia dar una serva. Ghe scometterave la testa, che quel vecchio mato de mio missier ha dà volta al cervelo a sto segno de immaginarse de poderghe dar la mia putta; e quel temerario de Desiderio xe capacissimo de darghe sotto, e da stuzzegarlo a costo del precipizio de sta fameggia. Mai me xe passà per mente tal cossa: averià pensà a tutte le cosse del mondo, fora che a questa; ma el descorso de Cecilia me fa sospettar, e el mio sospetto no xe senza rason. El dise che el l' ha impromessa, e no l' ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza, che el gh' ha co sta zente; so che l' è superbo, ma che la superbia ghe passa quando che se tratta dell' avarizia. So che l' è capace de tutto, e no sarave una maraveggia, che el fusse anca capace de strapazzar el so sangue, e de sassinar una nezza. Ma no, no la gh' anderà fatta. Fin che sti occhi xe averti, sto gusto no lo gh' averà. Finalmente son mare, sulla mia creatura gh' ho rason de parlar anca mi, e se la legge no vol che sia patrona la mare de maridar

a so modo una fia, nissuna legge pol obbligar una mare a lassarla sagrificar.

SCENA X.

Pellegrin, e detta.

Pell. (Son stordio; no so in che mondo che sia.)

Marc. E cussì, sior Pellegrin, gh'avemio gnente da novo?

Pell. Gnente. (Se ghe lo digo, la va in bestia contra de mi.)

Marc. Aveu parlà con vostro sior pare?

Pell. Siora sì, gh'ho parlà.

Marc. Cossa volevelo?

Pell. Gnente... cussì... el m'ha domandà... se sè in collera; cossa che ghe volevi dir...

Mar. Poverazzo! vu sè el più bon omo del mondo. Se vede che le busie no le savè dir. V'halo parlà della puta?

Pell. Sì ben; el m'ha anca parlà della puta.

Marc. V'halo dito che el la vol maridar?

Pell. El m'ha dito che el la vol maridar.

Marc. Mo via, no ve fe tirar le parole fora de bocca. Cossa v'halo dito?

Pell. Cussì, che el la vol maridar.

Marc. V'halo dito chi el ghe vol dar?

Pell. No, nol me l'ha dito.

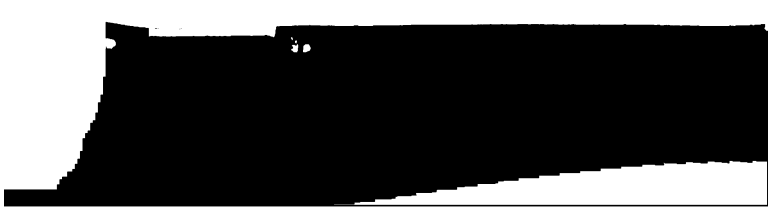
Marc. Eh sì, che el ve l'averà dito.

Pell. No, ve digo, nol me l'ha volesto dir.

Marc. Zurelo mo, che nol ve l'ha dito.

Pell. Cossa serve che zura? co ve digo che nol me l'ha dito.

Marc. Vedeu? se'un busiaro.



Pell. Perchè mo songio un busiaro?

Marc. Perchè mi so che el ve l'ha dito.

Pell. Come lo podeu saver? giera la porta serada. S'ha parlà in fià; co no gh'avè el foleto, che ve lo diga, no podè saver.

Marc. Sior sì, gh'ho il mio foleto, e el foleto m'ha dito tuto.

Pell. Eh via, buttè a monte sti puttelezzi.

Marc. Anca sì, che ve so dir el cou e il ron de tuto quel che avè dito, e che avè parlà?

Pell. Mo dirave ben, che gh'avè el foleto dasseno.

Marc. Se ve dirò quel che so, sareu capace de negarme la verità?

Pell. No; se sentirò che andè a segno, ve prometo de dirve tuto.

Marc. Ve impegneu da galantomo, da omo d'onor?

Pell. Da galantomo, da omo d'onor.

Marc. El novizzo, che ha destinà a mia fia sior missier, xe el degnissimo sior Nicoletto.

Pell. Come diavolo l'aveu savesto? (*maravigliandosi.*)

Marc. (Ah pur troppo l'ho indovinada!)

Pell. Cossa diseu de sta bela novità?

Marc. Diseme prima vu, patrou, cossa aveu resposo a sta bela proposizion.

Pell. No so gnente. Se m'ha giazzà el sangue, che no gh'aveva fià da parlar.

Marc. Ma pur qualcossa averà bisognà che disè; i v'averà obbligà a responder qualcossa.

Pell. Figurarse; ghe giera là mio pare, sior Desiderio, el puto; se diseva gnente gnente, le giera cosse da precipitar.

Marc. Avè sempre tasesto donca?

Pell. Credeu che no parlerò?

Marc. Parlerè n'è vero? parlerè, co no ghe sarà più

tempo de poder parlar. Povera dona mi! Pussibile che abbia da nasser sto caso? Pussibile che su i mi occhi i me vegna a portar via la mia creatura? no, no i me la porterà via. No, cani, no, sassini, no, traditori; el mio sangue no me lo lasserò strapazzar; le mie carne, me la defenderò mi, me la difenderò mi la mia zoggia. Che i vegna, se ghe basta l'anemo, che i vegna a dirme de menarmela via; i troverà una vipera, un basilisco, un'anema desperada. (*agitandosi.*)

Pell. Mo via, muggier... (*accostandosi.*)

Marc. Lasseme star.

Pell. Muggier, digo.

Marc. Andè via de qua.

Pell. Mo no me fe desperar.

Marc. Son più desperada de vu.

Pell. Oh povereto mi!

Marc. Oh cielo agiuteme per carità!

SCENA XI.

FORTUNATA, e detti.

Fort. Cossa è creature? cossa xe sta?

Marc. Gnente, fia, gnente; la se senta. Deghe una carega. (*a Pellegrin.*)

Pell. Siora sì, subito. (*porta una sedia a Fortunata.*)

Fort. Son qua, siora Marcolina, cossa me comandela?

Marc. Cara ela, la perdona se l'ho incomodada.

Fort. Oh cossa disela? gnente affatto. Vorave esser in caso de poderla servir.

Marc. Via, sior Pellegrin, se avè da far, andè, che sta signora ve dà licenza.

Fort. Per mi, che el se comoda pur.

Pell. (Ho inteso, no la me vol.) Patrona. (*a Fortunata.*)

Fort. Patron riverito. (*a Pellegrin.*)

Pell. (Mia muggier no me vol. Mio pare me magna i occhi, anderò a serrarme in soffitta.) (*parte.*)

SCENA XII.

MARCOLINA, e FORTUNATA.

Marc. Mi veramente l'aveva mandada a incomodar per una rason; ma adesso ghe n'ho diese, che m'obbliga a pregarla, a sconzurarla de assisterme, de no me abbandonar.

Fort. Cara siora Marcolina, son qua in quel che posso con tutto el cuor. Veramente giera andada un pochetto in collera; ma ho po pensà che ela no ghe n'ha colpa, e quel puto m'ha tanto savesto dir, che no so per lori cossa che no farave.

Marc. Aveva giusto a caro de saver da ela, co l'è andà via de qua, cossa che l'ha dito; se l'ha preteso de cavarse con civiltà, o se el gh'ha veramente per la mia puta quela premura che el mostrava d'aver.

Fort. Ghe attesto e ghe protesto, che un putto più schietto e più sincier nol gh'è, nol ghe xe sta, e nol ghe sarà. No hala sentio? el xe pronto a soffrir, a aspettar...

Marc. El punto sta, siora Fortunata, che più che stemo faremo pezo. Ghe xe delle cosse per aria con quel mio missier... Se ghe disesse tuto, la se metteria le man in ti cavei.

Fort. La diga; senza che buttemo via le parole tra

ela e mi, che mi za la sa che no posso concluder gnente, parleravela volentiera un' altra volta col putto?

Marc. Magari, che el cielo volesse!

Fort. Se la vol, el xe poco lontan. Co xe vegnù la so serva, el giera a casa da mi. Curioso anca elo, gramo, perchè la sa... la zoventù... la ghe piase... ne l'ha mai fatto l'amor... el m'ha compagnà fin da basso e el m'ha aspettà da quel dale acque. Gh'hala balconi che varda in cale?

Marc. Siora sì; quel balcon che xe là el varda giusto sora quel dale acque.

Fort. Vorla che el chiama?

Marc. Sì, sì, la 'l chiama.

Fort. La parlerà con elo, la ghe dirà a elo. Per mi? de diana! no con una man, ma con cento. (*corre alla finestra.*)

Marc. In tel caso che son, me par che me sia lecito de tentar tutto. Con no se intacca l'onor de la casa, co no se intacca la reputazion de la puta, no me vergogno a umiliarme, no me vergogno a pregar. Chi sa che el cielo no m'assista; che in grazia de quella innocente el cielo no benedissa le mie intenzion!

Fort. El vien subito.

Marc. Grazie, siora Fortunata.

Fort. Oh, po mi son de bon cuor.

Marc. Co parlo, la me aggiuta anca ela.

Fort. No la s'indubita. La lassa far a mi.

SCENA XIII.

Meneghetto, e dette.

Men. Permettele?

Fort. La favorissa.

Marc. Serva, sior Meneghetto.

Men. Ghe fazzo umilissima riverenza. La perdonì, mi non averave ardio de vegnir, se no m'avesse dà coraggio siora zermana.

Marc. El pol esser seguro, che da mi in casa mia el sarà sempre visto ben volentiera.

Men. Effetto della so bontà.

Fort. Poverazza! la xe tanto bona, e la gh'ha sempre dei travaggi che la fa suspirar.

Marc. Ma! cossa vorla far? semo a sto mondo, bisogna starghe.

Men. Me despiase a sentir che la gh'abbia de le cosse che la desturba; ma chi gh'ha el cuor benfatto, come che la gh'ha ela, sente manco i travaggi, e se difende con più coraggio.

Marc. Eh! fio mio, son più debole de quel che el crede, e po quando dol, dol, e co se sente toccar sul vivo, in verità el coraggio no basta.

Fort. Povera signora! la ghe conta, la ghe conta, la ghe diga tutto a sior Meneghetto, el xe un galant'omo, sala?

Men. Vorria col sangue stesso poder esser de giovamento a una persona che merita tuto el ben.

Marc. Caro sior Meneghetto, za che la sorte ha fato, che possa aver l'onor de parlarghe, el me permetta che ghe diga una cossa, che me afflize, che me tormenta, a la qual elo solo, volendo, el ghe po-

IOR TODERO BRONTOLON

:mediar. Mio missier, omo indiscreto, irra-
ole, de cattivo cuor, xe sempre più inviperio
er disponer dela mia puta, e quel ch' è pezo,
olerla precipitar. S' ha penetrà la so intenzion,
ia savesto a chi el gh' ha in animo de volerla
ar; e me vergogno a dirlo, e me bogie el sangue
a pensarlo. La senta, se se pol dar un omo più
can, più perfido, più incivil. Una puta de quela
sorte, una pua, una puta, che no fazzo per dir, la xe un
Sior, una pua, una pasta de marzapan, el gh' avera-
intenzion de darla a un fio de un nostro fattor.

Eh via!

'ussibile sta cossa?

'ussi no fussela per mi, e per quela povera
, che no merita un affronto de sta natura.
xe ben un vecchio senza giudizio, e senza

enseravela de far in sto caso? (*a Mar-*

Meneghetto, la prego de parlarme
nia puta ghe vala a genio?
a la stima....
stima, lasseme da una baruda
la? ghe par d' aver gnente

vol ben? (*a Meneghetto.*)
dito de cuor, e fursi
nto. Siora Zanetta me-
lice, se la podesse

? (*a Marcolina.*)
stissa una mare
! gh' avesse la
ar, mettemo

sto caso, fin dopo la morte di mio missier, gh'averavelo difficoltà de facilitar?

Fort. De dia! halo da viver sempre sto vecchio? Mi credo che el gh'abbia deboto cent'anni.

Men. Veramente in materia d'interesse anca mi ho da dipender dai mi maggiori; ma son seguro che i me vol ben, e co se trattasse de contentarme, son certo che no i gh'averave nissuna difficoltà d'aspettar: onde ardisso de dir, che se no ghe fusse altro che sta sola difficoltà, posso compromettermé de accordarla, e che per mi, circa alla dota, saria contentissimo de aspettar.

Fort. Sentela? el xe de sto cuor. (*a Marcolina.*)

Marc. Donca, co la xe cussì, xe facile che el la gh'abbia ogni qualvolta che el vol; e più presto che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni batticuor. Mio mario xe contento, mi son contenta, la puta più che più. Co 'l pare, e la mare ghe la dà, co elo la vol, se trova do testimoni, e se fa tuto quelo che s'ha da far.

Fort. Brava siora Marcolina! cossa diselo, sior zerman? Ghe par che l'abbia pensada pulito?

Men. Ghe dirò, se la me permette, ghe dirò el mio debole sentimento. Circa alla dota ghe confermo quel che gh'ho dito; la xe una cossa che me riguarda mi solamente, e posso arbitrar senza far ingiuria a nissun. Ma sposarla, senza che el nono lo sappia, sposarla a despetto del patron dela casa, l'onestà nol consente, e la mia pontualità ghe resiste. Xe vero che el pare, e la mare gh'ha autorità su la puta; ma dipendendo anca lori dal capo dela famegia, no i pol disponer de un matrimonio senza l'assenso de chi ghe pol comandar. I pol ben opponerse con vigor, con rason e per giustizia, se

occorre, perchè un vecchio imprudente no sacrifica malamente el so sangue, no daga una nezza a una persona indegna, che no la merita, e che ghe pol far disonor; ma gnanca per questo, la me perdona, no i l' ha da maridar in scondon, no i ha da corregger un mal con un altro mal, no s' ha da perder el respeto a un pare, e a un missier, che s' ha da compatir per natura, che s' ha da venerar per l'età, e s' ha da soffrir per legge, per convenienza, e per onestà.

Fort. Mo andè là, fio mio, che doveressi far l' avvocato.

Marc. No so cossa dir, el parla ben, el dise ben. El so discorso me serve de rimprovero, de mortificazion. Sarà quel che piaserà al cielo, se vede che la mia puta no xe destinada per lu.

Men. Mo perchè? perchè vorla metter sta cossa in desperazion? No se pol trovar dele strade oneste, dei mezzi forti e civili per mover l'animo de so sior missier? tentemo, provemo a farghe parlar.

Fort. Che el ghe parla elo, sior Meneghetto. Chi vorlo mai a sto mondo, che possa parlar meggio de quelo che el ghe pol parlar elo? m' impegno che se el ghe dise lu do parole, el lo redusse un agnelo.

Men. Per mi no gh' ho difficoltà de parlarghe.

Marc. No i lo cognosse, no sa chi el sia; no faremo gnente.

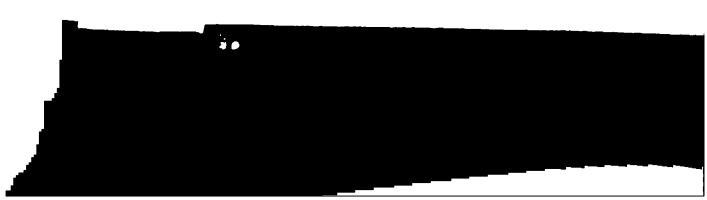
Fort. Se pol provar.

Men. Provemo. Cossa mai sarà? me diralo de no? pazenzia.

Marc. E se el ghe dise de no, no gh' è altro?

Men. Se el me dise de no, vorla che mi lo obbliga a dir de sì?

Marc. Allora no ghe sarà più speranza, che Zanetta sia so muggier.



Men. Me despiaserave ne l'anima, ma la vede ben...
(*si vede mover la portiera.*)
Fort. Oe! chi xe drio quela portiera?
Marc. (No saverave . . .)
Fort. (Che ghe fusse el vecchio?)
Marc. (No crederia.)
Fort. (Vorla che varda?)
Marc. (La varda pur.)
Fort. (Se el fusse elo, el ghe poderave parlar.)
(*s' accosta.*)
Marc. Ma! no ghe remedio.
Men. Chi sa! no la se despera.
Fort. Oh! ela la xe? (*scopre la portiera, e vede Zanetta col fazzoletto agli occhi appoggiata alla porta.*)

SCENA XIV.

ZANETTA, e detti.

Zan. Oh, povereta mi! (*vergognan*
Fort. Via, via, no la se vergogna.
Marc. Cossa feu là vu, siora? (*a*
Zan. La compatissa. (*vuol parti*
Fort. Eh via, che la se ferma
tiene.)
Marc. No, cara ela, la la
Fortunata.)
Fort. De diana! cosa
chi l'ha da far. (*a*
Men. La prego de
no merito gnen'
ghe possa pre

Marc. Semo troppo lontani, sior Meneghetto; ghe vedo poca speranza che possiemo riuscir.

Men. Chi sa? no semo tanto lontani.

Zan. Eh, ho sentio, che nol ghe pensa gnente de mi.

Men. Come, siora Zanetta, (*accostandosi*) come mai porla dir sta cossa? Se la dise d'aver sentio, l'averà inteso quanta premura che gh'averia de aver la fortuna d'averla.

Zan. Siora mare voleva, e elo no vol.

Men. Voggio quel che posso voler. No voggio quel che no convien de voler.

Marc. Oh fia, basta cussì. La ghe permetta che la vaga in te la so camera. (*a Fortunata.*)

Fort. Per mi, che la vaga pur.

Men. La se assicuri, siora Zanetta, che la stimo, e che ghe voggio ben.

Zan. Mi no ghe credo nè bezzo nè bagattin. (*parte.*)

Fort. Sentelo, sior zerman?

Men. Pazienzia! Spero che un dì la me crederà. Sti rimproveri i xe taute ferie al mio cuor; ma la compatisso, no la xe in istato gnancora de destinguer l'amor dala convenienza. Lo protesto, ghe voggio ben; più che la vedo più la me piase, e le so lagreme le me move a compassion, e sempre più le me impegna. Con so bona grazia, voi parlar co sior Todero, voi tentar de vencerlo, se mai posso. El cielo me daga forza, me daga abilità de far breccia per la consolazion de sta casa; per la consolazion del mio cuor. Tutto se fazza, tutto se tenta, ma che se salva el decoro, la giustizia, la convenienza, l'onor. (*parte.*)

Fort. No la s'indubita gnente. Se el ghe parla, el xe cotto. Me par de vederlo. El ghe accorda tuto. La staga aliegra, la se consola. Voggio andar a

consolar quela povera puta. La me fa tanto peccà. (*parte.*)

Marc. Certo, che sior Meneghetto el gh'ha una maniera de parlar che l'incanta. Se l'avesse da far con un altro, son segura che el lo persuaderia: ma co mio missier? pol esser, ma me par impussibile. El xe un vecchio, che gh'ha ste tre piccole qualità: avaro, superbo e ostinà. Da resto po, el xe el più bon omo del mondo. Chi el sente elo, tutti xe cattivi, tutti xe pessimi, e lu xe bon. I xe cussì sta zente; co no i roba, co no i zoga, co no i fa l'amor, ghe par de esser oracoli de bontà. Da resto, all'avarizia i ghe dise ponto d'onor, e all'ustinazion parola, puntualità. Poveri alocchi! Ghe vol altro per esser zente da ben! Ghe vol bon cuor, sora tutto bon cuor. Amar el so prossimo, voler ben al so sangue, giustizia con tutti, carità per tutti. Povero vecchio! Se el tira avanti cussì, el se n'accorzerà. El cielo ghe daga del ben a elo, e me daga pazenzia a mi, e un poco de consolazion a quele care vissere de mia fia.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

TODERO, e DESIDERIO.

Tod. Chi elo sto sior, che me vol parlar?

Des. Mi no saveria. El xe un zovene proprio, civil.

Tod. Domandeghe cossa che el vol.

Des. Mo no sarave meggio che la lo fasse vegnir?

Tod. Sior no. Volè sempre far el dottor. Domandeghe cossa che el vol.

Des. Benissimo. (Ghe vol una gran pazenzia.) (*parte.*)

Tod. Stago a veder che el sia qualchedun mandà da mia niora, o per pregarme, o per farme qualche bulada.

Des. Co tutta civiltà, e con un mondo de cerimonie el m'ha domandà perdon, se a mi nol me dise cossa che el vol, perchè la xe una cossa che nol la pol dir a altri che a ela.

Tod. Xelo solo?

Des. El xe solo.

Tod. Gh'halo spada?

Des. El xe in tabaro. Mi no gh'ho osservà, se el gh'abbia anca la spada.

Tod. Orbo, alocco, no savè mai gnente.

Des. Anderò a veder, se el gh'ha la spada.

Tod. Aspettè, vegni qua. Xelo foresto, o xelo Venezian?

Des. Al parlar, el me par ven
Tod. Che muso gh' halo?
Des. El gh' ha muso da galant'
Tod. Diseghe che vegna.
Des. Manco mal. (*in atto di*
Tod. Eh! cossa me vienli a in
gnì qua.
Des. La comandi.
Tod. Dove xe vostro fio?
Des. El sarà in mezzà.
Tod. Arecordeve ben, che doma
mo; voi che i se sposa, e voi
sier.
Des. Ben, quel che la comand
Tod. Fazzo conto, che ghe da
che dormì vu.
Des. E mi, dove vorla che va
Tod. Ve farè un letto postizzo
Des. Basta, vedremo.
Tod. Coss' è sto vederemo?
Des. Quel sior aspetta.
Tod. Lassè che l' aspetta.
Des. El se stufferà.
Tod. Se el se stufferà, l' ander
Des. (Mo che omo! mo che satis
Tod. Che difficoltà gh' aven de f
Des. Gnente. Bisognerà che el
Tod. In tel vostro letto quanti
Des. Do.
Tod. Ben, tireghene via uno,
per paggiazzo e per stramazz
Des. E la vol che staga i novi
sol?
Tod. Vardè che casi! Quanti c

in tel mio leto? Un, e xe quindes' anni che nol se pettena.

Des. Mo caro sior Todero ...

Tod. Sior diavolo che ve porta.

Des. Caro sior patron ...

Tod. Zitto. No alzè la ose.

Des. Almanco per sti primi dì ...

Tod. Tasè. Andè a spionar a pian pian da la portiera, se quel sior xè andà via.

Des. (In fatti bisognerave che el fosse andà.) (*va alla porta.*)

Tod. Ghe xelo?

Des. El ghe xè.

Tod. (Gho capio. Bisogna che el gh' abbia una gran premura. Col stà tanto, so che ora che xè; el sarà qua per bezzi, el gh' averà bisogno de bezzi. Sì, sì, se el xè un bon negozio, l' ascolterò; se el xè una cana sbusa lo mando via.) Diseghe che el vegna.

Des. (Poverazzo! l' ha avù una gran pazenzia. De là no ghe xè gnanca careghe da sentarse.) (*parte.*)

SCENA II.

TODERO, poi MENEGHETTO.

Tod. Eh! al dì d' ancuo no gh' è più da far ben. No se sa de chi fidarse. Bisogna andar cauti; contentarse de vadagnar poco; ma far i so negozietti seguri.

Men. (Per verità, el primo recevimento xè qualcossa de particolar. No se pol trattar pezo con un villan. Voi soffrir tutto. Dal canto mio no voi che ste signore abbia mutivo de lamentarse.)

Tod. (Sì, el xè ben all' ordene; ma pol esser che

tutto quel che el gh' ha a sto mondo, el lo gh' abbia attorno, e chi sa gnanca se el l' ha pagà.)

Men. Patron mio riverito.

Tod. Servitor suo.

Men. La perdona l' incomodo.

Tod. Gh' ho un mondo de affari. Gh' ho cento cosse da destrigar. La me diga in cossa che la posso servir.

Men. Me despiase de desturbarla; ma la supplico de tolerarme.

Tod. Xelo negozio longo?

Men. El pol esser corto, e el poderave esser longhetto.

Tod. Se fusse per bezzi, ghel digo avanti, no ghe n' ho.

Men. No, signor, per grazia del cielo no ho bisogno de incomodarla per questo.

Tod. Ben: la diga donca quel che la vol.

Men. (Stimo che nol me dise gnanca, se me voi sentar.) La perdoni, no gh' hala ela una nezza da maridar?

Tod. Sior no.

Men. No?

Tod. Sior no.

Men. La favorissa. Sior Pellegrin, no gh' halo una fia?

Tod. Sior sì.

Men. No xela da maridar.

Tod. Sior no.

Men. Mo perchè no xela da maridar?

Tod. Perchè la xe maridada.

Men. Ghe domando mile perdoni. So sior pare e so siora mare no i lo sa che la sia maridada?

Tod. Ghe domando do mila scuse. Se no i lo sa lori, lo so mi.

Men. Per amor del cielo la compatissa l'ardir; e la puta lo sala?

Tod. Se non la lo sa, la lo saverà.

Men. Donca no la xe maridada.

Tod. Donca mi intendo che la sia maridada. (*con sdegno.*)

Men. La prego, la prego; no la se altera, per carità. Son un galantomo, son un omo d'onor; no permetterave mai, che per causa mia l'avesse da soffrir el minimo despiaser. Intendo adesso quel che la vol dir. El l'ha promessa, e i omeni d'onor, i omeni che fa conto de la so parola, co i ha promesso una cossa, i la considera come fata. Bravissimo! son persuaso, lodo el so bon costume, e me ne consolo con ela infinitamente.

Tod. (Siben, siben, el gh'ha buona chiaccola. A vederlo, no credeva tanto.)

Men. (Xe un'ora, che stago in piè. Debotto no posso più.)

Tod. Orsù, gh'hala altro da comandarme?

Men. Se la me permettesse, gh'averia qualche altra cossa da dirghe.

Tod. La prego de destrigarse.

Men. Me despiase de vederlo a star incomodo.

Tod. Me despiase anca a mi.

Men. La se senta.

Tod. No gh'ho tempo da perder.

Men. (Pazenzia! sopporterò.) Me onoreravelo de dir a mi, chi sia la persona ala qual l'ha promesso, e segondo ela l'ha maridà sta so nezza?

Tod. Cossa ghe importa a ela a saverlo? Cossa gh'intrela in ti fati mii?

Men. Per amor del cielo no la se scalda, la me tolera con bontà. No son qua nè per turbar la so pase.

nè per arrogarme quell' antorità che no gh' ho. Son qua per ben, e la resterà persuasa dela mia onestà, e dela mia bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto novizzo?

Tod. Sior no.

Men. La me permetterà donca, che mi ghe diga che el so.

Tod. La lo sa? (*con meraviglia.*)

Men. Per obbedirla.

Tod. La diga mo, chi el xe.

Men. Sì signor, subito. El fio del so fattor.

Tod. Da chi l' aveu savesto, sior? (*con sdegno.*)

Men. No xe necessario che ghe diga de più.

Tod. Voi che me disè, chi ve l' ha dito.

Men. Ghe lo dirò, ma prima la favorissa ela de dirme, per che causa ste nozze, che ghe xè per farse, e che segondo ela xè fatte, le le ha tegnue sconte per el passà, e la seguita a volerle sconder presentemente.

Tod. Ve torno a dir, che non ho da render conto nè a vu, nè a chi che sia de quel che fazzo, e de quel che voggio, e de quel che penso.

Men. Permettela che ghe diga, che no solo mi so quel che la fa, ma anca quel che la pensa?

Tod. Come? seu qualche strigon?

Men. No, signor, no son un strigon; ma son un zovene che per grazia de cielo gh' ha tanto lume che basta per conossere i omeni, e arguir dale operazion i pensier, e i sentimenti interni che le ha prodotte. La soffra, sior Todero, la soffra con bontà che ghe diga, che un omo dela so sorte, in concetto de omo ricco, de omo d' onor, gh' ha rason se el se vergogna de far saver al mondo una debolezza de

sta natura, che non merita de esser approvada da chi che sia.

Tod. Coss' è, sior? Chi ve manda? Chi v' ha imboccà? Per chi me vegniu a parlar?

Men. Nissun me manda. Vegno mi, da mia posta. Parlo per ela, e se ho da confessarghe la verità, parlo anca per mi.

Tod. Oh adesso intendo! Seu quelo che ha domandà mia nezza a so mare, e che so mare ve l'aveva accordada senza de mi?

Men. La perdoni. Una mia zermana ha parlà. Qualche cossa xè stà discorso; ma l' assicuro in via d' onor, in via de pontualità, che senza el so assenso no se averave concluso mai. So il mio dover, so el respetto che se convien a un pare de fameggia, a un capo de casa, a un omo rispettabile dela so qualità.

Tod. (No se pol negar che nol gh' abbia delle massime da omo civil.)

Men. No so se la cognossa la mia fameggia.

Tod. Chi seu?

Men. Meneghetto Ramponzoli per obbedirla.

Tod. I Ramponzoli li cognosso.

Men. Me lusingo che nissun possa intaccar in gnente nè il mio costume, nè la mia civiltà.

Tod. Mi no digo che cussì non sia.

Men. E no poderia lusingarme, che la me concedesse so nezza?

Tod. Mia nezza xè maridada.

Men. No la xè maridada. (*flemmaticamente.*)

Tod. Sior sì, che la xè maridada. (*con caricatura.*)

Men. Ghe domando perdon; no la xè maridada. (*come sopra.*)

Tod. Son in parola da maridarla, ho promesso de maridarla, e posso dir la xè maridada. (*con isdegno.*)

Men. Col fio del so fattor?

Tod. Con chi me par e me piase a mi.

Men. Za che da mi l' ha sofferto tanto, la supplico de soffrir anca questo. Se dise che la la vol maridar al fio del so fattor, gnente per altro che per el sparagno miserabile della dota.

Tod. Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xe vero gnente. Che dago sie mile ducati. E se no credè, vardè, e diseghelo a chi nol crede, e diseghe a ste lengue indegne, che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a mia nezza sie mile ducati, sie mile ducati. (*colla carta alla mano.*)

Men. Come! la ghe dà so nezza al fio del so fattor con sie mile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mi?

Tod. La xe maridada. (*con forza.*)

Men. No la se degnerà de darmela a mi, che la toria senza dota? (*caricando la voce.*)

Tod. Senza dota? (*con maraviglia.*)

Men. Sull' onor mio, senza dota. (*caricando come sopra.*)

Tod. E un omo della vostra sorte se marideria senza dota?

Men. Anzi, siccome per grazia del cielo no son in stato d'aver bisogno, mi no vago in cerca de dota.

Tod. Caro sior, se vorla sentar?

Men. Grazie alà so bontà: (*prende una sedia e siede.*) e ela no la se senta?

Tod. No son stracco. (*resta pensoso.*)

Men. (Pol esser che l'avarizia lo persuada.) Cussì che risposta me dala?

Tod. Caro sior . . . l'ho promessa . . . el contratto xè sottosctitto . . . lassè che torna a lezer sta carta. (*finge di legger piano.*)

Men. (Voggia el cielo, che la vaga ben!)

Tod. (Senza dota! El saria el mio caso. Ma in sostanza che dota ghe daghio a Desiderio, e a so fio? Gnanca un bezzo. Xe vero che maridando mia nezza co sto sior, in fazza del mondo parerave più bon... Ma chi farà i mi interessi? Se desgusto Desiderio e so fio, chi mi servirà? Bisognerà che paga un fattor, che paga un zovene... (*da se, cogli occhi sulla carta fingendo sempre di leggere.*)

Men. Ala letto? Ala visto? Possio sperar? (*alzandosi.*)

Tod. Ho letto, ho visto, ho pensà. Ghe torno a dir: mia nezza xè maridada.

Men. Come? (*mortificato.*)

Tod. Come! come! la xè cussì.

Men. Ma la favorissa.

Tod. La perdoni. Gh'ho troppo da far. No me posso più trattegnir.

Men. Ma la me diga almanco...

Tod. Gh'è nissun de là? Oe, Desiderio, dove seu?

SCENA III.

DESIDERIO, e detti.

Des. La comandi.

Tod. Compagnè sto sior. (*a Desiderio.*) La scusa. Ho da far. A bon reverirla. (*parte.*)

Men. (Che maniera impropria, incivil!)

Des. (Manco mal che ho tuto sentio!)

Men. (No gh'è remedio. Anderò da siora Marcolina, anderò a licenziarme.) (*va per sortire dalla porta, per dove è entrato.*)

Des. Per de qua, la veda, per de qua se va fora più presto. (*mostrandogli l'altra porta.*)

Men. Avanti d' andar via, vorave riverir siora Marcolina.

Des. No la ghe xe, la veda.

Men. No la ghe xe?

Des. La xè andada fora de casa.

Men. La xe andada fora de casa? Bravo! Ho capio. (Costu sa qualcossa. Eh! no me degno de vegnir a parole con lu. Anderò via e tornerò.) (*parte per dove Desiderio ha accennato.*)

Des. Patron riverito. El va via senza saludarme. Poverazzo! Se cognosse el so bruseghin. In fatti ... Co ghe penso anca mi ... Cossa dirà siora Marcolina? La sbrufferà un poco. E po? e po bisognerà che la sbassa le ale, e che la se contenta anca ela. (*parte.*)

SCENA IV.

Altra camera.

CECILIA, e NICOLETTO.

Cec. Vegnì mo qua, sior, cossa diavolo me diseu?

Nic. Zitto, che no i senta.

Cec. Eh! no ghe xe nissun. Disè, disè, cossa v' insunieu?

Nic. Mi no m' insonio gnente. Ve digo cussì che sior Todero me vol dar so nezza.

Cec. A chi!

Nic. A mi.

Cec. Con quel muso?

Nic. Co sto muso.

Cec. Eh via, andeghela a contar ai morti.

Nic. Sangue de Diana, che me faressi dir! Cossa

songio? Un pampalugo? Non ho da saver quel che i dise? Doman m' ho da maridar, e no ho da saver chi gh' ha da esser mia muggier?

Cec. Doman v' avè da maridar?

Nic. Siora sì, doman.

Cec. Chi ve l' ha dito?

Nic. Sior pare me l' ha dito. E el m' ha dito che gnancora no diga gnente a nissun.

Cec. (Per Diana! scomenzo a aver paura, che el diga la verità. Se fusse mi, i m' averave dito qualcossa.)

Nic. E no dormirò più co sior pare, e mi gh' averò la camera tutta per mi, e lu l' anderà a dormir in mezzà, e mi gh' averò la novizza, e i me vestirà pulito, e anderò fora de casa quando che vorrò mi. (*gloriandosi di tutto questo.*)

(La xe una cossa che me farave strassecolar.)

ne diavolo se pol dar che el paron ve voggia a vu una so nezza?

irè, vedè! Cossa songio mi?

par che vu v' abbiè da metter con quela putta?

ne mette lori, bisogna che i me possa metter.

o, sior novizo, donca. (*con ironia.*)

ssa diseu? (*allegro.*)

no ghe pensè più gnente? (*mortificata.*)

enso? Siora sì, che ghe penso.

parona, per mi no gh' è più speranza.

'h' è più speranza? Co la morirà ela,

malucco. Ma mi mamalucca, che

le parole de una frasca.

azzè, savè, che ghe 'l dirò a

ni? Diseghelo a chi volè vu.

na cabala, una carogna.

Nic. Voleu zogar che debotto . . . (*con isdegno*.)
Cec. Coss'è sto debotto? (*alzando la voce*.)
Nic. Son paron anca mi. (*si riscaldano tutti due*.)
Cec. Mi no ve cognosso per gnente.
Nic. E ve farò mandar via.
Cec. Vu me farè mandar via?

SCENA V.

Marcolina, Fortunata, e detti.

Marc. Oe, oe! Cossa xè sto sussurro?
Fort. Siora Marcolina, xelo questo quel bel novizzo?
Marc. Siora sì. Cossa disela?
Fort. Mo caro! Mo che bella zoggia! Mo che fortunazza che ghe toccheria a quela putta! (*ironica*.)
Cec. (Me par anca impussibile che la parona ghe la voggia dar.)
Nic. Le diga, lo sale anca ele che son novizzo? Siora Zanetta lo sala?
Marc. Tocco de temerario! ti averessi tanto ardir de pretender de sposar la mia puta? No ti te vergoni, sporco, ignorantazzo, pezzente, de meterte con una mia fia? Cossa credistu, perchè ti gh'ha da la toa quel vecchio sordido de mio missier, che gh'averò paura de farte dar un fracco de bastonae? Se ti gh'averà ardir gnanca de vardarla mia fia, gnanca de minzonarla, no ti magnerà più pan, te farò scavezzar i brazzi, no ti sarà mai più omo in tempo de vita toa.
Nic. (Aseo!)
Cec. (Oh che gusto, che gh'ho!)
Fort. Vedeu sior novizzo? Questa sarà la dota che gh'averè.

Nic. Mo per cossa mo? Cossa gh' hoggio fatto?

Marc. Cossa che ti m' ha fatto?

Fort. No siora Marcolina, la me compatissa, no la gh' ha rason de andar in colera co sto puto. Elo no ghe n' ha colpa. N' è vero, fio mio. Vu no ghe n' avè colpa. (*fingendo dolcezza.*)

Nic. Mi no ghe n' ho colpa.

Fort. Cossa gh' importa a elo de sposar so fia? Disè la verità, a vu no v' importa gnente. (*a Nicoletto.*)

Nic. Mi no, gnente.

Fort. Figurarse, se in sta età gh' importa de maridarse! No ghe pensè, n' è vero, de maridarve? (*a Nicoletto.*)

Nic. (*non risponde, e guarda in terra.*)

Fort. Coss' è, no respondè? Gh' averessi voggia de maridarve?

Nic. Mi sì, che me marideria.

Fort. Oh caro! E pretenderessi siora Zanetta?

Nic. Mi no pretendo gnente, mi no pretendo.

Marc. Via, via, siora Fortunata, ho capio: da una banda lo compatisso. Poverazzo! el se voria maridar, ma no gh' importa miga d' aver mia fia. Ghe scommetto mi, che el gh' averia più a caro d' aver Cecilia. (*finge anch' ella dolcezza.*)

Fort. Cossa diseu? La sposeressi Cecilia? (*a Nicoletto.*)

Nic. Mi sì, che la sposeria.

Cec. Bisogne rave veder, se mi lo volesse.

Marc. La varda, cara ela, che casi! Stamattina cossa m' hala dito?

Cec. Mo no vedela che no gh' importa gnente de mi? Che el me lassa mi per un' altra?

Marc. Per un' altra? Coss' è sto dir per un' altra? Ve metteressi dal par con una mia fia?

Fort. Creature, queste xe tutte chiaccole, che no serve

gnente. Se vede che sti do se vol ben; ma el putto i l'ha fatto zo, e Cecilia se n'ha avù un pochetto per mal. Siora Marcolina, se la se contenta, mi voggio che la giustemo. Co l'è fatta, l'è fatta. Sto povero puto me fa peccà. Cecilia gh' ha del merito, e bisogna procurar de farghe sto ben. Maridemoli, e co i sarà maridai, la sarà fenia. Cossa diseu, sior Nicoleto?

Nic. Certo, acciò che i me daga de le bastonae?

Marc. Mo no, caro fio, no ghe sarà sto pericolo. Diseva cussì, se pretendevi Zanetta, no miga per no darvela a vu, che se' un puto de garbo; ma perchè l'ho promessa a un altro, e perchè son desgustada con mio missier. Da resto ve voggio ben, ve assisterò, ve defenderò, no ve lasserò mancar el vostro bisogno. Se sior Todero ve manderà via, ve farò trovar un impiego.

Fort. Sì, sior Meneghetto ghe lo troverà.

Marc. Via, Nicoletto, cossa respondeu?

Nic. Cossa vorla che diga? Mi farò tutto quel che la vol.

Marc. E vu, Cecilia, cossa diseu?

Cec. Cara ela, co la s'impegna che no me mancherà pan.

Marc. Credo che me cognossè, credo che de mi ve possiè fidar.

Fort. Sentì, fioi: quel che s'ha da far, bisogna farlo presto, perchè se i lo vien a saver...

Nic. Se mio pare lo sa, poveretto mi.

Fort. Oe! voleu che chiamemo do testimonj, e che se destrighemo qua su do piè?

Cec. Vorla che chiama Gregorio? (*a Marcolina.*)

Fort. Un solo no basta.

con, e farò vegnir de suso un de
affè.
igheve.
Eh! come che nasse i casi, quando
ta.) (*parte.*)
a voggia che la s'inspirita. (*a*

are?

. Cossa gh'aveu paura?

A VI.

a *Facchin*, e *detti*.

giera giusto el facchin
serviremo de elo.
io; vegnì qua, quel
matrimonio tra ste do

gnente a sior pare.

nano a Nicoletto.)

etto.)
ata.)
icoletto.)

l Facchino.)

Greg. Sì, sì, andemo, vegnì con mi, che marenderemo. (*parte con Pasquale.*)

Fort. Novizzi, me ne consolo.

Cec. Grazie.

Nic. Songio novizzo adesso?

Fort. Sior sì.

Marc. Vien zente. Andè là per adesso no ve lassè veder.

Cec. Andemo. (*a Nicoletto.*)

Nic. Dove?

Cec. De là, con mi.

Nic. A cossa far?

Cec. Via, mamalucco, andemo. (*lo prende per mano e parte.*)

SCENA VII.

Marcolina, e Fortunata, poi Meneghetto.

Fort. Mo no la podeva andar meggio!

Marc. Tegniralo sto matrimonio?

Fort. Oe! I novizzi xe in camera; che i lo desfà, se i pol.

Marc. Per la condizion no ghe xè gnente da dir.

Fort. Siora Zanetta co l'al saverà, la salterà tant'alta.

Marc. Mio mario ha da restar.

Fort. E el vecchio?

Marc. E sior Desiderio?

Fort. Oh che rider!

Marc. Eh! sior Desiderio no riderà.

Fort. Oe! sior Meneghetto. (*accennando ch' egli viene.*)

Marc. Oh! bravo.

Men. Le perdoni. Ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar. (*mortificato.*)

Fort. Cossa gh'è, sior Meneghetto?

Marc. Sior Meneghetto, cossa xè stà?

Men. Ho parlà, ho fatto quel che ho podesto, e no gh'è remedio. (*con afflizione.*)

Marc. No? (*ridendo.*)

For. No, dasseno? (*ridendo.*)

Men. Le ride? (*con ammirazione.*)

Fort. Anca sì, che ghe xè remedio.

Men. Mo come?

Fort. Oe! a le curte...

Marc. Levemolo de pena. (*a Fortunata.*)

Fort. Nicoletto l'ha fatta... (*tutte due parlano sì presto che Meneghetto, ch'è in mezzo di loro, rimane quasi stordito.*)

Marc. El s'ha maridà...

Fort. L'ha sposà Cecilia...

Marc. E so pare no sa gnente...

Fort. No gh'avemo più paura de lu...

Marc. La mia putta xè in libertà...

Fort. E la sarà vostra de vu...

Mar. Co el se contenta de aspettar la dota...

Fort. Siora sì, l'ha promesso e l'aspetterà.

Marc. Ma destrighemose... (*a Meneghetto.*)

Men. Oimèi! per carità. Le me lassa chiappar un pochetto de fià. Tutte ste cosse xè nate in cussì poco tempo?

Marc. Sior sì, la xè cussì. Gh'halo paura che lo voggiemo burlar?

Men. (Son fora de mi. No so in che mondo che sia.)

Marc. El par incantà. (*a Fortunata.*)

Men. L'amor, fia mia, l'amor, la consolazion.

Marc. Anca mi me sento sbalzar el cuor.

Fort. E mi? In sta cossa no gh'intro più che tanto, ma gh'ho una sodisfazion, come se fusse per mi.

Marc. Oe! vardè Desiderio. (*a Fortunata accennando ch' ei viene.*)

Fort. Retireve, retireve, zerman. (*a Meneghetto.*)

Men. Me par un insonio. Ho paura de desmissiarme. (*si ritira.*)

SCENA VIII.

Marcolina, Fortunata, e Desiderio.

Des. (Son intrigà. Voraghe dirghelo a siora Marcolina, e non so come far.)

Marc. (Ancora col vedo se me muove el sangue.) (*a Fortunata.*)

Des. (Figurarse. La sarà inviperia. Ma se mio fio ha da sposar so fia, bisogna ben che ghe parla). Patrona, siora Marcolina.

Marc. Patron. (*con indifferenza.*)

Fort. Sior Desiderio, patron. (*come sopra.*)

Des. Patrona. No so se la sappia l'onor, che sior Todero m'ha volesto far. (*a Marcolina.*)

Marc. Oh! Sior sì, el so. (*dolcemente.*)

Fort. Me consolo, sior Desiderio.

Des. Grazie. Mi certo no averave mai avudo sto ardir...

Marc. Oh cossa che el dise! Me maraveggio. (*ironia.*)

Fort. Le cosse, co le xè destinae... (*a Marcolina.*)

Des. (Vardè, vardè, mi no creder quietasse cussì facilmente.)

Marc. (Oe! el vecchio.) (

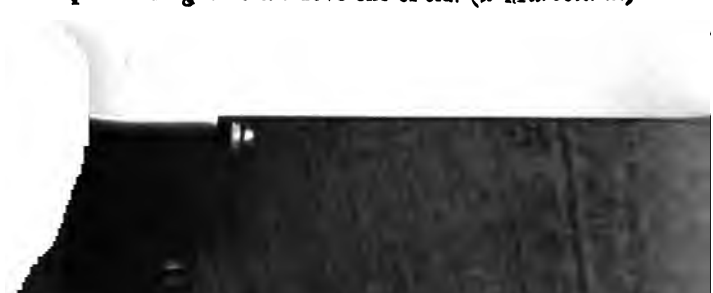
Fort. (Adesso vien el bo

Marc. (Xe tre dì che nol vedo.) (*a Fortunata.*)
Fort. (Tasemo, no ghe disemo gnente.) (*a Marcolina.*)

SCENA IX.

Todero, e detti.

Tod. Cossa feu qua? Perchè no tendeu al mezzà? (*a Desiderio.*)
Des. Caro sior, son vegnu a far le mie parte co siora Marcolina.
Fort. Sior Todero patron.
Tod. Patrona. (*a Fortunata rusticamente.*)
Marc. Patron, sior missier. (*dolcemente.*)
Tod. (Patrona.) (*con ammirazione.*) Andè a far quel che avè da far. (*a Desiderio.*)
Des. La lassa almanco che fazza el mio dover co siora Marcolina, la lassa che la ringrazia...
Tod. De cossa?
Des. De la bontà, che la gh'ha, de accordar anca ela, che la so puta sia muggier de mio fio.
Tod. E vu, siora, cossa diseu? (*a Marcolina.*)
Marc. Mi no digo gnente.
Tod. Ah! (*a Marcolina.*)
Marc. Mi no digo gnente.
Des. No sentelo? La ghe la dà volentiera. (*a Todero.*)
Tod. (Manco mal! No credeva che la sel passasse co sta pachea.
Fort. (Mi stimo assae che la tegna duro. Me vien da dar un sbroccon da rider, che deboto no posso più.)
Des. Se la se contenta, xè meggio che chiama mio fio, e che se concluda. I m'ha dito che el giera qua. Sala gnente ela dove che el sia? (*a Marcolina.*)



Marc. Mi no so gnente.
Fort. Eh! so mi, dove che el xe; el xe de la co la so novizza. (*ridendo.*)
Des. Co la so novizza? (*ridendo.*)
Fort. Sior sì, co la so novizza.
Des. Vedela, sior Todero? (*con allegria.*)
Tod. Sior corno. (*con ironia.*)
Des. Vedela sior paron; el xe co la so novizza. (*ridendo.*)
Tod. Che i vegna qua.
Des. Subito li vago a chiamar. (*parte.*)

SCENA X.

Marcolina, Todero, e Fortunata.

Fort. (Oe! ghe semo.) (*a Marcolina.*)
Marc. (No vedo l'ora de sentirli a sbruffar.)
Tod. Dove xe Pellegrin? (*a Marcolina.*)
Marc. Mi no so dasseno.
Tod. Che alocco! Che pampalugo! Nol se vede mai.
Marc. Poverazzo! El gh'ha un pare che lo fa tremar.
Tod. Anemo, scomenzemio? (*con collera.*)
Fort. Zitto, zitto, che vien el novizzo.

SCENA XI.

Desiderio tirando per un'orecchia Nicoletto, e detti.

Nic. Ahi! ahi! ahi! (*dolendosi dell'orecchia.*)
Fort. Oh belo! (*ridendo.*)
Nic. Ahi ahi! (*come sopra.*)

Tod. Cossa feu ? Seu matto ? Seu inspirità? (*a Desiderio con isdegno .*)

Des. Tocco de furbazzo ! Tocco de desgrazia! (*a Nicoletto .*)

Tod. Cossa v' halo fato ? (*a Desiderio .*)

Des. Cossa ch' el m' fatto? El m' ha tradio , el m' ha sassinà , el s' ha maridà .

Tod. Sior bestia, sior strambazzo, no seu sta vu che l' há maridà ?

Des. Sior diavolo , sior satanasso, l' ha sposà la massera . (*a Todero forte .*)

Tod. L' ha sposà la massera ? (*a Fortunata con maraviglia .*)

Fort. Oh mi no me n' impazzo !

SCENA XII.

Cecilia , e detti , poi Gregorio .

Cec Sior sì, cossa voravelo dir ? El m' ha sposà mi . No l' ha sposà una massera, l' ha sposà una cameriera civil; una puta da ben e onorata .

Tod. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Desiderio.*)

Cec. Ah! sior patron, se raccomandemo a la so carità.

Tod. No gh' è carità che tegna . Baroni , canaggia ! Fora subito de casa mia . (*strillando .*)

Des. Coss' è sto scazzarne ? Coss' è sto strapazzarme ? Son qua , voi star qua , e no voggio andar via . (*con forza .*)

Fort. Olà , olà patroni . (*alzando la voce .*)

Marc. Oe! Gregorio, andè presto a chiamar mio mario . (*con affanno e forte .*)

Gre. (*si fa vedere e corre via .*)

SCENA XIII.

MENEGHETTO, e detti.

Men. Le scusi, le perdoni, coss'è sto strepito? Per amor del cielo, no le fazza sussurar la contrada.

Tod. Coss'è, sior? Cossa feu qua? Cossa gh'intreu? (*a Meneghetto.*)

Men. Son passà a caso. S'ha sentio strepito, s'ha sentio criar. La zente ha fatto bozzolo davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tutti voleva intrar. Ho credesto ben d'impedir, e son vegnù mi a offerirghe umilmente, e de bon cuor el mio agiuto e la mia mediazion.

Tod. Andè via de qua. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Desiderio.*)

Des. Ghe torno a dir, sangue de mi, che no voggio andar.

Men. Zitto, sior Desiderio. No fe strepito, no ve fe nasar. Ve conseggio andar via co le bone; se no mi, vedeu? mi, per la stima, e per el respeto che gh'ho per sior Todero, mi troverò la maniera de farve andar.

Des. Dove hoi d'andar? Cossa hoi da far co sto aseno maridà?

Men. A Nicoletto ghe penserò mi, ghe provederò mi.

Fort. E Cecilia, se sior Todero no la vol in casa, vegnirà a star con mi.

Cec. Oh sieli benedetti! Andemo, andemo, el mio caro mario. (*lo prende per mano.*)

Nic. Andemo, andemo. Oh che gusto! Oh che bela cossa! Son maridà. (*parte con Cecilia.*)

SCENA XIV.

Marcolina, Fortunata, Tetto, e Desiderio.

ha da esser de mi?
Bergamo a arar i campi.
la sa con quanta attenzion, con
ervia, la servirò ancora, per
per gnente.
nte? (*con più dolcezza.*)
netto.
ve servirà per gnente. Ma
e servirà per gnente, e el
a Todero forte.)
le vorla veder precipità?
.) Son pover omo; mi
a Fortunata.)
h'avè vostro fio?
a Marcolina.)
à. (*a Todero.*)
mii? (*a Fortunata.*)
. (*a Todero dolce-*

lero dolcemente.)
che intenda! che

ghetto.)
crittura sì fat-

ora nezza.

Men. Son pronto a darghe la man.

Tod. E no disè altro più de cussì?

Men. La comandi.

Tod. No m'aveu dito che la torè senza dote?

Men. Sior sì, senza dota.

Tod. Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo: quel che ho promesso, mantegno: ve la darò.

Marc. Bravo, sior missier! son contenta anca mi.

Tod. No ghe xe bisogno che siè contenta, o che no siè contenta; co son contento mi, basta.

Marc. (Mo el xè ben un omazzo!)

Tod. E vu, sior, cossa feu qua? (*a Desiderio.*)

Des. Stago a veder sta bella scena: vedo tutto, capisso tutto, che i se comoda, che i se sodisfa; ma mi non anderò via de qua. Ho servio, semo parenti, faremo lite.

Men. Avanti de far lite, che sior Desiderio renda conto della so ammistrazion.

Des. El diavolo che ve porta! Vago via per no me precipitar. (*parte.*)

SCENA XV.

Todero, Marcolina, Fortunata, Meneghetto, e Zanetta.

Tod. Credeu che el m'abbia robà?

Fort. Anemo, anemo: ve sè liberà, no ghe pensè più. La vegna, la vegna, siora Zanetta. (*alla porta.*)

Zan. Cossa comandela?

Fort. (Ala savesto?) (*a Zanetta.*)

Zan. (Ho sentio tutto.) (*a Fortunata con allegria.*)

Men. Finalmente, siora Zanetta, spero che el cielo

seconderà le mie brame, e me concederà l'onor de conseguirla per mia consorte.

Zan. Siora sì . . . la fortuna . . . per consolarme. . . El compatissa che no so cossa dir.

Marc. Via, deve la man.

Tod. Tasè là, siora; tocca a mi a dirghelo. (*a Marcolina.*)

Zan. (Oh povereta mi!)

Tod. Sposeve. (*a Zanetta e Meneghetto.*)

Men. Questa xè mia muggier.

Zan. Questo xe mio mario. (*forte con ispirito e presto.*)

Fort. Brava, brava! La l'ha dito pulito.

SCENA ULTIMA.

PELLEGRIN, e detti.

Pell. Coss'è? Cossa xè sta? Ghe xe strepiti, ghe xè sussurri? Me maraveggio; son qua mi, son paron anca mi. (*in aria di voler far il bravo.*)

Tod. Martuffo!

Marc. Saveu che strepiti, saveu che sussurri, che ghe xè? Che vostra fia xè novizza.

Pell. Con chi?

Marc. Co sior Meneghetto.

Pell. No ve l'hoggio dito che sarave andà tutto ben?

Marc. Sior sì, xè andà tutto ben; ma no per vu, no per la vostra direzion. Muè sistema, sior Pellegrin. Za che sior missier ha mandà via de casa sior Desiderio, preghelo che el ve fazza operar, che el ve prova, che el se prevala de vu. In quel che no savè, sior Meneghetto ve assisterà. Mi pregherò sior missier de compatirme, de averme un poco de

carità, de non esser co mi cussì aspro, de non esser in casa cussì sutilo. Ringraziemo el cielo de tutto, e ringraziemo de cuor chi n'ha sofferto con tanta bontà, pregandoli che avendo osservà che brutto carattere che xè l'indiscreto, che xè el brontolon, no i voggia esser contra de mi nè indiscreti, nè brontoloni.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE
MORBINOSE

PERSONAGGI

'CA, *vecchio benestante.*

VESTRA, *vecchia sorella de* SIOR *LU-*

INETTA, *fia de* SIOR *LUCA.*

meriera de SIORA *MARINETTA.*

), *mario de* SIORA *FELICE.*

A.

fia de SIORA *LUCIETTA.*

moroso de SIORA *BETTINA.*

ANDO, *forestiere.*

in Venezia.

LE MORBINOSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Lr

Siora MARINETTA *che si conza*
Tonina che la ser

Mar. Via, conzeme pulito, c
Ton. Cara siora parona, se l
Proprio che la fa voggia.
Mar.
Ton. Eh sti musi no fal
Mar.
Dè qua un poco de
Ton.
(*le dà la polver*
Mar. Deme quel f
Ton. La servo.
Mar.
Ton. Pulito!
Mar. Sì ber
Ton.

Mar. Pario bon co sti fiori?
Ton. La me par un zardin.
Mar. Xelo levà sior padre?
Ton. Nol xe levà gnancora.
Mar. Sior amia?
Ton. Oh la xè suso, che sarà più de un' ora!
La xe anca ela al specchio. Ho spionà da un busetto
Dela porta, e l'ho vista che la se dà el beletto.
Mar. Vardè che vecchia maga, andarse a sbellettar!
Ton. Povera putteleta! la se vol maridar.
Mar. Sì ben de sessant' anni.
Ton. Sessanta?
Mar. Anca de più.
Ton. Dasseno? Eppur la xe più in gringola de nu.
Mar. I batte.
Ton. Vago a veder.
Mar. Se xe el fattor, tirè.
Ton. Gh' hala ordenà qualcossa?
Mar. Vederè, vederè.
Voggio far magnar l'aggio a più de qualcheduna.
Ton. Per diana! de sto gusto no ghe ne xe nissuna.
Che le se metta intorno tutto quel che le vol.
In materia de questo nissuna no ghe pol.
Anca se le se veste d'oro da cao a pie,
In fazza ala parona le deventa scarpie.
Per comparir, a ela ghe basta una strazzeta,
E la stà ben con tutto. Oh siela benedeta! (*parte.*)

SCENA II.

Siora MARINETTA, *poi* TONINA *che torna.*

Mar. Tonina me vol ben, ghe voi ben anca mi.
Per questo, poverazza! la me loda cusì.

Da resto, no son orba; vedo
Senza presumer gnente, quel che
Ton. Sala chi xe?
Mar. Chi xe?
Ton. Siora
Mar.
A st' ora?
Ton. Cossa disela? A st' o
Mar. Che la vegna. Sentì. Sbat
Ton. Bisogna che la fazza; no g
Ghe ne giera do chicchere, e
Tutta quanta za un poco quel
(*parte.*)

SCENA I

Siora MARINETTA, *poi*

Mar. Gramazza! la procura d
Fel. Marinetta, ghe seu? (*di a*
Mar. Sì, vit
Fel. Cossa diseu co presto che
Mar. Mo sè brava dasseno. Me
So che al festin se' stada assa
Fel. Se ghe son stada? e come
Mar. Sarè stracca. Senteve.
Fel. Sen
Mar. Diseme; aveu dormio?
Fel. No
Così co me vedè, a casa sor
Mio mario ronchizava, e mi
Mar. Gli' averè sono.
Fel. Gnente.
Tornerave a balar fresca co

Mar. Anca mi saria stada fina al fin dela festa,
Ma savè che 'a sior amia ghe doleva la testa,
Son vegnua via per ela.
Fel. Dormela? cossa fala?
Mar. La xe in te la so camera, che la se mette in gala.
Fel. Oh che cara Silvestra! la xe una maraveggia.
Perchè no stala a casa? nissun no la conseggia?
Toccaria a so fradelo a farghe far giudizio.
Mar. Gramo elo, se el parla! Nasseria un precipizio.
Fel. L'aveu vista giersera sta vecchia stomegosa,
Che co sior Ferdinando la fava la graziosa?
Mar. Se l'ho vista? ve zuro che me vegniva mal.
Fel. La zente se n'ha incorto; i ha fato un carneval.
E quel caro foresto la toleva per man.
Mar. Certo, sior Ferdinando xe un bravo cortesan.
El fa el belo con tutte. Con tutte el xe el medemo;
Ma se el me salta in testa, voggio che lo burlemo.
Fel. Sì per diana de dia! Burlemolo un pocheto.
Femo co sto foresto un tantin de chiasseto.
Za xe de carneval, se se pol devertir,
Basta far cose oneste, che no daga da dir.
Mar. Scrivemoghe una lettera piena de tenerezze,
Lodando el so gran merito, la grazia e le belezze.
Senza che el sappia gnente la dona chi la xe,
La lettera bollada mandemola al caffè.
Lassemo che el ghe pensa, che el traga a indivinar,
E dopo immascheremose, e andemolo a burlar.
Fel. Sì ben. Bisognerave far qualcossa de più,
Far creder spasemada per elo una de nu.
Tegnirlo un buon pezzetto su le bacchette, e po
Far che el se scoverzisse burlà da tutte do.
Mar. Lasseme far a mi. No ve indubitè gnente.
Vago a scriver la lettera.
Fel. Me par che vegna zente.

Mar. Fermeve qua, Felice. Subito vago e vegno.
Gh' ho un' altra cossa in testa. Se riderà, m' impegno.
(*parte.*)

SCENA IV.

Siora FELICE, *poi* TOGNINA.

Fel. Certo che Marinetta la xe una cara mata.
Voi che se la godemo.
Ton. Vorla la cioccolata?
Fel. Sì ben, cusì de drento me scalderò un pochetto.
Ton. La prego a perdonar, cossa fa sior Zanetto?
Fel. Mio mario?
Ton. Siora sì. Stalo ben?
Fel. El sta ben,
Lo cognosseu?
Ton. No vorla! Xe un pezzo che nol vien.
Mo via che la ghe diga, che el ne vegna a cattar,
El xe el più caro matto, che se possa trovar.
Fel. Mio mario xe un bel matto? Brava! se' ben curiosa.
Ton. Digo cusì per dir. Xela fursi zelosa?
Fel. Se poderave dar che avesse zelusia
De qualche altro soggetto, ma de vu no, fia mia.
Ton. Certo che de mi no, perchè se sa chi son,
Da resto...
Fel. El vederissimo cascar a tombolon.
Ton. Ghe n' è cascà dei altri.
Fel. Dasseno?
Ton. Sì dasseno.
Fel. Vardè. Dala paura mi stassera no ceno.
Ton. La burla a pian, patrona, se fusse una de quele.
Da sior Zanetto Trigoli ghe n' ho sentio de bele.
Fel. Cara vu, feme rider.

Ton. Songio la so buffona?
Fel. Propriamente ve godo.
Ton. Ghe 'l dirò ala parona.

SCENA V.

Siora MARINETTA, *e dette.*

Mar. Cossa xe stà, Tonina?
Ton. Gnente.
Fel. Ve dirò mi.
Ton. Via, no la fazza scene.
Fel. La m' ha dito cussì,
Che Nane mio mario...
Ton. Che bisogno ghe xe?
Mar. Via, parlè con respetto, e no ve imusonè.
[illegible]eghe a Beppo sta lettera, e che el la porta presto
quelo dale acque all' insegna del Cesto.
Siora sì. (*ingrugnata.*)
Ca de diana, che no voi sti musoni!
[illegible]sta siora me stuzzega!) (*da se.*)
Coss' è sti brontoloni?
che la diga!
Mandè via quela lettera.
me la paga sta signora etcetera.) (*parte.*)

SCENA VI.

[illegible]TTA, *e siora* FELICE.

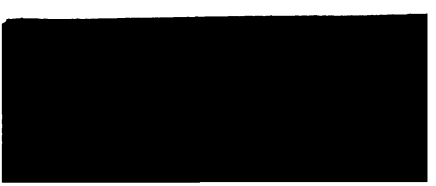
[illegible]'hala?
Sentì che strambaria,
h'abbia zelusia.
ghe piase de burlar,
[illegible]innamorar.

Sentì per causa vostra ho
L'ho trattada da matta, no
Mar. Cara vu, compatila. (
Ma che bocon de lettera, ch
Ma perchè el mio carattere
Ho fato che sior amia me
Ela, che me vol ben, senz
La m'ha scritto la lettera,
Se sentissi che róba! che a
M'impégno, co la leze el
E per meggio burlarlo, sen
Gh'ho scrito che l'incognit
E acciò che la cognossa sen
La gh'averà un galan color
Femo cussì, Felice, per fa
Con un galan compagno anc
Veli qua tuti do. Pontemose
Voi che femo la scena, com
Fel.
appuntano il nastro al petto

SCENA

Siora LUCIETTA, *siora*

Luc. Ghe xe nissun?
Fel. Sentì. (
Mar. Ol
Xe qua siora Lucietta co Be
Fel. Mo za, la fia e la mare t
Mar. Vegnì avanti, Lucietta.
Fel.
Luc. Patrona. (*a Marinetta.*)
Mar. Oh oh patrone! C



Bett. Patrona.
(*a Marinetta.*)
Mar. Patrona, fia. (*a Bettina.*)
Fel. Patrone. (*a Lucietta, e Bettina.*)
Luc. Oh! qua la xe? patrona.
(*a Felicita.*)
Mar. Se' in maschera a buon' ora.
Luc. Cossa diseu? mia fia
La dise che de boto el carneval va via.
St' anno el xe tanto curto . . .
Bett. L' è de boto fenio.
Se no se ne tolemo . . .
Luc. E mi ghe vago drio.
Mar. Senteve.
Bett. Eh no son stracca!
Fel. Avè tanto balà.
Bett. Balerave anca adesso.
Luc. Via, sentemose un fià. (*siede.*)
Bett. Stassera ghe tornemio?
Mar. Nu altre ghe tornemo.
Bett. La diga, siora mare, nu gh' anderemio?
Luc. Andemo.
Mi savè che no balo, ma me deverto assae.
Quante scene giersera, che ho viste e che ho notae!
Fel. Mo za, chi no fa niente nota tutte le cazze.
Luc. Cossa diseu de Beppa! ah mo che gran cossazze!
Che abiti! chè zoggie! come diavolo fala?
Bett. E con tutti i so abiti, mo co mal che la bala.
Luc. Cara ti, cossa serve? se no la bala ben,
La fa meggio le carte con chi va e con chi vien.
Mar. Mi la me stomagava con quei so complimenti.
Fel. E pur co la parlava, tutti ghe stava attenti.
Luc. Mo no fala da rider? Vardè come la fa:
Sior conte, devotissima. La se comoda qua.

Son un poco stracchetta! ballerò adessadesso.
La me tegna sta ventola. Grazie, con so permesso.
Mar. Oh brava! Lucietta, l'imitè a perfezion.
Fel. E Lugrezia Malsesto che stava in quel canton?
Luc. Mo quela... la gh'aveva... basta, za me capì.
Saverè, Marinetta.
Mar. La me vuol dir a mi?
So tutto.
Bett. De Lugrezia che novità ghe xe?
Se maridela fursi?
Luc. Via, via, vu no gh'intrè.
Ghe giera... (*piano a Marinetta.*)
Mar. Quell'amigo. (*piano a Lucietta.*)
Fel. Conteme. (*piano a Lucietta.*)
Luc. Quel marzer. (*piano a Felice.*)
Fel. La vorlo tor? (*piano a Lucietta.*)
Luç. Seu matta? se el gh'ha un'altra muggier.
(*piano a Felice.*)
Fel. Cossa che me contè!
Bett. Siora mare, vien tardi.
Luc. Cossa vol dir, patrone, quei galanetti sguardi?
Mar. I xe all'ultima moda. Ghe ne voleu?
Luc. Mi sì.
Mar. Ve ne posso dar uno.
Bett. Siora Marina, e mi?
Mar. Uno anca vu sì ben.
Fel. Oe! digo, Marinetta...
(*le fa un cenno.*)
Mar. Eh! sì, sì, v'ho capio; lasso che le se i metta.
Luc. Cara siora Felice, cossa gh'aveu paura?
Bett. No me par che sta moda la sia una cargadura.
Un poco de galan...
Fel. Cossa m'importa a mi?

:c. Se le lo porta ele el se convien più a ti.
". Sì ben; tutte d'accordo. Me vago a immascherar,
recchio el galanetto, e vel vegno a portar.
De! sentì, Marinetta...
(So quel che volè dir,
me far a mi, che me voi devertir.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Felice, siora Lucietta, e siora Bettina.

, de Marinetta capisso l'intenzion.
che in tante se fasse confusion.
gnente.)
La diga, xela andada
ommedia?
Sì ben, che ghe son stada.
aveu visto?
No so, no ho capio.
piasso, e per questo ho dormio.
er?
Gnente, fia mia, ma gnente.
ghe fusse tanta zente.
mer e a criar
fava inspiritar.
der un pochettin.
co no gh'è Truffaldin.
de quei do bruti nasi;
Se in palco no ti tasi.
a sempre chiasso?
go per aver spasso.
tri diga evviva,

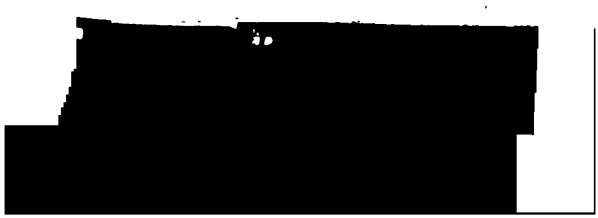
Mi co no rido assae, digo
Luc. Ti ha pur ridesto a que
Bett. Mo, se ho ridesto a que
Sentindo a contradir le coss
Me pareva sentir sior pare
Luc. Vardè là, che frascona!
No ti sa contradir?
Bett. Rideva a
Fel. Certo ho sentito a dir; t
I li mete in teatro. Vardè
Luc. Sì ben; co la commedia
Che diavolo no hai dito, c
Basta, me xe sta dito de un
Che no i me tocca mi, che
Manco mal che l'ha abù po
Bett. Però i ha fato ben i com
I ha fato ressaltar le vedoe
Fel. Stago a veder che i fazza
Se i le fa, voi che andemo,
Voggio che i ne la paga, e

SCENA

Siora MARINETTA *in m*

Mar. Son qua; tolè, Lucietta
Ponteve sto galan, e po and
Luc. Bisogna che gh'abbiè bot
Mar. Gh'ho sta cordela in casa
L'ho taggiada ala presta, pre
Bett. Dove vorla che andemo?
Mar. G
Bett. Non avemio d'andar da si
Luc. Ghe passemo davanti.

Fel. Voleu far dele
Luc. Mia fia vol una cossa.
Bett. Voi scambiar
Fel. Lassè veder. Co belo!
Bett. El me xe un
Fel. Marina.
Mar. Cossa gh'è?
Fel. (Sentì sto caso
In deo de Ferdinando ho visto quell'an
Mar. (Che el ghe l'abbia donà?)
Fel. (Giersera
Mar. (Gnente, lo goderemo.)
Luc. Che cerimoi
Cossa parleu in secreto?
Fel. Gh'avemo un ir
Luc. (No voria dell'anelo, che le se n'i
A far che le lo veda l'ha fato mal mi
Mar. Via se volè che andemo, mettemos
Bett. Passemo dall'orese, e po dove se
Mar. Nu saremo al caffè; ve aspetterem
Fel. Le pol andar avanti.
Bett. Andemo, femc
Luc. A qual caffè sarale?
Mar. All'insegna d
Luc. Ben ben, se catteremo.
Bett. (Gh'averia
Se in vece de ste mascaré ghe fusse
(*da se e parte.*)
Luc. Sentì, ve lo confido, a mia fia l'
Ghe l'ha dà el so novizzo, ghe l'ha
Ma no voi, che el se sappia; fin che n
No voggio che se diga... sioria, za m



SCENA X.

Siora MARINETTA, *e siora* FELICE.

Fel. Cossa diseu? che mare!
Mar. Che sia la verità?
Fel. Oh! ghe l'ha dà el foresto quanto che mi son qua.
Mar. Se lo sa Bortoletto?
Fel. Dixeme, cara vu,
Perchè co sti galani le feu vegnir con nu?
Mar. Per rider: vegnì via, che ve dirò per strada
Quel che avemo da far.

SCENA XI.

Silvestra, e dette.

Silv. Mia nezza immascherada!
Mar. Oh sior amia, patrona!
Fel. Patrona; cossa fala?
Silv. Stago beu per servirla. La diga; dove vala? (*a Marinetta.*)
Mar. Vago un pochetto a spasso. Tornerò a mezzo dì.
Vorla guente, sior amia?
Silv. Voi vegnir anca mi.
Fel. In maschera anca ela? la se anderà a straccar.
Silv. Credeu che mi no sia bona da caminar?
Me fe giusto da rider. Andemo, siora sì,
Se andè in mascara vu, voi vegnir anca mi.
Fel. (Cossa avemio da far co sta vecchia taccada?)
Mar. Andemo in tun servizio. (*a Silvestra.*)
Silv. Vardè che baronada!
Semo de carneval, dcboto el xe fenio;

Tutti ha d'andar in maschera, e mi ho da star indrio.
Fel. Anderemo stassera; anderemo a balar.
Silv. No no, se va mia nezza, a casa no voi star.
Fel. Cossa gh'hala paura? con mi la pol vegnir.
Son dona maridada. No ghe xe da che dir.
Silv. Mi no digo de andar per farghe compagnia;
Se mia nezza xe putta, son anca mi una fia.
E se gh'ho qualche anetto de più de Marinetta,
In canton cole vecchie no voi che se me metta.
Fel. (Mi no la voi seguro.) (*piano a Marinetta.*)
Mar. Sior amia, in verità
Vago in tun servizietto, e subito son qua.
Silv. No me volè, frascona? Vegnirè un'altra volta
A far che mi ve scriva le lettere.
Mar. L'ascolta...
Mo no la vaga in collera. Sior amia, la, sia bona.
Silv. Co i galanetti sguardi?
Mar. Vorla? la xe patrona.
Silv. Sì, sì, gnanca per questo... via pontemeli al sen.
Mar. Subito, volentiera.
Silv. Vardè mo; staghio ben?
Mar. Pulito.
Fel. (Marinetta, e vu?)
Mar. (Andemo de là,
Gh'ho dell'altra cordela, e subito el se fa.)
Silv. Tornereu presto?
Mar. No vorla? che bisogno ghe xe?
Silv. Via, tornè che anderemo a bever el caffè.
Mar. Dove?
Silv. Al solito logo.
Mar. Stamattina mi no.
El beveremo a casa.
Silv. Basta, ghe penserò.
Mar. Oh patrona, sior amia!

Silv. Va via, va via, bandiera.
Fel. Addio siora Silvestra, se vedremo stassera.
Silv. Oh ala festa no manco! Gieri col forestier,
Ho fato un ballo solo. Stassera almanco un per.
Fel. (La vol che i la minchiona; vardè se la più mata,
Se pol dar de sta vecchia? e pur se ghe ne catta.)
(*parte.*)
Mar. (Bisogna che dissimula, e che ghe vaga drio,
Perchè la fazzo far co voggio a modo mio.
Mia amia, poverazza! de botto no pol pi,
Ma del morbin in testa la ghe n'ha più de mi.)
(*parte.*)

SCENA XII.

SILVESTRA sola.

Sì ben, sì ben, carette, andè dove volè.
Credeu che mi v'aspetta? se' mate, sel credè.
Vago subito subito anca mi a immascherarme.
Figureve, se a casa voi star a indormenzarme!
Xe vero che son vecchia, ma in gringola me sento;
El cuor co vago a spasso me bagola de drento.
Son dretta co fa un fuso; no gh'ho certi malani,
No gh'ho gnente d'invidia de una de vint'ani.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Bottega di caffè.

...DO colla lettera aperta in mano, e Nicolò.

...ò.
...Lustrissimo.
Dimmi, questo viglietto
...ato?
Nol so da poveretto.
...a quando che i l'ha portà.
...zoveni, ma gnanca lori el sa.
...a. Tu che sei veneziano,
...io cosa vuol dir galano.

...Dui non dice così? (*gli*
lettera.)
...o sentia ai mi dì.
...capirò.

...tt'un?
Sior no.
...ste o sguarda,
...coccarda.
...andò il viglietto
...osa in petto.)

Ferd. Sia il caffè preparato.
Nic. Lo vorla qua?
Ferd. Preparami un camerin serrato.
Se verran delle maschere, vogliam la libertà.
Nic. La perdona, lustrissimo, no posso in verità.
Le botteghe onorate no serra i camerini.
Ferd. Non posso a modo mio spendere i miei quattrini?
Nic. Lustrissimo patron, mi ghe domando scusa,
In sto nostro paese ste cosse no se usa.
In pubblico se vien a bever el caffè,
E col se beve in pubblico da sospetar no gh'è.
Femene d'ogni rango da nu la vederà
In tempo dele maschere vegnir con libertà.
Ma co la libertà xè resa universal,
In fazza del gran mondo se schiva el mazor mal.
Ferd. Di rendermi sospetto non era il pensier mio:
Quel che gli altri costumano, vo' costumare anch'io.
Preparate il caffè.
Nic. Per quanti?
Ferd. Io non lo so.
Nic. Co saverò per quanti subito ghe 'l farò.
L'acqua calda xe pronta, el caffè xe brusà.
Subito che i me l'ordena, lo maseno in tun fià.
El xe più bon assae, quando el xe fato a posta.
Al caffè de Venezia, la el sa, no gh'è risposta.
In materia de questo l'ha da vegnir da nu:
Per caffè de Levante, Venezia e po no più. (*si ritira in bottega.*)
Ferd. Questa incognita amante chi diamine sarà?
Mi ha posto questa lettera in gran curiosità.
Pratica di Venezia non ho formato ancora,
Stretta non ho amicizia con veruna signora.
Senz'altro chi mi scrive esser dee una di quelle,
Che ho veduto al festino. Ve n'eran delle belle.

Che fosse la ragazza, cui l'anello ho donato?
Non crederei, sarebbe l'ardir troppo avanzato.
Parvemi onesta. È vero che l'anellino ha preso;
Ma vidi il di lei volto di bel rossore acceso.
Quella certa signora, che Marinetta ha nome,
Che aveva più d'ogn'altra begli occhi e belle chiome,
Mi fe qualche finezza, ma la conosco in cera,
È furba come il diavolo, non pensa in tal maniera.
Chi scrisse in questo foglio mostra di spasimare;
Ma scrivermi potrebbe ancor per corbellare.
Ecco una mascheretta. Quella del nastro aspetto.
Oh cospetto di Bacco! ha la coccarda in petto.

SCENA II.

MARINETTA, e detto, e FELICE un poco indietro.

Mar. Fermeve qua un pochetto; lassè che vaga mi. Coverzive el galan, e co ve par, vegnì. (*a Felice in disparte.*)

Ferd. (Si darà da conoscere.) Servo suo riverente. (*Marinetta gli fa una riverenza.*) Il desio di vederla rendevami impaziente.

Mar. Mi?

Ferd. Sarei certamente pur troppo fortunato,
Se l'onor di servirla mi concedesse il fato.

Mar. Disela a mi, patron?

Ferd. A lei, signora mia.

Mar. Me cognossela?

Ferd. Ancora non so dir chi ella sia.

Mar. Con chi no se cognosse no se se tol sto impegno.

Ferd. Se non conosco il volto, vi riconosco al segno.

Mar. A che segno?

Ferd. A quel nastro.
Mar. Oh bela in verità!
No gh'è altri galani in tutta sta città?
Ferd. (Parvemi nella voce, che sia la Marinetta.
Cercherò di chiarirmi.) Graziosa mascheretta,
Comandate il caffè?
Mar. Grazie, la me perdona,
Che se vien mio mario dasseno el me bastona.
Ferd. Siete voi maritata?
Mar. Sior sì, per mia sfortuna.
Gh'ho quattro fantolini, e una putella in cuna.
Ferd. (Dunque non sarà questa quella ch' io mi credeva.)
Che foste maritata, signora, io non sapeva.
Quel nastro mi ha ingannato.
Mar. Sto nastro? cara ella,
La me diga el perchè?
Ferd. Vi dirò l'istoriella:
Un'incognita amante scrissemi in un viglietto,
Ch' io l'averei veduta con questo segno al petto.
Mar. No se poderia dar, senza intaccar l'onor,
Che quache maridada gh'avesse dell'amor?
Ferd. Dar si potrebbe ancora. Sareste voi la bella,
Che in questo foglio istesso meco d'amor favella?
Mar. Mi no so gnanca scriver.
Ferd. Siete donna ordinaria?
Mar. Sior foresto carissimo, sta volta la zavaria;
Civil più che non crede son nata in casa mia,
E soto de ste massare no se sa chi ghe sia.
Ferd. Dite non saper scrivere.
Mar. Digo de sì e de no
Co me par e piase.
Ferd. Scrivete voi?
Mar. Sior no.
Ferd. Eppure io giurerei, che vostro è questo scritto.

Fel. La prego a compatir, se vago via e l'impianto.
(*parte.*)
Mar. Quela dal galanetto la reverisse tanto. (*parte.*)

SCENA III.

FERDINANDO, e NICOLÒ, poi LUCIETTA, e BETTINA.

Nic. Lo comanda ela?
Ferd. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Co sta sorte de matti no me n' intrigo più.)
(*si ritira in bottega.*)
Ferd. Sì, voglio per conoscerle, seguirle a lor dispetto.
Ecco dell'altre maschere con il galano al petto.
Chi sa che una di queste... Che diavol d'imbarazzo!
Voglion le veneziane farmi diventar pazzo.
Luc. Le amiche no se vede. Aspettemo un pocheto.)
(*piano a Bettina.*)
Bett. (La varda, siora mare, quelo dell'aneleto.)
Luc. (Sì, per diana de dia! Sta' zitta, femelo zavariar.)
Bett. (No vorave che Bortolo...)
Luc. (Mandelo a far squartar:
Xe do ani deboto, che el vien in casa mia;
Nol t'ha mai donà gnente. Bortolo xe un'arpia.)
Bett. (In verità dasseno, che no la dise mal.)
Luc. (Devertimose un poco; semo de carneval.)
Ferd. (Sto a veder della scena qual sia la conclusione,
Quei nastri maladetti mi han posto in confusione.)
Luc. Patron.
Ferd. Servo divoto.
Bett. Serva.
Ferd. Padrona mia.
Luc. La fa dele so grazie una gran carestia.

Ferd. Non capisco, signora.

Luc. Me capisso ben

Ma dele amighe vecchie no se se degna

Ferd. In Venezia, signora, non ho amicizia

Se acquistar ne potessi, sarebbe una fort

Luc. S'avemo cognossù in paese lontan.

Ferd. Dove?

Luc. Se no m'inganno, o a Torcello o

Ferd. Non so questi paesi, dove si sian nen

Fatemi la finezza dirmi chi siete almeno.

Luc. Mi gh'ho nome Pandora.

Ferd. Pandora? e

Bettina.)

Bett. —

Ferd. Due nomi veramente da movere le ris

Brave, signore mie! veggo che volentieri

S'usa da voi talvolta burlar coi forestieri.

Piacemi estremamente nel vostro sesso il b

Ma però vi avvertisco che so burlare anch

Luc. L'ha falà, mio patron; no se usa in

Burlar i forestieri. Xelo mai stà burlà?

Ferd. E come! e in che maniera! Volete vo

Se mi han ben corbellato? Or ve lo fo ca

Vi leggerò un viglietto, che affè vale un

(Scoprirò se per sorte l'ha scritta una di

Ferdinando adorabile. A me?

Luc. No xè ben

Ferd. Vi par ch'io sia adorabile?

Luc. Se sa, chi ghe l'h

Ferd. Io non lo so finora. *Ferdinando ador*

Luc. Fin qua no ghe xe mal.

Bett. Nol xe guanca spr

Ferd. Grazie dell'opinione, che formano di

(Se lodano il viglietto, qualche sospetto

incognita amante vi ha consacrato il core ,
tretta notte e giorno a sospirar d' amore .
r me ! Sentite come l'incognita befteggia .
. Nol la merita fursi ?
tt.
Ferd. (Quella che ha scritto il foglio par che in esse vi sia.)
Luc. La fenissa de lezer . Xela una maraveggia ?
Bett. (Chi diavolo è custia !)
Ferd. Appena vi ha veduto, coi rai del vostro viso
Si è sentita colpire da un fulmine improvviso .
Questo ha del romanzesco . Perchè ? no se ne dà
sti amori improvisi ?
Se una di queste due vergato ha questo foglio,
di lor l' autrice assicurarmi io voglio .)
Co i lo scrive , sarà .
or viene il buono. La vostra innamorata,
guardo onesto si tiene ancor celata ;
vedrete con mascherato aspetto ,
alan per segno color di rosa in petto.
ossa sentio ?)
onne del popol veneziano ?
Ditemi , quel galano
' anzi due maschere civili
stri a quei simili .
distu , Bettina ?
rita da Marina !) (pia-
vernimo gnente .)

Ferd. (Vien da loro il viglietto. Si vede apertamente.)
Luc. Gh' ala nissun sospeto, chi possa averghe scrito?
Ferd. Direi, se non temesssi d'essere troppo ardito.
Luc. Via, la diga.
Ferd. Mi pare che sia la veneziana,
Che mi ha scritto il viglietto, poco da me lontana.
Luc. A vu, mascara. (*a Bettina.*)
Bett. A mi?
Ferd. Se è ver quello che dite,
Se il viglietto è sincero, perchè non vi scoprite?
Bett. Mi non ho scrito certo.
Luc. Mi no so di biglieto.
Sala chi averà scrito? quela dell' aneleto.
Ferd. Come sapete voi, ch' io ho donato un anelo?
Luc. Sior sì, savemo tuto.
Bett. L' ho anca visto; el xe belo.
Ferd. Dite, sareste mai una di voi Bettina?
Bett. Mi Bettina, sior no.
Luc. Sala chi son? Marina.
Ferd. La signora Marina? Quella giovine bella,
Che sul festin jersera brillò come una stella?
Bett. (Malignazo!)
Ferd. Signora, vi giuro in verità,
Mi ha incontrato la vostra amabile beltà.
Di quante che ho veduto, siete la più brillante,
L' unica che può rendere questo mio core amante.
Luc. De rider e burlar lo so, che el se diletta,
Quela dell' aneleto xe bela e zovenetta.
Ferd. Bettina avrà il suo merito, ma francamente il dico,
In paragon di voi io non la stimo un fico.
Bett. Mascara, andemo via. (*a Lucietta.*)
Luc. Vegno; aspetè un pocheto.
Donca no la ghe piase quela dell' aneleto?
Ferd. È bella, se vogliamo; ma non saprei amarla;

E poi quella sua madre non posso tollerarla.
Luc. Andemo, che xe tardi. (*a Bettina.*)
Ferd. Vonno andar via? perchè?
Non mi fanno l'onore di bever un caffè?
Luc. Grazie, grazie. (Asenazzo!) Andemo a travestirse.
No voi che el ne cognossa, s'el gh'ha idea de chiarirse.
(*a Bettina.*)
Bett. La diga, sior foresto, ghe piase Marinetta?
Ferd. La signora Marina mi piace e mi diletta.
La venero, la stimo, e lusigarmi io voglio,
Ch'ella sinceramente mi parli in questo foglio.
Luc. Quel foggio no xe mio, gh'el digo, e ghe 'l mantegno,
Ste lettere no scrive chi ha un pocheto d'inzegno.
Marina lo ringrazia dela so gran bontà,
E in premio la lo manda tre mia de là da strà.
(*parte.*)
Ferd. Questo cosa vuol dire? (*a Bettina.*)
Bett. Vol dir liberamente,
Che delle so finezze no ghe penseimo gnente.
Che se Marina el manda tre mia de là da strà,
Lo manderà Bettina sedese mia più là. (*parte.*)

SCENA IV.

Ferdinando solo.

Maledetta Bettina, Marina e quante sono!
Tutte a beffar mi vengono sul medesimo tuono.
So pure che per fama le donne veneziane
Passano per gentili, vaghe, discrete e umane:
Intesi da ciascuno lodarle in ogni parte;
So che di farsi amare onestamente han l'arte,
E so che i forestieri, che furo in questo loco,
Della lor gentilezza si lodano non poco.

A me per mia sventura finor mi è capitato
Gente, da cui mi vedo deriso e beffeggiato.
Anche Marina istessa m'insulta e mi corbella?
Ma chi sa poi, se è vero, e se Marina è quella!
Parmi ancora impossibile, che donna sì gentile
Possa a un uom corrispondere con animo sì vile.

SCENA V.

Silvestra, e detto, poi Nicolò.

Silv. (Le cerco e no le trovo. Dove sarale andae?
Chi sa, ste frasconazze dove le xe imbusae!)
Ferd. (Chi scrisse questo foglio, tento scoprire in vano.
Ecco qui un'altra maschera col solito galano.)
Silv. (Oh! in verità dasseno el forestier xe qua,
Che sul festin giersera ha tanto chiaccolà.)
Ferd. Meglio è ch'io me ne vada, pria d'impazzire ancora.
(*in atto di partire.*)
Silv. La diga. (*lo chiama.*)
Ferd. Mi comandi.
Silv. Vala via?
Ferd. Sì signora.
Silv. La senta una parola.
Ferd. Posso servirla in niente?
Silv. Tutto quel che la vol.
Ferd. (Questa è più compiacente.)
Vuol il caffè?
Silv. Son sola, da resto el beveria.
Ferd. Non basta un uom d'onore sia seco in compagnia?
Silv. No ghe voi far un torto, cognosso el so buon cuor.
Ferd. Vuol che l'ordini adunque?
Silv. La me farà un favor.
Ferd. Caffettiere.

Comandi.

Un caffè.

Patron mio,

averò portà, me lo darala in drio?

ricciati, impertinente; porta il caffè.

(Da putto

o boggier quelo con el zucchero e tutto.)

parte.)

, se non mi burla, in volto la vedrò.)

nà, son stracca.

Sieda.

Me senterò.

anca elo, che da giersera in qua

he basta guancora destraccà.

ul festino. Ci foste voi?

Sior sì.

molto.

L'ha balà anca con mi.

utte.

L'ha fato ben, xe giusto;

l'abbia balà de gusto.

?

Ch'el l'indovina mo.

here e indovinar non so.

i fa più d'ogni cosa,

sia color di rosa.

to, perchè un viglietto

uol bene in petto.

ielo così:

eccolo qui.

desio:

Silv. El carattere è mio.
Ferd. Dunque voi siete quella, che ad onorarmi inclina?
Silv. (Voggio farme del merito, za no ghe xe Marina.)
Certo quela mi son, come dise el biglietto,
Costretta notte e zorno a sospirar d'affetto.
Ferd. Ti ringrazio, fortuna, alfin scoperto ho il vero.
Ma il vostro cor, signora, posso sperar sincero?
Silv. Caspita! sincerissimo; le zovene par mie
In sta sorte de cosse no le dise busie.
Ferd. Oh ciel! siete fanciulla, vedova o maritata?
Silv. Oh son puta, son puta!
Ferd. Perchè andar scompagnata?
Silv. Gh' ho la mia compagnia qua de drio in tun canton.
Son vegnua per parlarghe senza aver suggizion.
Ferd. (Al gesto, alla maniera parmi che sia bellina.)
La vostra condizione?
Silv. Son quasi cittadina.
Ferd. Sarà per me una sorte, ch' io non merito certo.
Servire una signora, qual siete voi di merto.
Scopritevi di grazia. Questo caffè non viene? (*forte.*)
(Il desio di vederla mi fa vivere in pene.) (*da se.*)
Nic. El caffè xe qua pronto.
Ferd. Si smascheri, signora.
Silv. Vien zente?
Ferd. Siamo soli. Affè non vedo l'ora.
Silv. Me cognossela? (*smascherandosi.*)
Ferd. (Oimè!)
Silv. Coss' è stà?
Ferd. Niente, niente.
Silv. Ghe vien mal?
Ferd. Non signora; par che mi dolga un dente.
Silv. Via, via, ghe passerà. Xelo bon sto caffè? (*mettendovi molto zucchero.*)
Nic. La 'l senta.

Ferd. (Gran fortuna, che oggi è toccata a me!)
Silv. Deme dell'altro zucchero; vegnì qua, caro fio. (*a Nicolò.*)
Nic. Ancora? se col zucchero mezz'ora l'ha bogio.
Silv. A mi me piase el dolce. E a ela? (*a Ferdinando.*)
Fer. Certamente.
Sil. Co 'l caffè no xe dolce, nol me piase per gnente. Oh caro sto dolcetto! (*succhiando lo zucchero in fondo della tazza.*)
Nic. (L'è vecchia co è la luna.) Me consolo con ela. (*a Ferdinando.*)
Ferd. Di che?
Nic. De sta fortuna. (*parte.*)
Ferd. Anche costui mi burla.
Silv. Vorla che andemo via?
Ferd. Vada pur.
Silv. No son degna dela so compagnia?
Ferd. Ma non è accompagnata?
Silv. Via, ch'el vegna con mi. Co le pute civil no se trata cussì.
Ferd. Dove destina andare?
Silv. A casa.
Ferd. Che diranno, Se una puta sua pari col forestier vedranno?
Silv. Cossa vorla che i diga? voi far quel che me par. Nissun no me comanda e son da maridar. La me daga la man.
Ferd. (Godiam questa vecchietta.) Eccomi qui a servirla.
Silv. Cara quela grazietta!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

ZANETTO, e TONINA.

Ton. Via, caro sior Zanetto, se falo sfregolar?.
Appena el xe vegnù, subito el vol scampar?
Zan. Voi cercar mia muggier. No so dove la sia.
Ton. Cossa gh'halo paura? che i ghe la mena via?
Alfin siora Felice no xe una fantolina;
E po no xela andada cola mia paroncina?
Poco a tornar a casa tardar le poderà,
Che nol zavaria altro, e che el l'aspetta qua.
Zan. L'aspetterò. Per diana! sta cara mia muggier
La vol coi so mattezzi, che ghe ne daga un per.
(*accenna pugni o schiaffi.*)
Ton. Certo che so muggier la xe... la me perdona...
Xè che la mette suso anca la mia parona.
Zan. Oe! parlè con creanza.
Ton. Eh non digo per dir!
La xe zovene ancora, la se vol devertir.
Ghe piase andar in mascara, balar qualche pocheto,
Zogar tutta la notte.
Zan. E mi, gramazzo! in leto.
Ton. Povero sior Zanetto, el me fa compassion!
Vorla che ghe la diga?
Zan. Disè mo.

Ton. El xe un minchion.
Zan. Come parleu, patrona?
Ton. Eh non intendo miga...
Basta, la me capisse, senza che ghe lo diga.
Zan. Mi no capisso gnente.
Ton. Me spiegherò più meggio.
Sta vita retirada de far no lo conseggio.
Se devertisse i altri? che el lo fazza anca lu.
Vardè là che marmotta! povera zoventù!
Zan. Cossa xe sto marmotta? vardè come parlè.
Ton. Eh caro sior Zanetto, vu no me cognossè!
Io so che in sta maniera parlar no me convien;
Ma se pol dir qualcossa, quando che se vol ben.
Zan. Me volè ben?
Ton. Me par che no ghe sia bisogno
Gnanca de domandarlo. Sior sì, no me vergogno,
Ghe voggio ben, l'ho dito, e ghe lo torno a dir.
De voler ben a uno, chi me pol impedir?
Zan. Son maridà. Se' putta...
Ton. Vardè che gran cazzada!
No vago col mio ben fora de carizada.
Lo amo, come s'el fusse mio pare o mio fradelo;
E se gh'avesse un stato, ghe lo darave a elo.
Zan. (Per dir la verità, me piase sto musetto.) (*da se.*)
Ton. (No ghe ne dago un bezzo. Lo fazzo per despetto.)
Zan. Vegniria qualche volta, ma ho suggizion.
Ton. De chi?
In sta casa, fio caro, fazzo quel che voi mi.
Sior Luca xe el patron, ma el xe vecchio, el xe sordo,
Che el ghe sia qualche volta gnanca non m'arecordo.
So sorela xe sempia, pezo de una putela,
La zovene no parla, la xe aliegra anca ela.
Podè, senza riguardi, vegnir liberamente,
Se vegnirè a trovarme, staremo allegramente.

Zan. Certo che qualche volta gh'ho bisogno anca mi
De devertirme un poco. Sfatigo tutto el dì.
Ton. E la muggier a torzio.
Zan. E la muggier a spasso.
Ton. El mario se sfadiga, e la muggier fa chiasso,
Ai teatri, ai festini. La butta via, la zoga,
La xe una morbinosa, ma de tacco ti boga.
Zan. E se mezzo ducato anca mi butto via,
El diavolo ghe 'l dise, e subito la cria.
Ton. No soffriria ste cosse gnanca un omo de stucco;
In verità dasseno, che se' un gran mamalucco.
Zan. E tocca via con questa.
Ton. Ve parlo per amor.
Proprio quando ve vedo, me se consola el cuor.
Zan. Ma se me volè ben, e se ve dè sto vanto,
Lassar no poderessi de strapazzarme tanto?
Ton. No posso far de manco; cossa voleu che fazza?
Zan. Pazenzia! strapazzeme.
Ton. Le parole no mazza.
Zan. Mia muggier no se vede.
Ton. Cossa voleu da ela?
Zan. L'ha portà via le chiave. No gh'ho bezzi in scarsela.
Son usà co me levo andar a marendar.
Felice sta mattina la m'ha fato zunar.
Ton. Povero pampalugo, in verità la godo!
Zan. Brava! tirè de longo.
Ton. Voressi un panimbrodo?
Zan. Perchè no?
Ton. Sì, fio mio, aspetè che vel fazzo.
L'ha portà via le chiave. Povero minchionazzo! (*parte*)
Zan. Tocca via de sto passo. Qualche volta me vien
L'amor in ti garettoli, la me vol tropo ben.
Ma za ghe son avezzo a tor le strapazzae,
E Felice in sto conto la me vol ben assae.

Ton. Fina che boggie el brodo, son vegnua a parecchiar.
Ho ordenà, col xe fato, che i lo vegna a portar.
(*prepara un tavolino colla salvietta e la posata.*)
Zan. Se vien zente?
Ton. N' importa.
Zan. Sior Luca gh' elo?
Ton. El gh' è.
Zan. No vorria che el disesse...
Ton. Che bisogno ghe xe?
Zan. Magnar in casa soa senza parlar con lu...
Ton. Non ho visto a sto mondo un sempio co fa vu.
Zan. Grazie.
Ton. Senteve zo, che xe qua el panimbrodo.
(*viene un servitore col panimbrodo.*)
Zan. Se vien siora Marina?
Ton. Ve manderia sul sodo.
Zan. Via, via, no andè in colera; sarà quel che sarà.
(*siede.*)
Ton. Magnè, scaldeve el stomego.
Zan. Prezioso in verità!
Ton. (Pagherave un da trenta, che so muggier vegnisse,
E a so marzo despeto che la se inzelusisse.)
Zan. Vien zente.
Ton. Ste pur saldo. Non abbiè suggizion.
Zan. Cossa voleu che i diga?
Ton. Mo se' un gran bernardon.
Zan. Tonina, co sto amor...
Ton. Magnè, magnè, Zanetto.
Saveu chi xe?
Zan. Me par...
Ton. El xe sior Bortoletto.
Zan. Bortolo? me despiase. Stemo de casa in fazza.

SCENA II.

Bortolo, e detti.

Bort. Se pol vegnir?
Ton. La vegna.
Bort. Nane, bon pro ve fazza.
Zan. Cossa diseu compare? se volè, se' patron.
I ha volesto per forza . . .
Bort. No abbiè suggizion.
Magnè pur. I m' ha dito che qua ghe xe Bettina.
Xe vero? (*a Tonina.*)
Ton. La ghe giera, ma de prima mattina.
Bort. E adesso saveu gnente in dove che la sia?
Ton. Mi no lo so dasseno. La giera in compagnia
Co so mare, le ho viste tute do immascherae.
Vatela a catta ti dove che le xe andae.
Bort. Gh' è la siora Marina?
Ton. No la gh' è gnanca ela.
Bort. Oh sta puta . . . per diana! che ghe la fazo bela.
Ton. Eh, caro sior, la puta no ghe n' ha colpa un bezzo!
Xe causa quela mare.
Bort. Eh lo so, che xe un pezzo!
Ton. Se mi gh' avesse un puto, co fa sior Bortoletto;
No me chiameria degna. Oh sielo benedetto! (*piano a Bortolo.*)
Bort. Dasseno?
Ton. In verità. Xe che mi son . . . cusì,
Da resto ... Ma la senta, son civil anca mi. (*come sopra.*)
Bort. Sentì, se la me salta, son capace de far
Quel che nissun al mondo se pol immaginar.
Ton. Bettina xe una frasca.

Bort. La gh' ha troppo morbin.
Ton. Bortolo, magueressi anca vu un boccouzin?
Bort. Magnar?
Ton. Se a sior Zanetto volè far compagnia,
Vago a torve qualcossa.
Bort. Quel che volè, fia mia.
Ton. Non voi miga... lo fazzo perchè vedè el bon cor.
(Sior sì, per devertirme voi metterlo in saor.)
(*da se e parte.*)
Bort. (Xe che la xe una serva, da resto... Betta, Betta,
Ti me faressi far... causa siora Lucietta.)
Zan. Amigo, me despiase che ho debotto fenio,
Ma certo un panimbrodo più bon non ho sentio.
Bort. Tonina vol che magna.
Zan. Cossa?
Bort. No saveria.
La vol che marendemo tutti do in compagnia.
Zan. Lassemo, che la fazza. Co no ghe xe i paroni,
Le serve se la gode a spale dei minchioni.
Bort. No vorria che vegnisse sior Luca o Marinetta.
Zan. Ghe l' ho dito anca mi, ma al sentir sta spuzzetta
No la gh' ha suggizion.
Bort. Co la parla cusì,
La sa quel che la dise.
Zan. Cusì digo anca mi.
Ton. (*con due piatti, ed un' altra posata.*)
Son qua; voi che magnemo do fette de presutto,
E un tantin de stuffà.
Bort. Brava!
Zan. Mi stago a tutto.
Ton. Via senteve, sior Bortolo.
Bort. E vù?
Ton. Mi no ghe penso.
Zan. Vegnì via. (*a Tonina*).

Ton. Despenseme.
Zan. Oh per mi ve despenso!
Bort. Me voleu ben, Tonina?
Zan. Tonina xe impegnada.
Ton. Con chi, patron?
Zan. Con mi.
Ton. Oh mandria gazzarada!
Zan. Sentiu? se nol savessi, imparè Bortoletto;
Quando che la strapazza el xe un segno d'affetto.
Bort. Cara vu, strapazzeme.
Ton. Tasè là, sior perucca,
Che debotto ve digo sior stroppolo de zucca.
Zan. Sentiu? la ne vol ben. Semo do fortunai.
Ton. Oh scartozzi da pevere, fagotti mal ligai!

SCENA III.

Sior Luca, e detti.

Luc. Tonina.
Zan. Oe! sior Luca.
Bort. Voleu che andemo?
Ton. Eh gnente.
Zan. Almanco respondeghe.
Ton. L'è sordo; nol ghe sente.
Luc. Tonina?
Zan. Andemo via.
Ton. Stè là, no ve movè.
Za se volè andar via, per forza l'incontrè.
Zan. No vorria...
Ton. Pampalugo!
Bort. La civiltà...
Ton. Minchion!
Bort. E se el paron ne cria?

Ton. Che el cria, che el xe paron.
Luca. Gh'è nissun in sta casa? veh veh! schiavo patroni. Chi ei sti siori? (*a Tonina.*)
Ton. Do amici. (*forte.*)
Luca. Cossa?
Ton. Do amici boni. (*più forte.*)
Luca. No i cognosso. Chi xeli? (*si mette gli occhiali.*)
Ton. Sior Bortolo Zavagna, (*forte.*) E sior Zanetto Trigoli.
Luca. Sior Bortolo che magna? Vedo anca mi che el magna.
Bort. La prego a perdonar.
Luca. Come?
Bort. Ghe domando perdon.
Luca. Cossa xe sto zigar? Tonina.
Ton. Cossa vorla?
Luca. Chi li ha fati vegnir?
Ton. La vecchia.
Luca. Chi?
Ton. La vecchia. (*più forte*)
Luca. Perchè?
Ton. No ghel so dir.
Luca. Cossa?
Ton. (Pustu crepar; me averzo, e nol me sente.) (*da se.*)
Luca. Marina dove xela?
Ton. No so.
Luca. Che?
Ton. No so gnente. (*forte.*)
Zan. La perdona, sior Luca, la troppa confidenza. Verameute, el confesso, l'è stada un' insolenza

Cercava mia muggier, so che la giera qua.
I m' ha dà da marenda, e mi no ho reffudà.
Luca. La m' ha calà in sta recchia sta note una flussion.
De qua ghe sento poco. La prego de perdon.
Zan. Amigo, parlè vu donca dall' altra banda.
Bort. Certo, s' avemo tolto una libertà granda;
Ma se sa che sior Luca xe un omo tuto cuor,
Che tuti i buoni amici el trata con amor.
De carneval xe lecito torse ste libertà.
Amigo, a quel che vedo, l' è sordo anca de qua.
(*parla con Luca, e Luca seguita a guardar Zanetto non sentendo Bortolo.*)
Luca. Xela ela che parla? (*a Zanetto.*)
Zan. Per mi non ho zittio.
Xe quelo là che parla. (*accenna colla mano.*)
Luca. Oh el gh' aveva da drio!
(*voltandosi vede Bortolo.*)
Ton. Che commedie! No xele cosse da crepazzar?
No ghe badè, marzocchi. Senteve, andè a magnar.
Bort. Permettela, signor?
Luca. Vala via? la se comoda.
Bort. El stuffà se sfredisse.
Luca. Basta, no la s' incomoda.
Zan. Che persutto prezioso!
Luca. Basta cussì; che el tasa.
Zan. Vago a magnar el resto.
Luca. La reverissa a casa.
(*Bortolo e Zanetto tornano a tavola.*)
Luca. Tonina.
Ton. Sior.
Luca. Adesso, che i xe andai via de qua,
Voria che me disessi . . . Oh bela in verità! (*si volta, e li vede a tavola.*)
Mo za che la mia roba s' ha da magnar cussì,

Quando che i altri magna, voi magnar anca mi.
Un piato e un tovaggiol. Con licenza, patroni,
Gh'è un odor che consola! No i xe miga minchioni.
Ghe ne voggio anca mi de sto stuffà.

Bort. Gh'ho gusto.

Luca. Come?

Bort. Digo de sì.

Luca. Cossa dixeu?

Bort. Xe giusto.

Ton. (Per diana! che le vien. Per causa del patron
Mi co siora Felice no gh'ho la mia intenzion.
La crederà che elo gh'abbia dà da magnar.
Sto vecchio malignazzo me xe vegnù a intrigar.)
(*da se, e parte.*)

SCENA IV.

Marinetta, siora Felice, e detti.

Mar. Bon pro fazza, patroni. Se disna, o se merenda?

Fel. Sior mario, come vala, cosa xe sta facenda?

Zan. Se no fussimo qua, qualcossa ve dirave.
No ve basta de andar, me portè via le chiave?

Fel. Vardè che gran faccenda! Oh povero putelo!
La mamma è andada via senza darghe el cestelo.

Zan. La me burla, patrona? (*s' alza.*)

Mar. Vu burlè sior Zanetto?
Se tase, e a so mario se ghe porta respetto.
El xe un omo, e coi omeni no se tratta cusì,
E no se va a ziron tutta la notte e el dì.
Mi ghe conterò tutto. Sentì, sior; vegnì qua.
(*mostra di gridare a Felice, e fa che s' accosti Zanetto, cui dice piano.*)
Netteve, che se' sporco, i lavri da stuffà.

Zan. (*va a pulirsi la bocca.*)

Fel. Mo ti xe una gran matta! (*a Marinetta ridendo.*)
Mar. Gh' hastu paura? (*a Felice.*)
Fel. Gnente. . .
(*a Marinetta.*)
Zan. Sta vita no la voggio, certo assolutamente.
Mar. El gh' ha rason, sta vita no la se pol durar.
Vu tutto el zorno a spasso, e elo in casa a scassar.
Siora no, no va ben; se ghe dise cusì;
Mario, se me deverto, devertite anca ti.
Vustu vegnir a spasso, vustu che se godemo?
Mettite su el tabarro, tiò la bautta e andemo.
Quando ti vien con mi, ti me consoli tanto;
Ma po, se no ti vol, vissere mie, t' impianto.
Zan. Brava, siora Marina, brava da galant' omo!
Fel. Eh mio mario xe bon!
Mar. Vostro mario xe un omo.
Fel. Vederè che stassera el vegnirà al festin.
Mar. Chi xelo? un taggia legne? Xelo un spazza camin?
Fel. El me vol ben Zanetto.
Mar. Caspita! el meritè.
Fel. N'è vero? (*a Zanetto.*)
Mar. Respondeghe. (*a Zanetto.*)
Zan. Gran diavolo che se'!
(*in atto di partire.*)
Fel. Andeu via co sto sesto?
Mar. El se va a immascherar.
Fel. Oe! mi no vegno a casa.
Mar. La stà con mi a disnar.
Fel. Che staga? (*a Zanetto.*)
Mar. Siora sì; stè pur.
Fel. Grazie infenite.
Mar. Ve ringrazio anca mi.
Zan. Patrone reverite. (*in atto di partire.*)

Fel. Tolè, tolè le chiave.
Zan. Siora sì, siora sì.
Fel. Xestu in colera, Nane?
Zan. Son . . . no so guanca mi. (*parte.*)
Mar. Xelo andà?
Fel. El xe andà.
Mar. A bon viazo, mostela.
Fel. M' avè fato da rider.
Mar. Se fa cusì, sorela.
Cossa serve coi omeni criar e far musoni?
Quando che no se cria i deventa più boni.
Bort. (Sta puta no se vede.) (Digo, siora Marina.
Me saveriela dir . . .
Mar. Cossa cercheu? Bettina?
Bort. Giusto ela.
Mar. Dixè; no savè guente?
Bort. Cossa?
Mar. No savè de Bettina? Oh la l'ha fata grossa!
Bort. La diga mo.
Mar. Conteghe. (*a Felice.*)
Fel. Cossa gh' hoi da contar?
Mar. (Inventemo qualcossa; femelo desperar.) (*piano a Felice.*)
Bort. Me fè star in travaggio.
Mar. Se savessi!
Bort. Mo via!
Mar. La se sposa.
Bort. Con chi?
Mar. Con mistro Zamaria.
Bort. Chi elo costù.
Mar. El xe un omo. Felice lo cognosse.
Fel. El xe quelo, che vende dell' acqua per la tosse.
Bort. Dove stalo?

Fel. A Venezia.
Bort. Ma dove?
Mar. In cao castelo.
Altro che vu, sior Bortolo; se vedessi co belo!
Bort. Dove xela Bettina?
Mar. La xe dal so novizzo.
Fel. No, la xe dal compare?
Bort. Chi elo?
Mar. El sior Pastizzo.
Bort. Patrone.
Mar. Dove andeu?
Fel. Sentì..
Bort. Voggio andar via.
Voggio che el me la paga.
Mar. Chi? mistro Zamaria?
Bort. Giusto elo. (*in atto di partire.*)
Mar. Fermeve. (*lo vuol trattenere.*)
Bort. Voggio andar via. (*come sopra.*)
Mar. Ascoltene.
(*lo fermano.*)
Bort. Lasseme andar. (*si scuote.*)
Mar. Tegnimolo.
Bort. Gnanca co le caene.
(*si libera dalle donne, e nel fuggire urta nel tavolino, lo getta in terra, e fa cader anche il signor Luca.*)
Luca. Cossa xe stà? (*in terra.*)
Mar. Sior padre! (*lo ajuta ad alzarsi.*)
Luca. Oi! (*alzandosi.*)
Mar. S'halo fato mal?
Luca. Come?
Mar. S'halo maccà?
Luca. Cossa?

(Mo che coccal!) (*da se.*)

t. Ho magnà un pochetin, m' aveva indormenzà.
iseme, cara fia, come songio cascà?
r. El xe stà un accidente.
uca. Cossa?
far. El gato xe sta. (*forte.*)
Luca. El gato? Oh malignazzo! halo magnà el stuffà?
Chi ela questa? (*accenna Felice.*)
Fel. Son mi.
Luca. Siora?
Fel. El sa pur chi son.
Luca. Malignazzo quel gato! m' ho indolenza un galon.
Voggio andarme a sentar; a star in piè me stracco.
Fia mia, mandeme subito a tor un tacco macco.
Cossa? (*a Felice.*)
Fel. No digo gnente. (*sogghignando.*)
Luca. Come? (*a Marinetta.*)
Mar. Digo de sì. (*sogghignando*
Luca. Ridè? Co se xe vecchi i ne trata cusì.
Me diol, e ancora i ride. Se vivesse to mare!
Senti sa frasconazza, no scoffonar, to pare.
Siora? (*a Felice.*)
Fel. Per mi no parlo.
Luca. Vardè là, che bel sesto!
Anca vu sarè vecchie, se no creperè presto.
I omeni anca vecchi i è boni a qualcossa,
La dona l' ha fenio co la xe vecchia e flossa. (*parte.*)
Fel. Oh che caro vecchiettol no ghe respondè gnente?
(*a Marinetta.*)
Cossa gh' hoi da responder? Savè che nol ghe sente.
el povero Bortolo?
Povero fantolin!
'o zurar?
No saveu! per morbin.

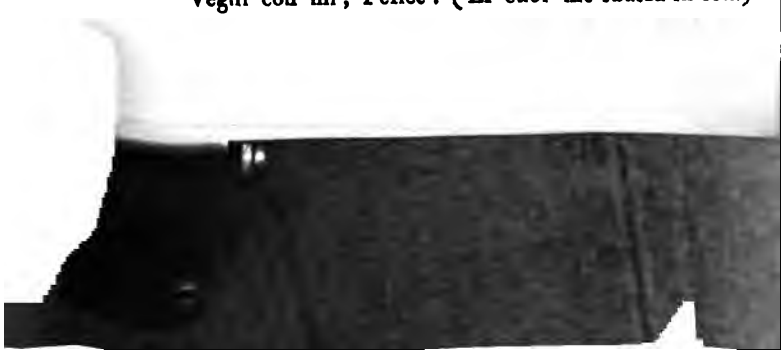
Fel. El xe fora de elo, gramazzo! el xe ben grezo.
Mar. El crede a ste faloppe: se pol sentir de pezo?
Oh sior amia, sior amia!
Fel. In mascara anca ela?
Mar. Oe! co sior Ferdinando!
Fel. Marina, come xela?
Mar. Scondemo sti galaui.
Fel. Sì, che nol ne cognossa.
Mar. Mia amia col foresto?
Fel. No saveria per cossa.

SCENA V.

Silvestra, Ferdinando, e detta.

Silv. Putte, cossa diseu, m'hoi trovà un bel braccier?
Fel. Brava, siora Silvestra!
Mar. Brava! col forestier.
Ferd. Che vedo! in questa casa la signora Marina?
Silv. Sior sì, la xe mia nezza.
Ferd. Nezza?
Silv. Mia nepotina.
Ferd. Questa mi giunge nuova. Non mi credeva mai
Di essere dove sono.
Mar. Mo, ghe despiase?
Ferd. Assai.
Mar. Grazie del complimento.
Fel. Vardè là che bel sesto?
Ferd. Con ragion, mia signora, meravigliato io resto.
Mar. Perchè?
Ferd. Voi lo dovreste saper più di nessuna.
Mar. Mi credo che el zavaria.
Fel. Ai quanti fa la luna?
Silv. Sto sior, Marinetta, el sta a disnar con nu.

Mar. Dasseno? me consolo.
Ferd. No, non vi resto più.
Silv. Perchè? S' halo pentio?
Mar. Fursi per causa mia?
(Sta vecchia... fè de tutto de menarmela via.)
(*piano a Felice.*)
Silv. No crederave mai, che el me fasse sto torto.
Fel. Sentì, siora Silvestra. (El xe inamorà morto.)
Silv. (De chi?)
Fel. (De vu.)
Silv. (Dasseno?)
Fel. (Con fondamento el so.)
Silv. (Saveu chi el sia?)
Fel. (So tutto.)
Silv. (Chi elo?)
Fel. (Ve conterò.
Andeve a despoggiar; vegnirò in compagnia,
E ve conterò tutto.)
Silv. (E se intanto el va via?)
Fel. (Eh che no l'anderà!)
Silv. La senta, sior foresto,
Me vago a despoggiar, e torno presto presto.
Me aspettela?
Ferd. Non so.
Fel. Eh che l'aspetterà!
Mar. Se el vol andar, che el vaga.
Ferd. Dove? di là da strà?
Mar. Vardè che bel parlar!
Fer. Dico quel che mi han detto.
Vada, vada a spogliarsi. (*a Silvestra.*)
Silv. M' aspettelo?
Ferd. Vi aspetto.
Sil. Bravo! cusì me piase. (Vedo che el me vol ben.)
Vegnì con mi, Felice. (El cuor me sbalza in sen.)



El disnerà con nu, Oe! no ghe disè gnente
A sior Luca, za elo xe vecchio, e nol ghe sente.
Senza che nissun sappia femo sto disnaretto.
(Proprio me sento in gringola. Oh siestu benedetto!)
(*parte.*)

Fel. (Hoi d' andar anca mi?)

Mar. (Sì andè, ma destrighieve.)
(*a Felice.*)

Fel. (Sola volè restar?) (*piano a Marinetta.*)

Mar. (Per questo?) (*a Felice.*)

Fel. (Comodeve.) (*a Marinetta, e parte.*)

Mar. Che el diga, caro sior, cossa gh' halo con mi?

Ferd. Vi par che i galantuomini si burlino così?

Mar. Chi lo burla?

Ferd. Che forse voi vi siete scordata
Di quel che mi diceste al caffè mascherata?

Mar. Come m' halo scoverto?

Ferd. Mi domandate il come?
Non vi dovea conoscere, se mi diceste il nome?

Mar. Mi gh' ho dito el mio nome?

Ferd. Oh bella in verità!
Voi stessa, e mi sapeste mandar di là da strà.

Mar. Sior Ferdinando caro, questa xe una bulada.
In mascara al caffè, xe vero, ghe son stada,
Ho parlà anca con elo, ho sentio d' un biglietto.
Gh' aveva per desgrazia un certo galanetto;
In grazia dela mascara, m' ho tolto confidenza,
Ma no gh' ho dito el nome, nè gnanca sta insolenza.
Anzi, perchè in tel viso nol me vedesse, el sa,
Che el caffè in te la chiccara scampando gh' ho lassà,
E che finzendo de esser femmena maridada,
Del mario col pretesto son dal caffè scampada.

Ferd. Oh ciel! voi siete quella... dunque l' altra non siete...

Or conosco il vestito. Sì, che ragione avete:
Prima venner due maschere, per verità compite,
Poi altre due ne vennero, più risolute e ardite.
Avean lo stesso nastro, come le prime al petto,
E che avea il vostro nome una di quelle ha detto,

Mar. Sior? le ha finto el mio nome? Zitto, le trovo adesso.
Un galan co fa questo? (*mostra il nastro.*)

Ferd. Par quel galano istesso.

Mar. Certo un galan compagno gh'ho dà mi stamattina.
Le xe ele senz'altro. Lucietta con Bettina.

Ferd. Lucietta colla figlia?

Mar. Ghel digo in verità.

Ferd. Han ragion di mandarmi dunque di là da strà.

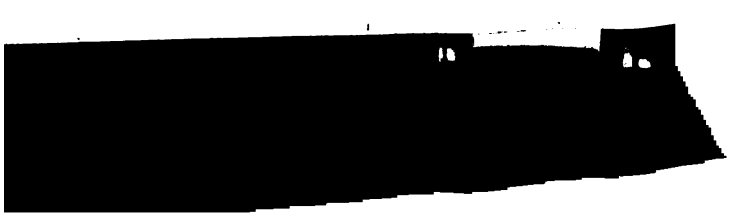
Mar. Perchè?

Ferd. Non conoscendole, ho detto che Lucietta
Mi pareva insoffribile, e l'altra una fraschetta.

Mar. Bravo, bravo dasseno! Gh'ho gusto; tolè su.

Ferd. Cospetto! Colle maschere non vo' parlar mai più.
Cossa gh'importa a elo d'averle desgustae?
gh'ha dito ste cosse, le se le ha meritae.
però niente meno di me prendeste gioco.
e xe mal, l'ho fato per devertirme un poco.
quel biglietto, no la creda che el sia
tà, nè tuto una busía.
i di questo? (*mostra il viglietto.*)
Sior sì, parlo de quello.
chi scrisse, quanto il viglietto è bello.
sprezzo la parla in fazza mia?
a debotto el manderia.
zosa la signora Silvestra?
ia! La xe un'altra manestra.
sse?
Certo è la verità.
qualcun ghe l'ha detà.

Ferd. Per altro i sentimenti saranno suoi.
Mar. Nol credo.
(*vezzosamente.*)
Ferd. Son vostri? (*vezzosamente.*)
Mar. No so gnente.
Ferd. Sì, sono vostri, il vedo.
Ah se creder potessi sincero un simil foglio
Quanto sarei contento! Ma disperar non voglio.
Una giovine onesta, che unisce alla beltà
I doni dello spirito, no che ingannar non sa.
Appena vi ho veduta, voi mi piaceste tanto,
Che pareste d'amore un prodigioso incanto.
So che ve ne accorgeste. Nè credovi capace,
In mercè della stima, di essere mendace.
Signora; ad ispiegarvi l'onestà vostra impegno;
Se burlaste, pazienza! per questo io non mi sdegno.
Dono all'età ridente lo scherzo menzognero;
Ma per pietà, vi prego, non mi celate il vero.
Mar. Che el vaga a dir ste cosse a quela dell'anelo.
Ferd. Non mi mortificate. La verità vi svelo.
Parvemi conveniente sì piccolo tributo
A figlia, cui sembrava l'anello esser piaciuto.
Ma da'miei labbri intesero, se ho dell'amor per essa,
La madre mascherata e la fanciulla istessa.
Ambe da voi sfidate a dir la verità,
Dicano, se di voi lodata ho la beltà,
E se il merito vostro in faccia lor vantato,
Mi fe dal loro sdegno schernito e strapazzato.
Voi siete quella sola, che in città sì famosa
Apparve agli occhi miei più amabile e vezzosa;
E se del vostro affetto posso sperare il dono,
Sull'onor mio vel giuro, lieto e felice io sono.
Mar. Sento a mover i piati, xe ora de disnar,
La vaga in quela camera, la se vaga a scaldar.
Ferd. Così mi rispondete?



Mar. Vorlo andar? (*con impazienza.*)
Ferd. Non gridate.
Anderò, mia signora, senza che mi mandiate.
(Mi piace, è figlia sola, ha delle facoltà.
Parmi di non spiacerle, voglio sperar. Chi sa?) (*parte.*)
Mar. Ah sto sior Ferdinando el xe sutilo e fia!
No voria incocalirme, e perder el morbin.
Vardè, quando che i dise: per quanto che sia esperta,
Per quanto che abbia fato, la burla è descoverta.
De ste sorte de burle no ghe ne fazzo pi.
Se tropo andemo avanti togo de mezo mi.
Per dir la verità el me piase sto sior,
El gh' ha certe parole, che bisega in tel cuor.
Bettina mo credeva d' averlo chiapà in rede;
So dano! hala sentìo? Ste cosse le se vede.
L' ha dito che ghe piaso, che ela xe una fraschetta,
Gh' ho gusto per Bettina, ma anca più per Lucietta.
Voi farghe veder mi chi son e chi no son.
Ma po come sarala, se casco a tombolon?
Semo da maridar. Douca se poderia,
Se el disesse dasseno... Ma se no so chi el sia!
Oh m' ho intrigà pur mal! Povera zoventù!
Quando che si scomenza, no se ghe pensa su.
Co i omeni burlando se fa de sti vadagni,
E el morbin coll' amor va zo per i calcagni.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera con tavola per desinare, credenza ec.

Servitori che apparecchiano, TONINA, poi FELICE.

Ton. Anemo, feve onor, e parecchiè pulito;
La tola bene all'ordène fa vegnir apetito.
Pieghè quei tovaggioli con qualche bizzaria;
Feghe un beccheto de anara, un fongo, una galia.
Sentì sentì: in tel logo dove sta el forestier,
Piegheghe el tovaggiol in forma de cimier.
Soto el cimier metteghe do vovi de galina;
Cossa vol dir i vovi lassè che l'indovina. (*fa cenno colla mano al capo.*)
Dove starà la vecchia feghe sto bel scherzetto,
Piegheghe el tovaggiol in forma de cailetto.
Con quel de la parona, che xe con un amo rosa,
Formeghe un bel garofolo, o un boccolo de riosa.
E a sta siora Felice, che gh'ha tanto morbin,
Feghe una bela cuna con dentro un fantolin;
E a mi se la rason la vien a domandar,
Ghe dirò che vol dir, che la vaga a scassar.

Fel. Chi ha d'andar a scassar?

Ton. Mi no digo de ela.

Fel. M'immagino patrona, la sarave ben bela,
Che con mi ve tolessi sta confidenza.

Ton. Mi?

La pensa, se de ela parlerave cussì?
Fel. Dove xe Marinetta?
Ton. Mi no so in verità.
Fel. La tola xela all'ordene?
Ton. Deboto è parecchià.
La dica, sior Zanetto vegniralo a disnar?
Fel. Sempre sto mio mario vel sento a menzonar.
Ton. Co no la xe zelosa, no gh'importerà guente.
Fel. L'ho dito, e el torno a dir, ho ve gh'ho gnanca in men-
(te
Ton. E pur chi el sente elo, el sta con batticuor.
Co gh'ho dà da marenda el gh'aveva timor.
Fel. Vu donca stamattina gh'avè dà da marenda?
Ton. Mi ghe n'ho dà, no credo che de mi la se offenda.
Fel. No, fia mia, de ste cosse mi no me togo pena.
Deghe pur da marenda, da disnar e da cena.
Mi no ghe vago drio; no gh'ho sta sinfonia;
Me basta de trovarlo, co torno a casa mia.
E po, mi me fido che nol xe tanto grezo,
Che se el vorà scambiar, nol vorà farlo in pezo.
Ton. Mi son pezo de ela? l'intendo sto sermon.
Fel. Chi ha bona rechia intende.
Ton. Brava! la gh'ha rason.
Patrona.
Fel. Ve saludo.
Ton. (Sì, per farghe despetto,
Voggio mandar a veder, se i trova sior Zanetto.
Finzerò che l'invida la parona a disnar.
Voggio farghela veder; voi farla desperar.) (*parte.*)

SCENA II.

FELICE, poi MARINETTA.

Fel. La crede mo custia de farme magnar l'aggio.
So chi el xe mio mario, de lu no gh'ho travaggio.
Ma se gnente vedesse, che la 'l metesse suso,
Oh no la sa chi sia, ghe sgraffierave el muso!
Mar. Cossa feu qua, Felice?
Fel. Dove xelo l'amigo?
Mar. El xe de là. Fia cara, son in tun brutto intrigo.
Fel. Cossa vol dir?
Mar. Per mi so che avè dell'amor.
Voggio contarve tuto, voi palesarve el cuor.
Fel. Anca sì che indovino?
Mar. Via mo.
Fel. Se' innamorada?
Mar. Poco manco, sorela.
Fel. Vardè che gran cazzada!
E per questo? No seu da maridar?
Mar. Xe vero.
Ma no se sa chi el sia.
Fel. Se saverà, mi spero.
Mar. Se savessi, Felice, come che stago!
Fel. Oh via!
Fareu che per amor se perda l'allegria?
No se pol voler ben, e star allegramente?
No me stè a far la mata. Tendeme a mi.
Mar. Vien zente.
Fel. Mi, mi scoverzirò...
Mar. Mascare? chi mai xele?
Fel. A sta ora do mascare vestie da ortolanele?

Mar. Stimo che le vien via senza gnanca parlar .
Fel. Demoghe poche chiaccole; xe ora de disnar.

SCENA III.

Lucietta, e Bettina, che travestite da ortolanelle fanno riverenze e vari cenni senza parlare, e dette.

Mar. Mascherette .
Fel. Pulito ! Vardè che figurazza !
Mar. Andeu a spasso? brave!
Fel. Gh' è dela zente in piazza?
Mar. Gh' aveu omeni ? no ?
Fel. Seu maridae? Seu pute?
Mar. Disè, cossa vol dir che no parlè ? Seu mute !
Fel. Tolevene, patrone, infina che podè.
Mar. Mo via, desmaschereve . No ? no volè? perchè?
Mi no so cossa dir, ve podè comodar.
Me despiase che adesso xe ora de disnar.
Fel. Oe ! mascare, ale curte; desmaschereve, o via.
No volè andar ? Me piase .
Mar. Mi no so chi le sia .
Me par che quela mascara se doveria cavar.
Fel. Ve l'hoi da dir in musica . Nu volemo disnar.
Mar. La xe un poco longheta. Ridè ? brave! E cussì?
Voleu che andemo a tola ?
Luc. Vegno a tola anca mi.
(*smascherandosi* .)
Fel. Oh oh Lucietta ! brava ! Xela Bettina quela ?
Bett. Siora sì . (*smascherandosi* .)
Fel. Mo co brava ! Che bela ortolanela !
Mar. Aveu disnà ?
Luc. Disnà ? Vegno a disnar con vu.

Mar. Dasseno?
Luc. Sì dasseno.
Fel. Saremo in do de più.
Mar. (Le vien mo giusto ancuo, per intrigarme i bisi.)
Luc. Gh' ho una fame che inspirito, fe meter suso i risi.
Mar. Gh' avè fame? Ste fresca! No ghe xe squasi gnente.
Luc. No stè a far cerimonie, magnemo allegramente.
Bett. Xe sta qua Bortoletto?
Mar. Siben, el ghe xe stà.
Fel. Gh' avemo dà da intender cento bestialità.
Bett. De cossa?
Mar. Vien siora amia.
Fel. Zitto, zitto, tasemo.
Lassè pur che la vegna, voi che se la godemo.
Mar. (Gh' ho rabia che le sapia che ghe xe qua el foresto,
Bisognerà che pensa trovar qualche pretesto.)

SCENA IV.

Silvestra, e dette.

Silv. Son qua; che i meta in tola.
Mar. Oe! avvisè de là,
(*ad un servitore.*)
Silv. Dove xe el forestier?
Fel. Oe! le forestier xe andà.
Silv. Cossa diseu?
Fel. Dasseno. El gh' aveva da far.
L' ha visto che vien tardi, e l' ha volesto andar.
Silv. No i la finisse mai ste carogne in cusina;
Voi cazzar via la cuoga, voi cazzar via Tonina.
Tuti voi cazzar via. Sempre la xe cussì.
Se xe andà via el foresto, voggio andar via anca mi.
Mar. Eh via! no la ghe bada...

Fel. (Lassè che la se instizza.)
(*piano a Marinetta.*)
Silv. Oh mi! con poche legne el mio camin se impizza.
Luc. Coss'è, siora Silvestra?
Silv. Chi seu vu?
Luc. Son Lucietta.
No me cognosse più?
Silv. E quela?
Luc. Mia fia Betta.
Fel. Vedeu, siora Silvestra? Se no gh'è el forestier,
In pe de uno a tola ghe n'averemo un per.
Silv. Sto cambio non me comoda. Che i lo vada a cercar.
Voggio che l'aspettemo, e no s'ha da disnar.
Bett. Andemo, siora mare. Varè là che bel sesto!
Luc. Chi aspettela, Felice?
Fel. L'aspetta quel foresto,
Sior Ferdinando.
Luc. Oh caspita! gierelo vegnù qua?
Mar. La l'ha menà qua ela. (*accenna Silvestra.*)
Luc. Eh via!
Silv. Cossa xe stà?
Xela una maraveggia? Certo, patrona sì.
Se nol savè, vel digo, el spasema per mi.
Lo so che per invidia i l'a fato andar via;
Ma voggio che el ghe torna, sì, per diana de dia!
Anemo con chi parlio? Andemelo a cercar. (*ad un servitore.*)
Voggio star al balcon, se credo de crepar. (*parte.*)
Fel. Mo no xela da rider?
Mar. (Varda che nol te veda.)
(*a Felice.*)
Fel. (El deve far qualcossa. Lassemo che l'al creda.)
(*a Marinetta.*)
Bett. Se vien sto forestier, andemo via.

Luc.
Se el vien lassa che el veg
Quel sior l'è giusto bon pe
Uno pezo de elo no credo c
Mar. Come parleu, Lucietta?

SCENA

FERDINANDO,

Ferd. (*Vedendo le due ortol*
Luc. Dig
Nol gh'ha sior Ferdinando
Bett. La gh'ha rason mia mare
Fel.
Bett. Perchè nol sa el trattar.
Luc. I
Mar. V'halo fato qualcossa?
Fel. (O
(*avendo veduto Ferdinando*.
Disè, disè, conteme.
Luc. No, nol
Fel. Ma pur?
Mar. Siora Lucietta, q
Co disè tanto mal, qualche
Fel. I dise pur che el sia un si
Luc. Oh oh un signor! Chi sa
Mar. Eppur a vostra fia el gh'
Luc. Dasseno! Chi l'ha dito? V
Mar. Perchè torlo?
Bett. Nol val gnan
Luc. I crede mo sti siori ... Va
Se mia fia ghe tendesse, la
Ferd. Grazie delle finezze.

Luc. (Oh siestu maledetto!)
Bett. (Halo sentio?) (*a Lucietta.*)
Mar. (Gh'ho a caro.)
Luc. Perchè no halo tasesto?
Bisognava star là, che l'averia godesto.
Lo savevimo tutte, che el giera in quel canton,
L'ho visto, me n'ho incorto col xe vegnù in scondon.
E ho dito quel che ho dito per far vogar Marina.
Ho volesto far scena. No xe vero, Bettina?
Bett. Siora sì.
Fel. (Oh che galiotta!)
Mar. Voltè quela brisiola.
Ferd. Sì, anch'io vi ho conosciuto colla vostra figliuola
Questa mattina in maschera, in foggia differente,
E ho detto quel che ho detto sinceriss imamente.
Luc. Dasseno?
Ferd. In verità.
Luc. Da cavalier la godo.
Ferd. Piacciono i belli spiriti ancora a me, sul sodo.
Fel. A monte, a monte tutto; anemo, cossa femio?
Me sento a sgangolir, magnemio, o no magnemio?
Mar. Andè a avvisar sior amia.
Fel. Me bala le buele.
Mar. No se ghe vede più. Impizzè le candele. (*ad un servitore.*)

SCENA VI.

Silvestra, e dette; indi si accendono i lumi.

Silv. Son qua. Cossa voleu?
Fel. Vedeu, siora Silvestra?
Eccolo, el xe tornà. Oh xe qua la menestra!

(*mettono tre piatti in tavola, poi altri tre, poi le frutta.*)

Silv. Bravo, bravo! impiantarme... (*a Ferdinando.*)

Ferd. Signora, io non saprei.

Mar. Via, sentemose a tola.

Silv. Luce degli occhi miei. (*verso Ferdinando.*)

Luc. Mo che bei sentimenti!

Bett. Che grazia che la gh' ha!

Fel. Sior Ferdinando, a ela, che la se senta qua.

Silv. E mi?

Fel. Arente de elo.

Silv. All' idol mio vicina.

Fel. Brava! e da st' altra banda se senterà Marina. Qua Lucietta, qua Betta. Che piasa, o che despiasa, Fazzo mi per sta volta i onori dela casa.

Ferd. Servo prima di tutte la signora Silvestra. (*presentandole.*)

Silv. Ch' el me ne daga assae, me piase la manestra.

Ferd. La signora Felice. La signora Bettina. A lei. (*getta il tondo a Lucietta.*)

Luc. Che mala grazia!

Ferd. Garbata signorina, L' ultima è la padrona.

Mar. La me fa tropo onor.

Ferd. (L' ultima ala sua mensa, ma la primiera in cor.) (*piano a Marinetta.*)

Silv. Cossa diselo?

Ferd. Niente.

Silv. Via, che el magna anca elo.

Fel. Digo, sior Ferdinando; de che paese xelo?

Ferd. L' ho detto un' altra volta, la mia patria è Milano.

Luc. Xelo conte, o marchese?

Ferd. Io sono un ciarlatano.

Silv. Cossa?
Mar. Via, che nol staga a dir de sti strambotti.
Silv. Certo, el xe un zaratan, che zoga ai bussolotti.
El xe un bravo sparissi, e confessar convien,
Che el m' ha fato sparir el cuor fora dal sen.
Ferd. E il mio dov' è sparito? il mio dove sarà?
Mar. Credo poco lontan.
Ferd. È vero.
Silv. El soo xe qua.
Fel. Puti, deme da bever.
Luc. Tropo presto fia mia.
Fel. Eh che voggio, che el vin me meta in alegria!
Voleu che stemo qua co fa tante marmotte?
Anemo, fazzo un brindese: Viva le zovenotte. (*beve.*)
Silv. Grazie.
Bett. Più tosto a mi sto brindese el me tocca.
Silv. Eh! tasè là, putela, che gh' avè el late in bocca.
Nè vu, nè vostra mare no podè dir cussì.
Felice è zovenotta, e Marinetta e mi.
Mar. Oh che cara sior amia!
Silv. Dixelo vu, Marina.
Co vu gieri putela, no giero fantolina?
No zoghevimo insieme alc bagatelette?
Ferd. Quanti ani può avere?
Silv. Zito; i xe ventisette.
Bett. Con queli dela nena?
Luc. E queli de so mare.
Bett. E queli de so santola.
Fel. E quei de so compare.
Silv. Oe! voleu che ve diga de quei che v' ha nanio?
Ferd. Non vedete che burlano?
Silv. Lo so, lo so, fio mio.

SCENA VII.

Bortolo, e detti.

Bort. Bon pro fazza, patroni.
Bett. Oh Bortolo xe qua!
Luc. Che bon vento ve mena?
Mar. Dixè. L'aveu trovà? (*a Bortolo.*)
Bort. Chi?
Mar. L'amigo.
Bort. Nissun nol cognosse a castelo.
Fel. Oe! sentì una parola.
Bort. La diga mo. (*si accosta a Felice.*)
Fel. (El xe quelo.) (*accenna Ferdinando.*)
Bort. (Per diana!) (*da se.*)
Luc. Bortoletto, semo qua in compagnia.
Bort. Brave, brave, patrone! digo, sior Zamaria. (*a Ferdinando.*)
Ferd. A me?
Bort. A ela.
Fel. Sentì. (Nol xe miga el novizzo.) (*piano a Bortolo.*)
Bort. (Mo chi xelo?) (*piano a Felice.*)
Fel. (El compare.) (*piano a Bortolo.*)
Bort. (Chi? sior conte Pastizzo!) (*piano a Felice.*)
Fel. (Giusto elo.) (*piano a Bortolo.*)
Mar. (Oh che mata!) Voleu sentarve a tola? (*a Bortolo.*)
Bett. Vegnì arente de mi.

Bort. Sior conte, una parola. (*a Ferdinando.*)
Ferd. Dite a me?
Bort. Digo a ela.
Luc. Conte de quella spessa.
Silv. Sior sì, sior sì, el xe conte, e mi sarò contessa.
Ferd. Io non ho questo titolo, garbato signorino.
Bort. Nol xe el conte Pastizzo?
Ferd. No il mio bel Simoncino.
Bort. Coss'è sto strapazzar?
Mar. Caro quel bel festin!
No vedeu che se burla, che el femo per morbin!
V'avemo dà da intender, che Betta xe novizza,
Per vederve un pochetto a ranzignar la schizza.
No avè mai sentio a dir: sior mistro Zamaria,
Baratteme etecetera? Vu ve l'avè sorbia.
Volevimo chiarirve e vu ne no sè scampà,
E el povero sior pare l'avè quasi copà.
Bett. Vardè che bele burle!
Bort. Xele cosse da far?
Fel. Via, via, beveghe suso, lassevela passar.
Bett. Senteve qua. (*gli fa loco.*)
Mar. Siè bon, porteghe una carega.
Bort. Gh'ho un velen, se savessi...
Luc. Via, no fe che i ve prega.
Silv. Quando le feu ste nozze?
Luc. Drento de carneval.
Silv. E nu, sior Ferdinando?
Ferd. (Oh le farei pur mal!)
Mar. Mia amia, a quel che sento, voria la conclusion,
Ma la gh'ha qualche dubio, e la 'l gh'ha con rason.
Silv. Mi siora...
Mar. Eh sì, so tutto! Lo so che la 'l toria.
Ma la dise sior amia, che no la sa chi el sia.

Donca, se a lu ghe preme la conclusion del fato,
Sior amia vol saver quale che xe el so stato.
Ferd. Sior amia vuol sapere? (*a Marinetta.*)
Silv. Eh che non son curiosa.
Ferd. Sì, sì, la signor amia dee sapere ogni cosa.
Io sono un galantuomo; Fernando è il nome mio;
Astolfi è il mio casato, e cittadin son io.
L'entrate ch'io possiedo bastano al mio bisogno;
Ricchezze non ostento, del ver non mi vergogno.
Ecco qui quattro lettere di raccomandazione,
Che provano il mio nome, e la mia condizione.
Ho qui dei patriotti, che mi conoscon tutti,
Ci son dei Veneziani, che di me son istrutti.
Moglie non ho, la cerco di condizion mia pari,
Non dicò di volerla pigliar senza denari.
Bramo una dote onesta, ma più della ricchezza
Desidero una figlia d'onore e di schiettezza;
Ed io posso promettere amor, fede e rispetto.
Ecco, alla signora amia quanto dir posso, ho detto.
Silv. (Caspita! se el me tocca, l'occasion xe bonissima.)
Mar. Sior amia ghe responde, che la xe contentissima.
Togo ste quattro lettere per poderme informar;
Sior amia appresso el mondo se vol giustificar.
Se qualchedun volesse parlar fora de ton,
Sior amia vuol defenderse.
Fel. Sior amia gh'ha rason.
Silv. In verità dasseno, nezza son obbligada
Al vostro bon amor. Proprio son consolada.
Ferd. La signor amia intese tutti gli affari miei;
Anch'io vorrei sentire qualche cosa da lei.
Silv. Per mi so una putta savia, onesta, e da ben.
Mar. La lassa che mi diga. A ela no convien.
Sior amia che ve parla, gh'ha parenti onorati.
La gh'averà de dote cinquemile ducati.

Tutti bezzi investii, n'è vero? (*a Silvestra.*)
Silv. Mi nol so.
Mar. Quando che mi lo digo, ghe lo mentegnirò.
La xe ben educada, e sora quell'articolo,
In materia d'onor... (*con caldo.*)
Silv. Oh no ghe xe pericolo!
Mar. La sarà per el sposo tutta amor, tutta fede.
La condizion xe onesta. Circa all'età se vede.
Silv. Vintisette fenii.
Ferd. Sì, mia signora, ho inteso.
Contento, contentissimo il vostro dir mi ha reso.
Spero la signor amia condur meco in Milan.
Silv. Fenimo de disnar, e demose la man.
Fel. Brava, Marina, brava! se'una puta valente.
Mar. (Digo, m'hoi portà ben in mezo a tanta zente?)
(*a Feliee.*)
Fel. (Pulitol) (*a Marinetta.*)
Luc. Aveu fenio gnancora sti sempiezzi?
Silv. Povera sempia vu!
Luc. (Questa la val tre bezzi.) (*da se.*)

SCENA VIII.

Tonina, e detti.

Ton. Oe! oe! siora padrona. (*correndo.*)
Silv. Cossa xe sto fracasso?
Mar. Cossa xe stà, Tonina?
Ton. El paron vien da basso.
Mar. No gierelo andà in letto?
Silv. El vien zo mio fradelo?
Ton. Siora sì, el vol vegnir a magnar in tinelo.
Mar. Salo che ghe xe zente?
Ton. Gnancora nol lo sa.

Silv. No voi che el sappia gnente, andemo via de qua.
Mar. Dove vorla che andemo? No podemo scampar.
Che ghe sia zente in casa s'halo da lamentar?
Quel che ghe pol despiaser al povero vecchietto
Xe che senza de lu s'ha fato un disnaretto.
No la credesse mai che l'avessimo fatto, (*a Ferdinando.*)
Per sprezar mio sior pare, e farghe sto mal tratto.
Ma el xe vecchio, el xe sordo, deboto nol pol più.
Silv. No se salo? Sti vecchi no i gh'ha da star con nu.
Ton. El vien zo da la scala. (*a Marinetta.*)
Mar. Presto, senza parole,
Destrighè sto tinelo, e portè via ste tole. (*ai servitori.*)
E acciò che nol se immagina, che s'ha dà da disnar,
Butemola in tun balo, metemose a balar.
Ghe xe do servitori, che sona el chitarin,
Troveremo qualcun, che sonerà el violin.
Dei strumenti da nu no ghe ne manca mai,
Squasi ogni dì se bala, i è de là parecchiai.
Sior pare anderà via col vede che se bala.
Vago e vegno in tun salto, fina che el fa la scala.
(*parte.*)

SCENA IX.

I detti, poi ZANETTO.

Silv. Anca mi voi balar col mio bel novizetto.
Zan. Patroni reveriti.
Fel. Bravo, bravo, Zanetto!
Se' vegnù un poco tardi.
Zan. La diga, cara siora,
Quando se vien a casa? No ghe par che sia ora?
(*a siora Felice.*)

Fel. Seu vegnù per criar?
Zan. Certo; son vegnù a posta.
Fel. Ben, se volè criar, criè da vostra posta.
Zan. Vardè che baronada!

SCENA X.

Siora MARINETTA *col violino, e detti.*

Mar. Oh xe qua sior Zanetto!
Salo sonar? (*a Felice.*)
Fel. Sì ben.
Mar. Sonenela un pochetto. (*a Zanetto.*)
Zan. Gh' ho altro in testa, patrona.
Mar. Via, sior Zanetto caro.
Fel. Cossa xe ste scamoffie?
Mar. Metè zo quel tabaro.
Fel. Anemo. (*gli vuol levare il tabarro.*)
Zan. Lassè star.
Mar. Anemo, no parlè. (*gli cava il tabarro per forza.*)
Fel. Fè a modo dele done.
Mar. Tolè el violin, sonè.
Zan. Per forza ho da sonar?
Mar. Animo; Bortoletto,
Ballè cola novizza. Soneghe un menuetto. (*a Zanetto.*)
(*Zanetto suona, Bortolo e Bettina ballano. Tutti siedono all' intorno.*)

SCENA X

Sior Luca, e de

Luc. (*Viene avanti, non sent*
sta maravigliato vedendo che
gli occhiali. Vuol parlare, e
no che stia zitto.)

Fel. Presto, presto, anca mi. (*a*
figura.)

Ferd. È

Silv. Dopo, balemo nu. (*a Ferd*

Ferd. Ballar noi
(*ballano siora Felice e Bortolo,*
per parlare a quei che stanno
lo licenziano accennandogli d
il minuetto.)

Ton. Se le me dà licenza, anca i

Mar. Siben, za mi no balo.

Ton. Che e
(*a Zanetto.*)
E che el bala con mi. (Sì per

Mar. Via, za ghe xe chi sóna.

Fel. Bala
(*con allegria fanno il minuetto*
e Luca vorrebbe parlare, e non

Silv. A mi. Me favorissela? (*a F*

Ferd. Ma s' io

Silv. Sior Zanetto, comandela?

Zan. No
(*riprende il violino.*)

Silv. A vu, sior Bortoletto.

Bort. Son st

Silv. Me reffudè, patroni? che bela civiltà!
Credeu che mi no sappia? che sia una mamaluca?
Balo meggio de tutti. Vegnì qua vu, sior Luca.
Luca. Cossa?
Silv. Balè con mi.
Luca. Come?
Silv. Vegnì a balar.
Luca. No capisso.
Silv. Vardeme. (*gli fa cenno che balli con lei.*)
Luca. Ve farè minchionar.
Mi sì, che in ti mi anni, da zovene ho balà.
Silv. Anemo, vegnì via. (*invitandolo anche coi moti.*)
Luca. Per diana! che son qua.
(*si mettono in figura, e tutti mostrano piacere di vederli.*)
Silv. (*principia la riverenza, e Luca non si move.*)
Via fè la riverenza.
Luca. Se no i sona gnáncora.
Silv. Se' ben sordo, fradelo. I sona che xe un' ora.
Luca. Come?
Silv. Mo via ballemo. (*torna a mettersi in figura.*)
Luca. Che i sona un pochettin.
Mo i sona molto a pian; gh' hali inseà el cantin?
(*fanno il minuetto.*)
Cossa diseu, patroni? Songio sta sempre in ton?
Chi sa cossa xe balo, sa balar senza son.
Mar. Andemo de là in camera a bever el caffè.
Fel. Sto vecchio nol voressimo.
Mar. Poverazzo! Perchè?
Fel. (Voggio che concludemo quel certo servizieto,
E po lo chiameremo.) (*a Marinetta.*)
Silv. Cossa parleu in segreto?

Fel. Sentì, femo cussì. (*parla nell' orecchio a tutti, e tutti mostrano di applaudire.*)

Mar. Sì, sì, el pensier xe belo.

Ferd. Non vorrei che dicessero...

Fel. Eh ch'el principia elo!

Ferd. (*si accosta al signor Luca, lo reverisce, mostra di parlare e non parla, e Luca credendo che parli, e di non sentire, dice come segue interpolatamente.*)

Luca. Ghe son bon servitor. Come? Non lo capisso. Sior sì, quel che la vol. Patron, la reverisso. (*Ferdinando parte salutandolo.*)

Silv. Oh mi ghe vago drio! no mel lasso scampar, Proprio no vedo l'ora, me sento a giubilar. (*parte.*)

Mar. Vegno de là anca mi. (*a Felice.*)

Fel. Andè.

Mar. Podè vegnir.

Fel. Vegno, co sto vecchietto me voggio devertir.

Mar. Per mi, sorela cara, el spasso xe fenio.
Passa tute le voggie la voggia de mario.
Quando che de seguro saverò el mio destin,
Co sarò maridada, me tornerà el morbin. (*parte.*)

Fel. Certo che se sta ben co se gh'ha un bon mario,
Ma po, co la va mal, el morbin xe fenio.
Oe! vago mi, e po vu. (*si accosta a sior Luca, e fa la scena come fece Ferdinando.*)

Luca. Siora? No sento gnente.
Un pocheto più a forte. Sta recchia no ghe sente. (*va dall' altra parte.*)
Cossa disela? A forte. Ah sì sì l'ho capida!
Basta che la comanda, la resterà servida. (*siora Felice ridendo parte.*)
(*Zanetto e Bortolo, uno per parte, fanno la medesima scena, prendendolo in mezzo.*)
Sior sì. S'avemo inteso. (Tanto fa che no i parla.)

Co me bisognerà, manderò a incomodarla.
(*Zanetto e Bortolo partono, e si accostano Lucietta e Bettina.*)
Ancora ghe ne xe? Siora? Coss'hala dito?
Eh sì sì l'ho capia! La descorre pulito.
Patrona reverita. Grazie ala so bontà.
Co ste bele parole proprio la m'ha incantà. (*Lucietta e Bettina partono ridendo.*)
Lo so che xe un pezzetto, che mi son campanato;
Ma qualcossa sentiva. Donca son sordo affato.

Ton. (Anca mi voggio torme qualche devertimento.) (*da se.*)

Luc. Parleme un poco a forte; voi provar se te sento.

Ton. (*parla a moti, e mostra di caricare.*)

Luc. Più a forte. In te la rechia. Vien qua da st'altra banda.
Zigheme. (No ghe sento. La xe una cossa granda.)
Cossa distu? Più a forte. Par che ti parli in fià.

Ton. (*mostra di arrabbiarsi, e parte ridendo.*)

Luc. No ghe sento più gnente. Tonina s'ha instizzà.
Son sordo affatto affatto. Cossa mo se pol far?
No voi gnanca per questo andarme a sotterar.
Cussì no sentirò dir mal dai servitori;
No poderò la ose sentir dei creditori;
E se qualcun mia fia me vien a domandar,
Posso, co no ghe sento, la dota sparagnar.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Altra camera, ossia sala illuminata.

Marinetta, Felice, Lucietta, Bettina, Ferdinando, Bortolo, Silvestra, tutti a sedere bevendo il caffè. Nicolò colla cogoma, Tonina colla sottocoppa.

Fel. Bon sto caffè, dasseno.
Ferd. Perfetto, in verità.
Nic. Procuro de inzegnarme col me vien ordenà.
Luc. El xe bon qualche volta quelo dele casae,
Ma quel dele botteghe el riesse meggio assae.
Nic. Vorla dell'altro zucchero? (*a Silvestra.*)
Silv. A dirlo me vergogno.
Caro fio, un altro poco.
Nic. Eh mi so el so bisogno!
Silv. Nicolò xe un bon puto. Xestu da maridar?
Nic. No vorla?
Silv. Via destrighete; cossa vostu aspettar?
Vedistu? presto presto mi me destrigo.
Nic. Brava!
Silv. Propriamente a star sola sento che me brusava.
Luc. Disè, siora Silvestra, ve piase Nicolò?
Nic. Se el fusse da par mio! Eh el mio novizzo el gh'ho!
Bett. (Proprio no fala stomego?) (*a Lucietta.*)

Luc. (Via, no te ne impazzar.)
(*a Bettina.*)
Bett. (Credemio che el la toga?) (*a Lucietta.*)
Luc. (Mi no so, se pol dar.)
(*a Bettina.*)
Silv. Vedeu quante candele? mo no par bon cusì?
Tutto sto bel parecchio el xe fato per mi.
Certo siora Lucietta. Stassera se sposemo.
Prima se dà la man, e po dopo ballemo.
Luc. Ala granda, ala granda.
Bett. Mi me par impussibile.
Bort. (Se se fasse ste nozze, la saria ben godibile.)
Fel. Cossa feu, Marinetta? no ve sento a zittir.
Mar. Bevo el caffè.
Fel. Ho capio. Sta cossa ha da fenir,
Se xe sior Ferdinando disposto a maridarse,
Senza tanti brui longhi, xe meggio destrigarse.
Ferd. Per me sono prontissimo.
Mar. Sior amia xe disposta.
Silv. El s'ha da far sta sera; qua no ghe xe risposta.
Fel. Femolo co volè, ma me par de dover,
Che prima anca sior Luca lo gh'abbia da saver.
Silv. Diseghe a mio fradelo, che el vegna qua da mu.
(*a Tonina.*)
Fel. Useghe sto rispetto, andè a dirghelo vu.
Silv. Felice dise ben, el pol esser mio pare. (*s'alza.*)
Co fazzo un fantolin, voi che siè mia comare. (*parte.*)
Luc. Diseme, creature, xela la verità?
Fel. Bisognerave ben che el fusse desperà.
Ferd. Se fossi un ciarlatano, signora mia garbata,
Per un casotto in piazza forse l'avrei pigliata.
Luc. Mo via, caro patron, so che l'ho dita grossa;
Ma anca elo de mi l'ha abuo da dir qualcossa.
Bett. E de mi?

Ferd. Chiedo scusa, se troppo mi avanzai.
Luc. Semo tutti del pari, semo beli e scusai.
Cossa xe sta commedia? Conteme, cara vu.
Fel. La commedia è finia; no la se slonga più.
N' ha piasso un pochetin burlar quela vecchietta.
Sior Ferdinando Astolfi sposerà Marinetta.
Bett. Dasseno? me consolo.
Luc. Me ne rallegro, fia.
Bort. Brava, siora Marina! Con mistro Zamaria?
Mar. No so guente guancora.
Ferd. Come? sì poco affetto
Voi per me dimostrate?
Mar. Sentì, ve parlo schietto.
Ve voi ben, lo confesso, spero che sarè mio,
Ma voggio assicurarme prima de tor mario.
M' avè dà dele lettere; m' avè dito chi se',
De vu no gho sospetti; sarà quel che disè.
Ma perchè no me possa nissun rimproverar,
Ho pregà sior Zanetto, che el se vaga a informar.
Quando poderò dir, siori, la xe cussì:
Ghe lo dirò a sior padre, lo farò dir de sì.
Ve podeu lamentar, v' ho fursi desgustà?
Ferd. Dolermi? anzi vi lodo.
Fel. Oh Zanetto xe qua!

SCENA II.

ZANETTO, e detti.

Zan. Forti, siora Marina, e stè sull' onor mio,
Questo ghel digo in fazza, xe un ottimo partio.
Senza difficoltà podè sposarlo in pase,
El xe un bon cittadin, che gh' ha poderi e case;
El xe un bon Milanese, un omo çognossù;

Galantomo, onorato, no se pol far de più.
Ferd. Signor, la bontà vostra per verità mi onora.
Fel. Aveu sentio, Marina? seu contenta gnancora?
Mar. Adesso me vergogno de no averghe credesto.
Ferd. Ah no, in simili casi il sincerarsi è onesto!
S'io fossi un impostore scoprirmi avrei temuto;
Un galantuom desidera di essere conosciuto.
Ton. Oh, sior, la mia padrona la sa quel che se fa!
Se la va via, la diga, me lasserala qua?
Mar. Ti vegnirà con mi, tasi che tel prometto.
Ton. Me despiaserà un poco de lassar sior Zanetto.
Ma cussì so muggier no la sarà zelosa.
Fel. Sentela, sior mario? xela la so morosa?
Zan. Cossa ghe salta in testa? ghe lo digo sul muso,
No ghe ne dago un bezzo.
Fel. Cossa diseu? tiò suso.
(*a Tonina.*)
Ton. Sì ben, sì ben, sti siori lo so quel che i sa far,
I ghe tende ale done co ghe xe da magnar.
Fel. Frascona, mio mario gh'ha da magnar a casa.
Ton. Cossa vienlo a marenda?
Fel. Diseghe che la tasa.
(*a Marinetta.*)
Che debotto debotto...
Mar. Cossa ghe xe de niovo?
Fel. E vu stè a casa vostra; no andè a magnar, sior lovo.
(*a Zanetto.*)
Mar. Tonina, abbiè giudizio.
Ton. Ma se...
Mar. Va via de qua.
Ton. Ghe domando perdon. (*a Felice.*)
Fel. Via via v'ho perdonà.
Perdoneghe anca vu, no femo che custia
Ne rompa sul più belo la pase e l'allegria.

Mar. Vien sior amia e sior pare.
Fel. Adesso vien el bon;
Lassè che parla mi, no stè a far confusion.

SCENA ULTIMA.

SILVESTRA, sior LUCA, e detti.

Silv. Mio fradelo xe qua, ma non l' intende gnente.
Se se averze la gola, e tanto fa, nol sente.
Luca. (Eh l' ho sentia sta mata! ma no ghe voi badar.
Se pol sentir de pezo! la se vol maridar!) (*da se.*)
Fel. Sior Luca; semo qua per far un negozietto.
Luca. Cossa?
Fel. (El me fa crepar sto sordo maledetto!)
Nozze volemo far, quando che siè contento. (*forte.*)
Luca. (Vardè, quando che i dise; co no voria ghe seuto.)
No capisso.
Silv. La dise che mi me voi sposar. (*s' ajuta coi cenni.*)
Luca. Cossa disela? (*a Felice.*)
Fel. Nozze, nozze, avemo da far. (*forte.*)
Luca. (Cria, se ti vol criar.)
Fel. (Oe! digo, Marinetta.
Xelo sordo a sto segno?)
Mar. (Credo che finza.)
Fel. (Aspetta.)
Ste nozze s' ha da far, la conclusion xe questa,
Poi ghe darà a sior Luca un maggio sulla testa. (*forte.*)
Luca. Un maggio sulla testa?
Fel. Vedeu se l' ha sentio?
Silv. Finzè de no sentirme, perchè voi tor mario?
Luca. Cossa?
Silv. Gamba.

Fel. Sentì. El novizzo xe là. (*accenna Ferdinando.*

Silv. E qua xe la novizza.

Fel. E la novizza è qua. (*accenna Marinetta.*)

Silv. Dove xela?

Fel. Sior Luca, la burla xe fenia;
Per quel sior ve domando Marina vostra fia.

Silv. Seu matta?

Fel. Mio mario Zanetto, el cognossè;
El ve informerà elo, el ve dirà chi el xè.

Silv. Cossa xe sti spropositi?

Zan. (*si accosta a sior Luca, lo tira in disparte, e gli parla nell' orecchio, e lo stesso fa poi Felice.*)

Ferd. (Che ho da dire a costei?)

Silv. No seu vu el mio novizzo?

Ferd. Sposo, ma non di lei.

Silv. Donca de chi?

Ferd. Di questa.

Silv. Marina ha sempre dito
Che sposerè sior amia.

Ferd. È vero, io l' ho sentito,
Son forestier, mi manca la cognizion perfetta;
Ho creduto che amia voglia dir Marinetta.

Silv. Mo se' ben ignorante, amia vol dir la zia.

Ferd. E questa? (*a Marinetta.*)

Silv. Xe mia nezza.

Ferd. La nezza è sposa mia.

Mar. Mi no so cossa dir sior amia benedetta,
Per ela ghe xe tempo, za la xe zovenetta.
La xe stada una cossa nata per accidente.
La diga; ghe despiase?

Silv. No me n' importa gnente.
(*con sdegno.*)
Fel. Orsù xela giustada? Sior Luca xe contento.
El ve darà la dota.
Mar. Gh' halo sentio?
Luca. Ghe sento.
Senza che el pare sappia, donca se fa e se dise? (*a Marinetta.*)
Silv. La me l' ha tolto a mi quele care raise.
Luca. Adesso el se me dise ve par che para bon?
Mar. Mo via, caro sior padre, ghe domando perdon.
Luca. Cossa?
Mar. De quel che ho fato domando perdonanza.
(*forte.*)
Luca. Dov' elo sto novizzo? Certo una bela usanza!
Fel. Via, parleghe, ma forte, se volè che el ve senta.
(*a Ferdinando.*)
Silv. (Ancora gh' ho speranza che lu no se contenta.)
(*da se.*)
Ferd. Signor, vi riverisco con umile rispetto.
Arsi per vostra figlia del più sincero affetto;
E se la bontà vostra sposa a me la concede,
La mia consolazione ogni allegrezza eccede.
Luca. Dasseno?
Ferd. Consolatemi col vostro gradimento.
Luca. Cossa voleu che diga? So chi se', me contento.
Silv. Oh poveretta mi!
Ferd. Un semplice ricordo
Si può far per la dote?
Luca. Come?
Fel. El xe tornà sordo.
Ferd. Per la dote, signore...
Luca. Cossa?
Mar. Ghel dirò mi.

La mia dote, sior padre. (*forte.*)

Luca. Mo no zigar cusì.
La ghe xe la to dota. Sior sì, la xe investia.
Destrigheve, sposeve, e la sarà fenìa.

Ferd. Porgetemi la mano. (*a Marinetta.*)

Mar. El cuor za ve l'ho dà. (*dando la mano.*)

Fel. Bravi! Cussì me piase.

Silv. Tocco de desgrazià! (*piangendo.*)

Fel. Anemo, che se bala.

Bett. Siora mare.

Luc. Coss'è?

Bett. Marina xe novizza.

Luc. Che bisogno ghe xe?
Drento de carneval ti la farà anca ti.

Bett. La farave stassera.

Luc. Cossa diseu? (*a Bortolo.*)

Bort. Mi sì.

Luc. Ve contenteu, Marina?

Mar. De diana! se' paroni.

Bort. Se podemo sposar za che gh'avemo i soni.

Fel. Ala presta, ala presta. Deve la man, cussì. (*unisce la mano di Bettina e di Bortolo.*)
Seu contenta?

Bett. Sior sì.

Fel. Ve contenteu?

Bort. Sior sì.

Fel. Anca questa xe fata.

Silv. E mi, povera grama!

Fel. Nicolò dove xestu?

Nic. Mi son qua, chi me chiama?

Fel. Che sior Luca no senta, no voria che el criasse.
Nicolò lo tioressi? (*a Silvestra.*)

Silv. Mi sì, se i me lo dasse.
Nic. Grazie del bon amor; grazie patrona bela.
Ela no xe per mi, e mi no son per ela.
Mi son un botteghier, questa xe per la prima,
E po son troppo zovene, ela xe troppo grima. (*parte.*)
Silv. Sporco, sporco, carogna! No ha da passar doman,
Che gh'averò un novizzo, e ghe darò la man.
Sò che m'avè burlà, frascone, stomegose;
Lo so, siore spuzzette, che fe le morbinose.
Fel. No ghe badè, balemo. (*a Marinetta,*)
Mar. Avanti de balar,
Con chi me favorisse, el mio dover voi far.
Siori, le morbinose ve avemo recità;
Ma no le sarà stae, come che avè pensà.
Qualchedun co sto titolo andando più lontan,
Fursi che el se aspettava più chiasso e più baccan.
Ma bisogna distinguer. Ghe xe le morbinose,
Ghe xe le done allegre, e ghe xe le chiassose.
El chiasso xe da cale. In alto è l'allegria.
El rango del morbin el xe de mezo via.
E stando sul tenor de sto tal argomento,
Se andemo lusingando de aver compatimento,
Pregando chi ne ascolta battere un pochettin.
Se no per nostro merito, almanco per morbin,

FINE DELLA COMMEDIA.

I

MORBINOSI

PERSONAGGI

BRIGIDA, *cantatrice*.

OTTAVIO, *romano*.

LELIO, *toscano*.

GIACOMETTO.

TONINA, *moglie di GIACOMETTO*.

FELIPPO.

ANDREETTA.

BETTA.

CATTE.

ANZOLETTA.

TONI.

Un SONATORE, *che parla*.

SONATORI, *che non parlano*.

Quattro BARCAROLI *da gondola*.

Quattro BARCAROLI *da peota*.

SERVITORI.

La scena si rappresenta in Venezia.

I

MORBINOSI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondamenta della Zuecca colla veduta del canale.

Sior FELIPPO, *e Sior* ANDREETTA.

Andr. Cossa diseu, compare? Aveu mai più sentio,
Che s' abbia un' altra fraggia come la nostra unio?
Ste sorte de spassetti pochi li sa trovar,
Cento e vinti compagni saremo a sto disnar.
Fel. Cento e vinti compagni unì così alla presta;
No ghe voleva altro, che quela bona testa.
Come quel nostro amigo no ghe ne xe nissun;
E quelo che più stimo a un ducato per un.
No se pol spender manco.
Andr. Ve digo ben ve digo,
Che el nostro sior Lunardo s' ha tolto un bel intrigo.
Fel. El xe un omo de garbo, el farà de pulito;
No v' indubitè gnente; so quelo che el m' ha dito.
E po co no gh' è done, se sta come se pol,

I MORBINOSI

o ghe xe carpete le vol quel che le vol.
Diseè ben, sior Felippo, gh'è manco suggizion:
a le done in sti casi, credeme, le par bon.
ti me contenterave de star anca a dezun,
gh'avessimo tutti una doua per un.
he diavolo diseu? cento e vinti sottane?
e sentiria gnanca a suonar le campane.
r tutte ste done el saria sta uu stramboto,
alla Zuecca, che ghe xe el taramoto.
, se no cento e vinti, almanco una trentina.
caro Andreetta; ti è mato sta mattina.
ue de lori vorave i più bei grugni;
regata; se se daria dei pugni.
le cugnae se poderia inecur.
che le fusse done da strapazzar.
aliegri.

No, xe meggio cusì:
done le me piase anca a mi;
pi.

Eh t'ho inteso, baron!
, co ti le gh'ha in scondon.
, ma poco manco. Orsù,
io, no ghe pensemo più.
e ghe ne manca assae?
opo de mi arrivae
ove xeli sti siori?
vertir con lori.
ha messo a zogar.
orto a spazizar.
case vicine
ecchine.
a là, che ti è belo.

Ti xè sempre in borezzo, e no ti xe un putelo.
Quando fastu giudizio? me par che saria ora.
Ti xe deboto nono, e ti fa el mato ancora?

Andr. Del nono e dela nona mi no me togo affanni.
Me par giusto de esser ancora di vint' ani.
E se restasse zovene me sposeria doman,
Ma ti de casa mia ti staressi lontan.

Fel. Ti ha rason . . . una gondola.

Andr. Vienla da nu?

Fel. Me par.

Andr. Chi gh'è drento?

Fel. Non so.

Andr. Vardemo a desmontar.

SCENA II.

Arriva una gondola, dalla quale sbarca sior GIACOMETTO.

Andr. Oe! xe qua Giacometto. (*a Felippo.*)

Fel. Bravo compare, bravo! (*a Giacometto.*)

Giac. Ve saludo Felippo. Schiavo Andreetta, schiavo,
Semio de boto tutti?

Fel. Tutti gnancora no,
Ghe ne manca dei altri.

Fel. Andeve a cavar zo.

Giac. Sior Lunardo ghe xelo?

Fel. Se lo volè trovar,
Lo troverè in cusina.

Giac. In cusina? a che far?

Fel. No saveu? poverazzo! el xe tanto impegnà,
Che el vol esser per tuto a veder quel che i fa.

Andr. Se vedessi che tola, che el ne fa parecchiar!

Giac. Ma tuti cento e vinti ghe poderemio star?
Andr. Tuti insieme. Gh'è un portego, che el par fabricà a posta.
E vederè un parecchio, che no ghe xe risposta.
Fina i soni gh'avemo.
Giac. Bela conversazion!
Andr. E quel che si considera, tuto per un lion.
Giac. Arriva un'altra gondola.
Fel. Saveu chi ghe sia drento?
And. No so, no lo cognosso.

SCENA III.

Arriva un' altra gondola, con dentro LELIO.

Giac. El xe guarnio d'arzento.
Andr. El xe quel forestier, che va al caffè del pomo.
Giac. Chi l'averà invidà?
Andr. No so da galantomo.
Giac. Lo saverà Lunardo. Elo gh'ha l'incombenza;
Lel. Padroni riveriti.
Andr. Ghe fazzo reverenza.
Giac. Ne vienla a favorir?
Andr. Xela dei nostri?
Lel. È qui
La compagnia famosa del disnar?
Andr. Sior sì.
Lel. Anch'io fra i cento e venti, ebbi il grazioso invito.
Giac. Tuta nostra fortuna.
Lel. Son io il favorito.
Ehi, ci son donne?
Fel. Oibò.
Giac. Done no ghe ne xe.
Andr. Mo no xelo un matezzo? (*a Lelio.*)

Lel. Pare così
Fel. La me creda, signor, staremo meggio
Con troppa morbidezza la vol esser trattae
Sta cossa ghe fa mal, st' altra no la ghe p
Cussì, da nostra posta se goderemo in pase
Andr. La ne fazza l' onor de dirne chi la xe. (*a*
Lel. Io sono un galantuomo; son cognito al
Sto vicino alla piazza. Lelio dal Sol mi
Viaggio par divertirmi, e l' allegria sol b
Giac. Bravo! cussì me piase. Viva pur l'
Fel.
Andr. Un zorno malinconico no son st

SCENA IV.

Arriva un' altra gondola, c
signor OTTAVI

Giac. Vardè là un' altra gond
Andr.
Fel. Sì ben, l' è giusto elo
Andr.
(*si accostano alla riv*
Lel. Quel diavolo d'Otta
Ha cento donne into
Ho piacere davvero
(Se mi facesse sta
Ott. Ah! ci siete a
Lel.
Ott. Cos' avete c
Andr. Siori, b
Gh' hai qua
Ott.
Lelio è

E suo rival mi crede.
Lel. Lo vuol far per dispetto.
Ott. Non è vero, signori. Credetemi sul sodo,
Che talvolta gli amici far taroccare io godo.
Ma son poi di buon cuore; son sì cortese e umano,
Che per un buon amico farei anche il mezzano.
Lel. Sì, del vostro buon cuore son certo e persuaso,
Ma farebbe per lui, quando si fosse al caso.
Finor quattro signore, ch'eran da me trattate,
Me le ha politamente tutte e quattro levate.
Ott. Davver mi vien da ridere. Sentite, se mi preme,
Che siam fra Lelio ed io due buoni amici insieme.
So che a una certa vedova egli facea la posta;
Sono andato stamane a ritrovarla apposta.
E non ci sono andato con altro sentimento,
Che per parte di Lelio a farle un complimento.
Lel. Sentite? ei mi befffeggia.
Andr. Cari patroni, a monte.
Fel. Co se tratta de done le tacole xe pronte.
Manco mal, che sta volta done no ghe n'avemo.
Andr. Oe! vien una peota.
Giac. Chi ghe sarà?
Fel. Vardemo.
Ott. Saranno i sonatori.
Giac. Sì, per diana de dia!
Sta mattina magnemo al son de sinfonia.

SCENA V.

Arriva una peota, dalla quale sbarcano varj SONATORI *coi loro strumenti, cioè violini, corni da caccia ec.*

Andr. Ben venuti, patroni.
Son. Patroni riveriti.
Giac. Animo, che deboto credo che siamo uniti.
Son. Semo qua per servirle.
Fel. Andeve a despogiar.
Andr. Andè desuso in portego, e principiè a sonar.
Giac. E meneghe de schena.
Andr. E a' corni deghe fià.
Fel. Non v' indubitè guente, del vin ghe ne sarà.
Son. Li avemo stamatina lustrai con della gripola.
Subito andemo a farghe una sonada in tripola.
(*parla de' corni da caccia, e partono i sonatori.*)
Andr. Mi credo che deboto saremo più de cento.
Cossa stemio a star qua? voleu che andemo drento?
Giac. Andemo pur, mi vegno dove che me menè.
Lel. Andiamo. (*incaminandosi.*)
Ott. Io son con voi. (*a Lelio seguitandolo.*)
Lel. Perchè venir con me?
Non potete andar solo? tant'altri non vi sono?
Statemi da lontano, ve lo domando in dono.
Ott. Cosa dite, signori? da ridere mi viene;
Ei non mi può vedere, ed io gli voglio bene.
Lel. Non vi voglio dappresso; l'ho detto e lo ridico.
Del ben che mi volete, non me n'importa un fico.
Voi andate al casino; io vado in altro loco,
Fino all'ora del pranzo vo' divertirmi un poco.
(*parte.*)

Ott. È bellissima in vero, pare che siam nemici;
E pur ve l'assicuro, che siam due buoni amici.
Talor si caccia in testa di non volermi appresso,
Talor, quand' io nol curo, viene a cercarmi ei stesso.
Ha gelosia di me, poi viene a confidarmi
Le avventure amorose, ed io soglio spassarmi,
E gli so dar da intendere cento bestialità.
Ei talor si riscalda. È bella in verità.
Chi sa, che cosa rumina quella sua mente insana!
Voglio tenerli dietro bel bello alla lontana. (*parte.*)

Giac. No vorria, che sti siori...

Andr. Zitto, zitto; stè attenti.
Prencipia i sonatori a accordar i strumenti.

Fel. Godemoli un pocheto, e po dopo anderemo.

Giac. Cossa diseu? che gusti!

Andr. Cusì se la godemo. (*si sente una sinfonia con corni da caccia, la quale si sonerà in orchestra.*)

Giac. Bravi, bravi dasseno!

Fel. Sì ben; ghe xe del bon.

Andr. Lunardo xe un gran omo.

Giac. Se pol dir omenon.

Fel. A unir sta compagnia poco non gh'ha volesto.

Giac. E tuti galantomeni, tuta zente de sesto.

Fel. Tuti amici de cuor, de quei che no xe finti.

Andr. Evviva sior Lunardo.

Giac. Evviva i cento e vinti.

SCENA VI.

Anzoletta, Betta, e Cattina zuecchine.

Anz. Pute, cossa diseu de sta bela matada?

Bett. Cossa mai xe sta cossa? gran zente xe arrivada.

Catt. Ghe xe qualche novizza?
Anz. Oibò.
Catt. Ho sentio i soni.
Anz. I vol magnar coi piffari.
Catt. Mo vardè che matoni!
Bett. Figureve che roba, che i gh'averà a disnar!
Pute, pute, diseme. Che gli andemo a spionar?
Catt. Del disnar no ghe penso. Mi gh'ho gusto co i sona.
Bett. E quei boni bocconi? oh povera minchiona!
Figureve che torte! A mi no me ne tocca.
Me sento propriamente che me vien l'acqua in bocca.
Catt. Se andessimo de su no i ne daria qualcossa?
Anz. Sì ben! andè dessuso. L'avè ben dita grossa.
Sti siori veneziani subito i vol licar.
Bett. Cossa gh' aveu paura, che i ve voggia magnar?
Anz. E po, se no i vol done.
Bett. O poveri putei!
Se gh'andessimo nu, se licherave i dei.
Anz. Mi no ghe vado certo.
Catt. Oh gnanca mi, sorela!
Anz. I sarà più de cento.
Bett. Aseo!
Catt. Una bagatela!
Bett. Se ghe ne conoscesse almanco qualchedun,
No vorave seguro che stessimo a dezun.
Anz. Ghe ne cognosso tanti. Ghe xe sior Giacometto.
Catt. Quel che vien qui la festa?
Anz. Sì ben quel picoletto.
Catt. Una volta el voleva sempre parlar con mi;
Ma Toni xe andà in colera, e no ghe parlo pi.
Bett. Cossa gh'astu paura?
Catt. Se el savesse che parlo,
Povereta mai mi! no, no voi desturbarlo.
Bett. Te portelo mai gnente?

Catt. Co el ghe n' ha, poverazzo!
El me compra dei fiori, squasi ogni festa un mazzo.
Bett. Vardè che gran cazzada?
Catt. Cossa m' halo da dar?
Bett. Mi co fava l' amor voleva da magnar.
Tuto me comodava, uose, pomi, zaletti,
Mo co no i dava guente, musoni maledetti.
Anz. Mi mo son sempre stada de un' altra qualità.
Co ghe n' ho bu, ai morosi mi ghe n' ho sempre dà.
Mio sior pare all' ingrosso el fava provision,
E mi sempre qualcossa portava via in scondon.
M' arrecordo una volta mia mare, poveretta!
La m' ha trovà un presuto sconto soto la pretta.
L' ha volesto saver... no so; mi m' ho confuso,
E la m' ha lassà andar una man in tel muso.
Bett. Oh a mi mo per ste cosse, ve zuro in verità.
Che da mia siora mare no me xe mai sta dà!
In casa mia, sorela, no ghe xe sta vadagni,
Ma non ho mai volesto de quei che scalda i scagni.
Catt. Oe! vardè un' altra gondola.
Bett. No i ha fenio gnancora.
Anz. No ghe xe miga un omo, gh' è drento una signora.

SCENA VII.

Arriva un' altra gondola, di dove sbarca siora TONINA.

Ton. Siorie, pute.
Bett. Patrona.
Ton. Saveu dove che sia
La casa, dove ancuo se magna in compagnia?
Anz. Siora sì. La xe quela; ma no se pol andar.
Ton. Perchè?

Anz. Perchè con lori
Ton. Ma credeu, che là dentro
Anz. Oh siora no dasseno! no
Ton. Vardè, no me burlè.
Bett. Gh'
Ton. Me vorave fermar. Gh'a
Bett. Hala disnà gnancora?
Ton. Mi
Bett.
Che la vegna da mi; ghe l'
Ghe farò una fortagia, conz
Gh'ho dela latugheta, tener
Che la resta servida, la met
Se vorla devertir? no la me
Ton. (Certo, sta gran premura, c
De vegnir coi amici, m'ha m
No credo, se non vedo, che
Alfin son so mugier, posso av
Andemo, son con vu. (*a Be*
Bett. Che la
La servirò pulito, se de mi l
Pute, cossa diseu? anca ques
Se la vorrà magnar, oe! no sa
Anz. Eh la sa far pulito. (*a*
Catt. Chi x
Anz. Vatela a cata ti. Mi no lo
Catt. Che la sia una lustrissima
Anz.
Ma anche delle lustrissime gh
Catt. Ti disi ben, sorela. No le g
E el lustrissimamento el va

Anz. E che spuzza!
Catt. E che fumo!
Anz. Che aria maledetta!
A rivederse, Cate. (*parte.*)
Catt. Bondì sioria, Anzoletta.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

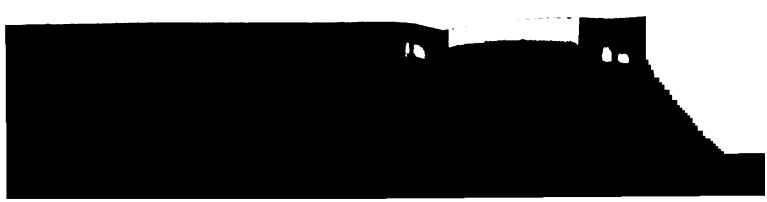
Camera.

Brigida, poi Toni.

Brig. Cossa mai xe sta cossa? mo cossa mai vol dir,
Che sto sior conte Anselmo no lo vedo a vegnir?
Per devertirme un poco el me fa vegnir qua.
El va via, e no lo vedo! che el m'avesse impiantà!
No crederave mai. La sarave un'azion,
No miga da un sior conte, ma da un poco de bon.
Vien el puto dasseno, el me saverà dir,
Se el l'ha catà gnancora, se el se vede a vegnir.
Toni. Patrona reverita.
Brig. E cusì?
Toni. Ho caminà
Per tutta la Zuecca; sto sior no l'ho trovà.
Ho domandà al tragheto; a qualchedun ghe par,
Che un foresto a Venezia s'abbia fato buttar.
Gh'ho dito se el gh'aveva i cavei longhi e scuri,
I ha dito che ghe par, ma che no i xe seguri.
Brig. Ma coss'hoggio da far?
Toni. No so da servitor;
Se la vol una barca, mi ghe la vago a tor.
Brig. E po?
Toni. Mi no so altro.
Brig. E poi cossa faroggio?
Toni. (Bisogna a quel che sento, che ghe sia dell'imbroggio

Brig. No me credeva mai, che el me fasse sto trato.
Proprio el m'ha sassinà.
Toni. Mo cossa gh'halo fato?
Brig. Gnente, gnente.
Toni. La diga. A mi la se confida,
Son un puto onorato. Son Toni dala Vida.
No la creda che voggia... Sior sì, se la m'intende,
Mi bado ai fatti mii, no tendo a ste faccende.
E po gh'ho la mia Cate, che presto ho da sposar:
Via, cara siora Brigida, la se pol confidar.
Brig. Vardè là che bel fusto! Disè, caro patron,
Credeu fursi che sia qualche poco de bon?
Un fio de un ortolan me parla in sta maniera?
Me par che le persone se cognosse ala ciera.
Toni. Xela una zentildona?
Brig. A vu mi no ve digo
Chi son, nè chi no son.
Toni. No me n'importa un figo.
Quel che la xe, patrona, mi lasso che la sia;
Ma che la se destriga, e che la vaga via.
Brig. Come! me descazzè! seu fursi vu el patron?
Toni. Mio sior pare xe un omo, che no vol suggizion.
Deboto el vien a casa, e quando el vegnirà,
La sentirà sior pare, cossa che el ghe dirà.
La sarave ben bela! I vien a domandar
Che i se lassa un pocheto per orto a spazzizar.
Quel sior ne vien a dir, ve prego sta signora
Custodir un pocheto, torno da qua mezz'ora.
Xe tre ore che el manca, e nol se vedè più,
Nu volemo disnar, vorla disnar con nu?
Nu no femo locanda, nu no femo osteria,
E no volemo zente, che no se sa chi sia.
Brig. Mo via no andè in colera, che ve dirò chi son,
Toni. Se la parlerà schietto, la parerà più bon.

Brig. Sior sì, ve dirò tuto, senza che se contenda.
Son una virtuosa.
Toni. Vardè che gran faccenda!
Brig. Cossa vorressi dir?
Toni. La diga, cara siora,
Hala cantà a Venezia?
Brig. A Venezia gnancora.
Giera in qualche trattato; quel che m' ha menà qua,
De cantar in teatro m' aveva sconsegià.
L' ha dito che una dona dela mia condizion,
Ai parenti, ala casa fa torto, e no par bon.
L' ha dito de sposarme. Ma vedo che sto fio,
Dopo tante mignognole de farlo el s' ha pentio.
Causa mia siora mare. La m' ha fato insegnar
Sto mistier malignazzo, ma mi nol voggio far.
Perchè mi, poverazza! vadagno, e me sfadigo,
E ela tuti i mi bezzi la i spende coll' amigo.
Tolè, ve digo tuto, vardè se son sincera.
Caro vu, fe de tuto, che staga qua sta sera.
In casa da mia mare no ghe voria più andar.
O voggio maridarme, o me voi retirar.
Aspeto sto sior conte, spero che el vegnirà;
E se più nol vegnisse, el ciel provederà.
Toni. (Mi no so cossa dir, la me fa compassion,
Adesso mo ghe digo, che mi no son paron.)
Comanda mio sior pare; ma co lo vederò,
Ghe conterò l' istoria, e lo persuaderò.
Brig. Sieu tanto benedeto! Da sto parlár se sente,
Che se' un puto de garbo, e no perderè gnente.
Toni. Mi no voi vadagnar, ma se la resta qua,
Se la vorrà disnar, qualcossa ghe vorrà.
Brig. Mi no gh' ho gnanca un bezzo.
Toni. La sta fresca, patrona.
No la gh' ha gnanca un bezzo! cara ela, perdona;



Sior conte no gh'ha dà qualche bagateleta?
Brig. Oh mi no togo gnente, sì ben so povereta!
El m'aveva esibio de darme un tanto al dì;
Mi gh'ho dito; sior no. Sposeme, e po sior sì.
Toni. Brava da galantomo! Parlemose tra nu,
L'ha visto el tempo bruto, e nol ghe torna più.
Brig. Se el gh'aveva con mi qualche intenzion cattiva,
Che el vaga pur al diavolo, e col xe là, che el scriva.
Cossa m'importa a mi del so ben, dei so bezzi!
Son zovene onorata; no voi sti stomeghezzi.
Se i me dona qualcossa, non uso a refudar,
Ma se i slonga le man, li mando a far squartar.
Toni. Dasseno?
Brig. Sì dasseno.
Toni. Quando la xe cussì,
No i ghe donerà gnente.
Brig. Cossa m'importa a mi?
Per mi poco me basta.
Toni. E per sò siora mare?
Brig. Che la ghe pensa ela. Za la gh'ha so compare.
Toni. Me par de sentir zente.
Brig. Chi xe?
Toni. No so chi sia.
(*guarda alla scena.*)
El xe un de quei siori, che disna in compagnia.
Brig. Cossa vorlo?
Toni. Non so.
Brig. No ghe dixè, chi son.
Toni. Mi no ghe digo gnente. Cossa vorla, patron?
(*a Lelio.*)

SCENA II.

Lelio, e detti.

Lel. Si può venir?
Toni. Sta usanza mi no l'ho vista più!
El domanda, se pol, quando che el xe vegnu?
Lel. Servidore umilissimo. (*a Brigida.*)
Brig. Serva.
Lel. Mi par foresta.
Brig. Sior no, son veneziana.
Lel. (Che bella donna è questa!)
Toni. Se pol saver, paron....
Lel. Andava un po' a diporto,
Sono entrato qua dentro a passeggiar nell'orto.
Veduto ho la signora, e mi ho preso l'ardire,
S'ella me lo permette, venirla a riverire.
(*inchinandosi a Brigida.*)
Brig. Mi fa grazia distinta.
Toni. Signor, in casa mia
No se vien dale done, che no se sa chi sia.
Lel. Mi faresti un piacere? (*a Toni.*)
Toni. Cossa vorla da mi? (*con alterezza.*)
Lel. Dove avete imparato a favellar così?
Andatemi a comprare un'oncia di melato.
Il resto ve lo dono; ecco mezzo ducato.
Toni. (El zergo l'ho capio.) Semo un poco lontani.
Starò un pezzo a tornar.
Lel. Stateci fin domani.
Toni. Mo no la va disnar? deboto sarà ora.
Lel. Lascerei mille pranzi per star colla signora.
Toni. Sentela? (*a Brigida.*)

Brig. Lo sentio. No saveria el perchè.
Lel. Perchè voi mi piacete.
Toni. Vorla che vaga?
(*a Brigida.*)
Brig. Andè.
Toni. Vago a tor el tabacco. La resta qua con elo.
(Mi no lo voggio perder sto mezzo ducatelo.) (*parte.*)

SCENA III.

Brigida, e Lelio.

Brig. (Gh' ho bisogno de tutti in tel stato che son,
Ma però che sia salva la mia reputazion.)
Lel. Signora mia, perdoni, è sola, o accompagnata?
Brig. Xelo orbo? no vedelo?
Lel. Veramente è garbata.
Posso saper, signora, la vostra condizione?
Brig. Cossa gh' importa a elo?
Lel. Ci ho anch' io la mia ragione.
Brig. Elo, la me perdona, nol gh' ha far con mi.
Lel. Non ho che far con voi? potria darsi di sì.
Io sono un galantuomo. Molto voi mi piacete,
E se posso servirvi, dispor di me potete.
Brig. Grazie, grazie, patron, grazie de sto regalo.
Ela no me cognosse, e l' ha m' ha tolto in falo.
Lel. Ma di che vi offendete? So il mio dover, ridico;
Desidero soltanto d' esservi buon amico.
Se siete una signora, anch' io son nato bene,
Vi saprò in ogni grado trattar qual si conviene.
Siete voi maritata?
Brig. No lo so in verità.
Lel. Ma perchè mi volete celar la verità?
Brig. Gh' hoggio fursi sto obbligo de dirghe i fatti mi?

Lel. Ma via, cara signora, non parlate così.
Posso saper il nome?
Brig. Marfisa.
Lel. Eh non lo credo!
Brig. Mo no xelo un bel nome?
Lel. Scherzate, io me ne avvedo.
Fidar non vi volete della persona mia.
Brig. Perchè m'hoi da fidar, se mi no so chi el sia?
Lel. Lelio dal Sol mi chiamo.
Brig. Gh'halo muggier?
Lel. Io no.
Brig. Se vorlo màridar?
Lel. Presto risolverò.
Brig. (El me par un bon zovene; dele volte, chi sa?
De sti bei accidenti al mondo se ne dà.) (*da se.*)
Lel. E voi siete fanciulla?
Brig. Son puta, patron sì.
Lel. Volete maritarvi?
Brig. Ghe penserò anca mi.
Lel. Se almen saper potessi chi siete, e chi non siete.
Brig. (Sto sior per quel che vedo el vien presto ale strete;
Ma cussì no me fido.) (*da se.*)
Lel. Non rispondete ancora?
Brig. Risponder a ste cosse xe un pocheto a bon'óra.
Che intenzion gh'averavelo?
Lel. Intenzion bella e buona,
Mi piace il vostro spirito, mi piace la persona.
Quand'io saprò chi siete, forse mi spiegherò.
Brig. Vorla saver chi son? doman ghe lo dirò.
(Spero ancora che el conte no me lassa cussì.)
Lel. (Appena l'ho veduta subito mi ferì.)
Posso goder intanto il piacer di servirvi?
Posso dopo pranzato venire a riverirvi?
Brig. Perchè no? el xe patron.

Lel. Vedo da tal bontà,
Che avete un cuor gentile al par della beltà,
Ed io vi userò sempre quell' umile respeto . . .

SCENA IV.

Ottavio, e detti.

Ott. Servo di lor signori.
Lel. (Che tu sia maledetto!)
Brig. Cossa vorla, patron?
Ott. Non son per darvi intrico;
Sono, signora mia, di Lelio un buon amico.
Soggezion non abbiate; so tutti i fatti suoi.
Lelio, buon pro vi faccia; mi rallegro con voi.
Lel. Caro il mio caro Ottavio, se mi volete bene,
Fate il piacer d'andarvene.
Ott. So quel che mi conviene.
(*in atto di partire.*)
Brig. Perchè el mandelo via? Mi no gh'ho suggizion.
Le visite onorate no le se fa in scondon.
La perdona, sior Lelio; co sto so bel parlar,
De ela, e anca de mi la farà sospettar.
Ott. Dice ben la signora. (Mi pare, e non mi pare
D'averla in qualche loco veduta recitare.) (*da se.*)
Posso saper chi sia? (*a Lelio.*)
Lel. Non lo so nè men io.
Ott. Come! non lo sapete?
Lel. Nol so sull'onor mio.
L'ho ritrovata a caso. Da lei son ben veduto,
E non vorrei che foste al solito venuto
A far le vostre scene.
Ott. Anzi giovar procuro
A ogni vostro piacere. (È lei, ne son sicuro.)

Brig. (Sto sior me par a mi, che el gh' abbia più del omo.)
Ott. Non sapete chi sia. Bella da galantuomo!
Parmi, se non m' inganno, d' averla conosciuta,
Non mi ricordo dove, ma so che l' ho veduta.
Brig. La senta una parola. (*ad Ottavio.*)
Ott. Son qui, che comandate? (*a Brigida.*)
Brig. (Dasseno, el me cognosse?) (*piano ad Ottavio.*)
Ott. (Sì, ma non dubitate.) (*piano a Brigida.*)
Lel. (Ecco qui, mi perseguita sempre in una maniera.)
Ott. Mi consolo con voi, se questa cosa è vera. (*a Lelio.*)
Lel. Di che cosa?
Ott. (Mi ha detto questa cortese dama...) (*piano a Lelio.*)
Lel. (È una dama?) (*piano ad Ottavio.*)
Ott. (Sicuro.) (*piano a Lelio.*)
Lel. (Buono! come si chiama?)
Ott. Con licenza, signora. (*a Brigida.*)
(La contessa Narcisa.) (*piano a Lelio.*)
Lel. (Ed a me aveva detto, che avea nome Marfisa.) (*piano ad Ottavio.*)
Brig. No me vergogno guente de dir quela che son;
Ma trovarme qua sola, lo so che no par bon.
Lel. No, signora contessa, no stia a rammaricarsi.
Brig. Disela a mi, patron?
Ott. Non occorre celarsi.
Io son dei buoni amici un amico fidato.
L' esser suo, mia signora, a Lelio ho confidato.
Anch' egli è nato bene, e certo non saprei
Trovarne un altro simile, che convenisse a lei.
Brig. Me burlela, signor?

Ott. Dico la verità.
Lel. Un amico sincero in me ritroverà,
Un servitor fidato, umile, e rispettoso.
Ott. E se saprete fare forse un tenero sposo. (*a Brigida.*)
Brig. (Come xela st' istoria?) (*da se.*)
Lel. Lo so che non son degno,
Ma ad incontrar son pronto ogni più grande impegno.
Ottavio sa chi sono.
Ott. Certo, signora sì.
Lel. (Possibil ch' io non trovi da maritarmi un dì?)
Brig. Se el disesse dasseno!
Lel. Per me non so mentire.
Ott. Lelio è un giovin di garbo, quel che è ver si ha da dire.
È ricco, è senza padre, è amabile e giocondo.
Brig. (El sarave un negozio el più bel de sto mondo.)

SCENA V.

GIACOMETTO, e detti.

Giac. Cossa feu qua, patroni? andemo, che ne attende.
Ott. Cosa dite di Lelio? (*accennando Brigida.*)
Giac. Roba soa? (*ad Ottavio accennando Lelio.*)
Lel. Ci s' intende.
Giac. Bravo, compare Lelio! Anca mi scambieria
Cento e vinti compagni per sta tal compagnia.
Lel. Lo sapete chi è?
Giac. Mi no.
Lel. È una contessa.
Giac. Dasseno?
Lel. Domandatelo. (*a Giacometto, accennando Ottavio.*)

Ott. Posso attestar per essa.
Giac. Cossa favela qua sola senza nissun? (*a Brigida.*)
Brig. Hoggio mo i mi interessi da dirli a un per un?
Lel. Basta che io li sappia.
Ott. Ed ancor io li so.
Giac. E a mi guente, gramazzo!
Lel. Ed a voi signor no.
Giac. Me despiase che a tola done no i ghe ne vol;
Che la vegna; faremo tutto quel che se pol.
Brig. No, no, sior paronzin, ghe son tanto obbligada:
Sola con tanti omeni? la xe una baronada.
Me maraveggio gnanca, che el me la vegna a dir.
Ott. Sentite? vostro danno. (*a Giacometto.*)
Giac. La prego a compatir.
Ho dito quel che ho dito senza pensarghe su.
Dopo d' aver disnà, vegniremo qua nu.
Ott. Ma signor Giacometto, così non si favella,
Lelio è il sol possessore del cuor di questa bella.
Egli non vuol nessuno, lo so di certa scienza,
E di venirvi, al più, avrò io la licenza.
Lel. Nè anche a voi nol concedo. (*ad Ottavio.*)
Giac. Sentiu? *ad Ottavio.*)
Perchè tal cosa?
(*a Lelio.*)
Possibil che per me siate così ritrosa?
Non volete ch'io venga! siete crudel così? (*a Brigida.*)
Brig. Che vegna pur.
Ott. Sentiu? voi vegnir anca mi.
(*a Lelio.*)

SCENA VI.

ANDREETTA, e detti.

Andr. Presto, che se dà in tola.
Brig. (Deboto i vien qua tuti.)
Andr. Cossa xe sto nagozio? Oe! principieu dai fruti?
(*ai tre compagni.*)
Giac. Lelio gh'ha de sti tocchi? (*a Andreetta.*)
Ott. Non vuol che gli si guardi.
Giac. E a nu no ne tocca.
Andr. Cossa semio? bastardi?
Brig. Cossa voleu da mi?
Andr. Semo tuti golosi.
Brig. Voleu che ve la diga, che se' i gran morbinosi.
Andr. Sior Lelio.
Lel. Che volete?
Andr. Se la volè menar,
Serada in tuna camera la poderia restar.
Mi, che son quel che trinza, ghe manderò el bisogno.
Lel. Se volete venire. (*a Brigida.*)
Brig. Oh sior no! me vergogno.
Ott. Ma via, cara contessa.
Andr. Contessa? bisinele!
Co gh'è de ste signore, no ghe vol bagatele.
Come xela qua sola?
Za me l'ho immaginada,
me dava anca elo la solita seccada.
perchè ghe son; cossa gh'importa a lu?
se scalda el sangue, che mi no parlo più.

SCENA VII.

Felippo, e detti.

Fel. Via, no ve fè aspetar. I ha messo suso i risi.
Cossa vien qua ste femene per intrigarne i bisi?
Brig. Quel sior la civiltà nol l'ha imparada tropo.
Ott. Colle donne, signora, Filippo è misantropo.
Brig. Nol par mai venezian.
Fel. Son venezian, patrona;
Nè son gnanca de queli taggiadi ala carlona.
Co le done xe bele, antipatia no gh'ho.
Le me piase anca a mi, ma per ancuo, sior no.
Lel. Non si potria condurla in qualche appartamento?
Ott. Questo potrebbe farsi.
Giac. Mi per mi me contento.
Fel. La diga, cara ela. Chi xela? (*a Brigida.*)
Brig. Velo qua.
El vol saver, chi son. El gh'ha curiosità.
Fel. No ghe posso parlar? Mo la saria ben bela...
Giac. V'hoi da dir chi la xe? la xe una mia sorela.
Fel. Se l'è vostra sorela, mi ve digo cussì...

SCENA VIII.

Tonina, e detti.

Ton. Bravo, signor consorte!
Giac. (Oh povereto mi!)
Ton. Se me fa anca de queste? cussì con mi trattè!
Dirme i xe tuti omeni, done no ghe ne xe?
E vu altri, patroni, che me l'avè desvià,
No avè per le muggier guente de carità..

Fel. Da nu no ghe se done, vel digo e vel mantegno,
Chi ha ordenà sto disnar, l'ha fato con inzegno.
Ma se i le va a cercar, cossa gh'intremo nu?
Manderave le femmine a casa de colu.
Per mi vago a disnar. Vegna chi vol vegnir...
E chi no vol, bon viazo; mi no voglio immatir.
(*parte.*)

Andr. Andemo, cari siori, no se femo aspetar.
Tuti a nome per nome Lunardo ha da chiamar.
S'ha da passar rassegna, su de una scala sola,
E po tutti per ordene s'ha da sentar a tola.
Anca a mi qualche volta ma piase sti bei visi;
Ma adesso voi andar a far l'amor coi risi.

Ton. Andè, che podè andar fin che ve chiamo indrio.

Giac. Anca mi vogio andar.

Ton. La diga, sior mario.
Chi xela sta signora?

Brig. Oh per diana de dia!
Deboto me vien caldo; chi credela che sia?

Ton. So sorela no certo.

Brig. Son zovene onorata,
E qua con so mario no vegno a far la mata.
No lo gh'ho gnanca in mente. De lu no so che far.
El so caro mario la se lo pol petar. (*parte.*)

Lel. Lasciatevi servire. (*in atto di seguitarla.*)

Ott. No no, fate una cosa, (*lo trattiene.*)
Pacificate in prima lo sposo con la sposa.
Voi dileguar potete tutti i sospetti suoi;
Se la signora è sola, la servirò per voi. (*parte.*)

Lel. (D'Ottavio non mi fido; voglio andar io con lei:
Non vo' che me la levi.) Schiavo, signori miei.
(*parte.*)

Ton. Chi ela quela pettegola? (*a Giacometto.*)

Giac. Zitto; la xe contessa.
Ton. Cossa m' importa a mi se la fusse duchessa?
Parlo con vu sior sporco, che ve se andà a inventar
Che l' è vostra sorela.
Giac. Ho fato per burlar.
Ton. Ai omeni ste burle in testa no le vien,
Quando che a so muggier dasseno i ghe vol ben;
Ma mio mario per mi nol gh' ha nè amor, nè stima,
El me fa de sti torti, e no la xe la prima.
Giac. (E no la sarà l' ultima.)
Ton. Coss' è? no respondè?
Giac. Cossa v' hoi da responder? mi lasso che disè.
Se avesse da parlar, ve poderave dir,
Che qua assolutamente no dovevi vegnir.
Che una dona civil, consorte de un par mio,
No va a far de ste scene in fazza a so mario.
Tornè a montar in gondola, batteve la, ma presto.
Parleremo sta sera, e ve dirò po el resto.
Se vegno a devertirme, se stago allegramente,
A casa mia, patrona, ve lasso mancar gnente?
Ho speso el mio ducato. No lo voi buttar via,
No voi per causa vostra star in malinconia.
Quanto me pare e piase voi rider e burlar.
Anemo, a casa vostra, e no me ste a seccar. (*parte.*)
Ton. Finzerò de andar via, ma tornerò ala riva.
No, no ghe voggio andar, se i me scortega viva.
So sorela? baron! voi vederla a fenir.
Gh' ho una smania in tel cuor, che me sento a morir.
Oh povere muggier, credeghe a sti baroni!
Oh ghe ne xe pur pochi de marii che sian boni!
Co i xe arente i ne dixe vissere, vita mia,
E co i ne xe lontani, bona sera sioria.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala con tavola dei 120.

La tavola formerà un T, *cioè in fondo alla scena vicino al prospetto del camerone, sarà lunga da un capo all' altro entrando di qua, e di là nelle quinte per fingere, che sia di* 120. *persone. A mezzo della tavola ne sarà attaccata un' altra, che forma la gamba del* T, *e questa verrà innanzi verso i lumini, cioè fin dove si potrà mettere fra un tendone e l' altro, e se la camera avanti fosse stata indietro, si potrà calare un tendone fra l' atto, per preparare la tavola. In faccia saranno i personaggi muti parte colla faccia, e parte colla schiena al popolo. In quella, che viene avanti, si metteranno i personaggi di qua, e di là. Alla prima scena ai lumini, di qua, e di là, vi saranno due porte di camera con portiere. Si avverte, che la tavola sia un poco in declivio, acciò sia goduta, e di mettere otto candele, benchè sia di giorno, potendosi tollerare quest' improprietà per non perdere affatto*

la scena per l' oscurità. Sopr
vi vorranno vari piatti, e si
che siano ai frutti. Vi saranno d
dei rosolj, e poi a suo tempo

Andr. Amici da levante, alla vos
Giac. Amici da ponente, viva le be
(*tutti gridano: evviva.*)
Ott. Lelio, evviva! (*col bicchiere i*
Lel. Chi viva?
Ott. Evviva
Lel. Viva, viva di core! Oh se ci f
Fel. Senza le done in bocca no i sa
Viva chi ha procurà sto bel deve
Giac. E viva sior Lunardo, che n' l
Andr. Viva quel bon amigo.
Fel. Sona
(*l' orchestra suona una parte di*
con i corni da caccia, e colle tr
Andr. Mi ho magnà ben, compare.
Giac. Sen
Lel. Gran sfarzi nella tavola per me
Fel. Per mi son contentissimo, e la
Cossa voleu de meggio per un du
I primi cinque piatti i è sontuoso
Certo che in ti segondi no ghe xe
Ma misurando ben la spesa coll' e
Me par che abbiamo fato una bon
Giac. Gran risi!
Andr. E quela sopa?
Ott. La carn
Fel. Che castrà! Che frittura! Mi gh
Giac. Quele quattro molecche no gi

Andr. I s'ha desmentegà de taggiarghe le ungiette.
Fel. Boni quei colombini.
Andr. Boni per la stagion.
Giac. E quel salà co l'haggio mo no gierelo bon?
Fel. La torta veramente giera assae delicata.
Giac. No cavavela el cuor quela bela salata?
Fel. E sto deser? Dasseno no se pol far de più.
Lel. Lo chiamate deser?
Fel. Tasè là, caro vu.
Se sa che in cento, e vinti qualcun s'ha da doler;
Ma sta cossa, per dirla la me dà despiaser.
Dei disnar in diversi anca mi ghe n'ho fato;
Ma non son mai stà meggio a spender un ducato.
Ott. Conviene compatirlo. A Lelio non dispiace
La tavola che ha avuta; anzi se ne compiace.
Ma il desinar gli sembra, che meriti assai manco,
Perchè non gli si è data una signora al fianco.
Fel. Sior sì per otto lire co sta bela grazieta
averave volesto anca la so doneta.
Amici, gh'aveu gnente, che ve avanza de bon?
lè qua, mandè qua, che gh'ho el tira busson,
sempre con mi le mie arme in scarsela.
quela bottiglia *rosolin dè canela*.
del Calzeniga?
Adesso el sentiremo . . .
n gottesin.
Sì, se lo spartiremo.
senta.
Ed io sono bastardo?
e vinti.
E viva sior Lunardo.
.)

SCENA II.

Tonina, e Betta nascoste dietro la portiera da una parte, Brigida, Anzoletta, e Catte dall' altra, volendo vedere alzano un poco la portiera ora di qua, ed ora di là.

Giac. Oe! ghe xe dele done. (*ad Andreetta.*)
Andr. Zitto, che le ghe staga. (*a Giacometto.*)
Lel. Vi son donne là dentro. (*ad Ottavio.*)
Ott. Davver? O questa è vaga!
Fel. Cossa gh'è, coss'è sta? Se vede a buligar.
Per diana! le xe done, che ne vien a spionar.
Giac. Oe! la xe la contessa. (*a Andreetta.*)
Andr. Ghe xe un' altra con ela;
Che la sia to muggier?
Giac. La sarave ben bela;
Là xe montada in barca; l' ho vista mi a montar.
No crederia, che ancuo la volesse tornar. (*si vedono muovere le portiere.*)
Fel. La xe lunga sta istoria. Dove xe sior Lunardo?
Ste done per adesso le ha abù qualche riguardo;
No le pol star in stropa, le vol vegnir de filo, (*s' alza.*)
Adesso no se varda più tanto per sutilo.
El disnar xe fenio, podemo levar su,
Vorle vegnir a rider? Rideremo anca nu. (*tutti si alzano, e partono le parti mute.*)
Giac. Bravo Felippo, bravo!
Andr. Bravo da galantomo!
Fel. Cossa credeu, patroni? Anca mi son un omo.

Benchè sono in ti ani, me piase l'allegria,
E me voi devertir al par de chi se sia.
S'aveva dito; a tola done no ghe sarà;
S'ha mantegnù l'impegno, e no ghe ne xe stà.
Adesso sta pramatica l'avù el so compimento,
S'avemo da inventar qualche devertimento.
Parlerò con Lunardo, aspetè qua un tantin;
Voi che se devertimo, voi che femo un festin;
Voi co ste zuecchine, che femo i generosi,
Voi che i diga a Venezia, che semo i morbinosi. (*parte.*)

Giac. Mi ghe stago.

Andr. Anca mi.

Ott. Anch'io non mi ritiro.

Lel. (A servir la contessa unicamente aspiro.) (*da se.*)

Giac. Mo via, care patrone, no le fazza babao,
Che le vegna con nu. Le scampa da recao?

Lel. Queste belle signore patiscono i rossori.
Anderò io da loro; servo di lor signori. (*entra dov'è Brigida.*)

Ott. Non lo lascio di vista il caro amico mio;
S'ei si vuol divertire, vo' divertirmi anch'io. (*parte dietro Lelio.*)

Andr. Lori va per de là; nu andemo per de qua;
Anca per nu altri do qualcossa ghe sarà. (*parte.*)

Giac. Za che no gh'è Tonina, me togo boniman,
Voi balar, voi saltar magari fin doman. (*parte.*)

SCENA III.

Camera.

BRIGIDA, e LELIO.

Lel. Ma via, cara signora, siate meco bonina.

Brig. Cossa vorlo da mi?

Lel. Datemi una manina.
Brig. Cole done civil tratar nol sarà uso.
Lel. Mi negate una mano? (*vuol prenderla.*)
Brig. Ghe la darò sul muso.
Lel. Per aver una grazia da una gentil signora
Mi contento di prendere una guanciata ancora. (*come sopra.*)
Brig. Ma la xe un' insolenza.
Lel. Ma se per voi nel seno
Ardere già mi sento.
Brig. Ghe la puzo dasseno.
Lel. Se avete cor, battetemi. (*come sopra.*)
Brig. Nol sarà miga el primo.
Lel. Voi di me non curate, ed io tanto vi st imo.
Brig. Se per mi, caro sior, el gh'ha dela bontà,
Che el scomenza a tratar come che va tratà.
Lel. Una finezza sola. (*accostandosi.*)
Brig. Che el staga con respeto.
Lel. Ma se amor mi tormenta.
Brig. Deboto ghe la peto.
Lel. Quella mano gentile male non mi può far.
Brig. Se sta man xe zentil, ghe la farò provar.
Lel. Qua nessuno ci vede, qua nessuno ci sente,
Mio tesoro, mio bene, pietà . . . (*si accosta.*)
Brig. Sior insolente. (*gli dà uno schiaffo.*)

SCENA IV.

Ottavio, e detti.

Ott. Cos' è stato? (*a Lelio.*)
Lel. Non so.
Ott. Cosa fu? (*a Brigida.*)

No saverei.

deghelo a lu.

olta da Lelio.)

Domandatelo a lei.

, se ciò sia vero, o se mi sia ingannato.

a qualcheduno mi par sia stato dato.

sia vero, o se ingannato io fui.

elo a lei.

Domandeghelo a lui.

lo vuol dire, lascierò che si taccia.

sel goda, e che buon pro gli faccia.

ltra cosa. Lelio, codesta dama

ienza, che vi rispetta ed ama.

li sicuro.

E del suo amore in segno

rvi di tenerezza un pegno.

rito.

Davver? Me ne consolo.

se glie ne deste un solo.

si replica il favore.

Grazie di tanto onore.

azia generosa

essere vostra sposa?

ssa, non conviene,

mente in pene.

venuta? (*a Lelio.*)

me astuta.

i prova in petto;

questo tetto.

ervar se a voi

i occhi suoi.

Or, che mi par che siate per lei contento e l
Vi parlo schiettamente, vi svelo il gran segreto
La contessa Narcisa arde per voi d'amore;
E voi siete un ingrato, se le negate il cuore.
Lel. (Burla, o dice davvero?) (*da se.*)
Andemo co le bone. (*ad*
Brig.
Ottavio.)
Ott. (Non lasciate fuggire questa buona occasione.)
(*piano a Brigida.*)
Lel. Voi dite cento cose, io non ne credo alcuna;
Se diceste davvero, l'avrei per mia fortuna.
È ver, per confidarvelo, che un schiaffo ella mi ha dato,
Ma se poi mi vuol bene... Per amor ve l'ha dato,
Ott.
(*a Lelio.*) Sentite? In verità
Non è vero? (*a Brigida.*) Grazie alla sua bontà.
Brig. È verissimo.
Ott.
Questo è un segno d'affetto. (*a Lelio.*)
Lel.
Ott. Concludiamo l'affare. Ella per voi si mostra
Inclinata all'estremo; se la volete, è vostra.
Lel. Come?
Ott. Come, si dice? Di voi mi maraviglio.
Far sentir questo *come* a lei non vi consiglio.
Come mi domandate? Vostra potete farla
Sol coll'unico mezzo di amarla e di sposarla.
Vi è noto il di lei grado, vi è noto il di lei nome;
Non ardite mai più di pronunciar quel *come*.
Lel. Non so che dire, amico, lascio da voi guidarmi,
La contessa mi piace. Desio di maritarmi.
Ott. Lo sentite, signora? Disposto è a dir di sì. (*a*
Brigida.)
Brig. Ma se l'ha dito come; come dirò anca mi.

Ott. *Come* voi pur mi dite? Come si fan tai cose,
Domandar lo potete a quelle che son spose.
Per me posso servirvi a stendere il contratto,
Il come lo saprete quando che sarà fatto.
Brig. Ma voi saver avanti . . .
Ott. Che volete sapere?
Non vi dirò, che Lelio sia nato cavaliere.
Ma è persona civile, ricco di facoltà,
Buono, come una pasta.
Lel. Tutta vostra bontà.
Ott. Signora mia, del tempo non dobbiamo abusarci.
Brig. Zitto, che sento gente.
Ott. Chi viene a disturbarci?

SCENA V.

Toni, e detti.

Toni. Posso vegnir avanti?
Brig. Vegnì, vegnì, Tonin.
Toni. Un barcariol per ela m'ha dà un polizzin.
Brig. Chi lo manda?
Toni. No so.
Brig. (El xe quel traditor.)
(*da se.*)
Con so bona licenza. (Ah che me batte el cuor!)
Ott. (Lelio, me ne consolo.)
Lel. (Chi mai scrive quel foglio?)
(*ad Ottavio.*)
Ott. (Di che cosa temete?)
Lel. (Temo di qualche imbroglio.)
Toni. Che la diga, pátron. (*a Lelio.*)
Lel. Che cosa vuoi da me?

Toni. Vorla che vaga a torghe un' onza de gingè?
(*a Lelio.*)
Lel. No, il gingè non mi piace, prendo solo il melàto,
E tu puoi contentarti di quel mezzo ducato.
Brig. (Ah, che sto desgrazià me lassa, e me abbandona!
A crederghe a costù son stada troppo bona.
Se Lelio non minchiona, ghe posso remediar;
Ma son troppo scotada, no me voggio fidar.) (*da se.*)
Ott. Che vuol dir, che vi vedo confusa ed agitata?
Forse è cagion la lettera?
Lel. (Temo sia innamorata.)
Brig. La senta, 'sior Ottavio.
Ott. Eccomi a voi repente.
Brig. Ghe confido sta polizza, ma che nol diga gnente.
Ott. Brigida mia carissima, a forza son costretto
Lasciarvi in abbandono ad onta dell' affetto.
Mio padre mi richiama . . . (*legge in disparte.*)
Lel. Posso sentire anch' io?
Ott. Permettete che il senta anche l' amico mio.
(*a Brigida.*)
Brig. Me despiase . . .
Ott. Che importa?
Lel. Son in curiosità.
Ott. Non vi perdete d' animo; qualche cosa sarà.
Quel che scrive è un amante.
Lel. L' ho detto.
Ott. E che per questo?
Le cose di tal sorte io le accomodo presto.
Contessa adoratissima.
Brig. Dise così?
Ott. Tacete.
So leggere, signora.
Lel. Caro amico, leggete.
Ott. Pur troppo da gran tempo io vidi a più d' un segno,
Che della grazia vostra con diventato indegno.

So che Lelio dal Sole teneramente amate.
Brig. Dixe cusì? (*ad Ottavio.*)
Ott. Tacete. (*a Brigida.*)
Lel. Amico, seguitate.
Ott. Di ciò solo vi prego, ditemi sì, o no.
Cosa risponderete?
Brig. Mi dasseno nol so.
Ott. Galantuomo. (*a Toni.*)
Toni. Signor.
Ott. Avete un calamaro?
Toni. Se la vol sto strazzetto, calamar da scolaro.
(*tira fuori di tasca un calamaro.*)
Ott. Adesso avete un poco dì carta?
Brig. No ghe n'è.
Gh'ho sto libro da conti.
Ott. Lascia vedere a me.
(*straccia un foglio.*)
Toni. El mio libro... (*lamentandosi.*)
Ott. Sta zitto. Scrivete; io detterò.
(*a Brigida.*)
Brig. Cossa vorlo che scriva?
Ott. Quello ch'io vi dirò.
Brig. (Mo la xe ben curiosa. Dove vala a finir?
(*si mette per iscrivere.*)
Lel. (Sentiam che cose scrive.)
Ott. (Mi voglio divertir.)
Scrivete. (*a Brigida.*)
Brig. Scriverò.
Ott. *Signor conte carissimo.* (*dettando.*)
Che tutto a voi sia noto, ho un piacere grandissimo.
Adoro il signor Lelio, lo dissi e lo ridico,
E di voi, compatitemi, non me n' importa un fico.
Brig. Ho da scriver sta roba?

Ott. Senza difficoltà
Lel. (Se licenzia il rivale, ci ho gusto in
Ott. Scrivete. *Innanzi sera forse sarò torn*
Col caro signor Lelio unita, e maritata
Brig. Sta roba... (*ad Ottavio.*)
Ott. Non occorre che a bada lo
Terminate di scrivere, e poi sottoscrivete
Qui non ci sarà nulla per sigillare il fog
Non importa, per questo più differir non
Come si può, pieghiamolo. Fate la sopr
Al conte della Bosima che stà sulla vi
Prendi tu questo foglio, e reca la risposta. (
Toni. A chi?
Ott. Non perder tempo. (*gli dà una*
Toni. Vado via per
(No saverò a chi darlo. Basta, per no f
Lo buterò in canal, e lo lasserò andar.) (*da s*
Brig. (Mi son mezza confusa.)
Ott. Lelio, cosa
Del ben della contessa potrete dubitare?
Ecco per amor vostro, per esservi costan
Punto non ha tardato a licenziar l'amant
Ora siete in impegno, se avete un cuore
Se galantuom voi siete, di porgerle la m
Lel. Sì, mia cara colonna. (*vuol abbraccia*
Brig. Cossa vorlo zioga
Che un effetto d'amor ghe torno a replic
(*minacciandolo d'un altro schiaffo.*)
Lel. Mi vuol bene così? (*ad Ottavio.*)
Ott. Anzi di cuor vi ad
Un affetto più grande non ho veduto anc
S'io trovassi una donna che mi battesse,
Sarei per il contento, sarei fuori di me.
Lel. Quand'è così, signora, son qui quanto
Il mio povero viso battete e ribattete.

Ott. Ma convien provocarla.
Lel. Ho a dir delle sciocchezze?
Ott. Provocar la dovete coi scherzi, e le finezze.
Lel. Fin qui non mi ritiro. Io voglio ad ogni patto...
(*vuole abbracciarla.*)
Brig. Andeve a far squartar, che se' un pezzo de matto.
Ott. Brava!
Brig. E vu, sior Ottavio...
Ott. Or or d'amore in segno
Anche contro di me prende un pezzo di legno. (*a Lelio.*)
Lel. Vuol bene ancora a voi?
Ott. Chi sa!
Lel. Non ho sospetto;
Dategli in mia presenza qualche segno d'affetto.
(*a Brigida.*)
Brig. Ve dirò a tuti do quel che me vien in bocca;
A vu altri paronzini burlarme no ve tocca.
Cortesani d'albeo, scartozzi mal ligai,
Se credè minchionarme, resterè minchionai.
Mo che gran matrimonio! mo che bela fortuna!
Sior cavalier dal Sol, andè a sposar la luna. (*parte.*)
Ott. Sempre più mi consolo.
Lel. Di che?
Ott. Voi siete certo,
Che di voi la contessa ha conosciuto il merto.
Quanti vi son, che cercano d'essere strappazzati?
Voi in genere di questo siete dei fortunati.
Andiam le vostre nozze a preparar di volo,
La contessa vi adora; con voi me ne consolo. (*parte.*)
Lel. Ti ringrazio, fortuna, se l'esser strapazzato
È dell'amor la prova, son più di tutti amato.
Cara contessa mia, se da te amato io sono,
Sì, strapazzami pure, battimi, e ti perdono.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Orto all'uso della Zuecca.

Betta, e Catte.

Catt. Za che no gh' è nissun, spazzizemo un pochetto.
Bett. Varda, no ghe parlar, se vien sior Giacometto.
So muggier xe tornada.
Cat. Dasseno?
Bett. In verità.
De lu no la se fida.
Catt. Che gran bestialità!
Lo savè, siora Betta, come che mi son fata.
Lo savè che coi omeni mi no fazzo la mata.
Toni xe assae sutilo, no lo voi desgustar.
Ma giusto co stà siora me la voria cavar.

SCENA II.

Anzoletta, e dette.

Anz. Oe! no savè? Sta sera i vol far un festin.
Catt. Baleremio anca nu?
Anz. Pol darse un pochetin.
Bett. I darà anca da cena?
Anz. Sì, ma nu no gh' intremo.
Bett. Quando che i dà da cena, qualcossa magneremo.
Catt. Mi me basta balar.

Anz. E mi gh' ho el mio diletto
A veder a fenir un certo negozietto.
Quella certa signora, che no se sa chi sia,
I dise che la sposa un de sta compagnia.
Mi me par impussibile; ghe vederemo el fin.
Catt. Donca per le so nozze i farà sto festin?
Anz. Pol esser.
Bett. Sì seguro, e co ghe xe novizzi,
No ghe mancherà certo nè torte nè pastizzi.

SCENA III.

GIACOMETTO, e dette.

Giac. Pute, bondì sioria.
Catt. Patron.
Giac. Bondì, fia mia.
(*a Catte.*)
Bett. (Oe! no ghe disè gnente, che so muggier ghe sia.
La m' ha dito che tasa. (*piano a Catte.*)
Giac. Coss'è? Ghe parlè in recchia?
Bett. No ghe posso parlar?
Giac. Eh vu se' volpe vecchia!
Bett. Vecchia a mi?
Giac. Non intendo de parlar de l'età;
Digo che se' una donna, che el fato soo lo sa.
Bett. Certo no son minchiona.
Anz. Credeu che solamente
Le vostre veneziane sia brave e sia valente?
Nu altre zuccchine lustrissime no semo,
Ma i nostri caratteri anca nu li gh' avemo.
Chi vol pute de sesto s' ha da vegnir da nu.
E per aria e per gusto zuecchine, e po no più.
Se se metemo in testa un galaneto, o un fior,

Sento che tuti i dise: le fa cascar el cuor.
In materia de balo, per far de le furlane
No le pol imparar gnanco le veneziane.
Mi no parlo de mi, che mi no son de quelle;
Ma su sta fondamenta le luse co fa stelle.
Bei musi, bele vite, penini che innamora.
Se vedessi! Ma tute no le vol vegnir fora.
La festa da Venezia vieu via sti licardini,
E va da un cao all'altro facendo i paregini,
Col codegugno niovo; col fazzoletto al collo,
Colla vita scavezza a usanza de bigollo.
Varda, passa, saluda, i se voria butar,
Ma i sol trovar dei ossi duri da rosegar.
Stimemo un zuecchin più assae de un venezian;
Volemo un mariner, volemo un ortolan.
Se no gh'avemo el gusto de star ala città,
Ne piase più de tuto la nostra libertà.

Giac. Care fie, mi ve lodo. Ma i omeni, me par,
Tuti no li mesura l'istesso brazzolar.
Mi son un galantomo, cognosso el mio dover.

Anz. Eh vu faressi meggio tender ala muggier!

Giac. Ghe tendo ale so ore.

Bett. Cossa voleu? gramazzo!
Anca lu el vien a torse un poco de solazzo.
Xe vero che sta sera i fa un festin?

Giac. Se dise.

Bett. Feue vegnir a veder, care le mie raise.

Giac. Perchè no? Vederemo.

Catt. Se vegno, voi ballar.

Bett. E se i dasse da cena, voggio anca mi cenar.

Giac. Se no i volesse done, come è stà stamattina?

Bett. Che i voggia anca sta sera sta bela seccadina?
Senza done no i bala; co le gh'è, le ghe sta.
Se' tuti galantomeni, savè la civiltà.

Anz. Che bisogno ghe xe, che s'abbia da cenar?
Bett. Tasè là, cara vu, no ve ne ste a impazzar.
Giac. Basta, farò de tuto, perchè vegnì anca vu,
E se i altri no magna, faremo tra de nu.

SCENA IV.

TONINA, e detti.

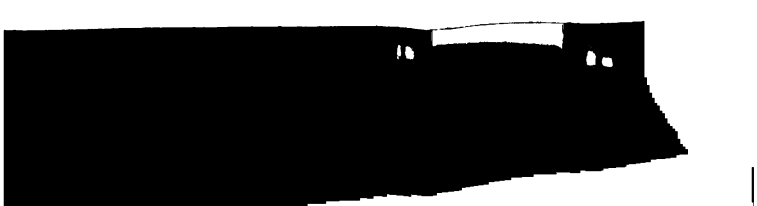
Ton. Bravo, sior Giacometto! Me piase in verità.
Giac. No se' andada a Venezia?
Ton. Dasseno che son qua.
Giac. Cara siora Tonina, andemo cole bone.
Ton. Tuto el dì v'ho da veder a star co ste frascone?
Anz. Come parlela, siora?
Catt. Frascone la n'ha dito?
Bett. A nu altre frascone? Cossa credela?
Giac. Zito.
Bett. Chi credela, che semo?
Anz. Semo zente onorata.
Catt. E no semo de quele.
Bett. E cusì no se trata.
Ton. Co sta bela insolenza se parla a una par mio?
Farme portar respetto, tocca a vu, sior mario.
Giac. Voleu aver creanza? (*alle zuecchine.*)
Anz. Ela n'ha strapazzà.
Giac. Se parla con maniera. (*a Tonina.*)
Ton. Mandele via de qua.
Giac. Andè via.
Catt. Semo in orto, e ghe volemo star.
Ton. Fè che le vaga via. (*a Giacometto.*)
Giac. Se no le vol andar. (*a Ton. con coll.*)
Ton. Donca vegnì con mi.
Bett. Vardè che bel mario!
Giac. Cossa aveu dito?
Bett. Gnente.

Giac. Andè, coreghe drio.
Anz. Povero pampalugo!
Ton. Andemio, o non andemio?
Giac. (Se ghe vago, i me burla.)
Ton. Sior mario, cossa femio?
Giac. (E se no vago, è pezo.)
Ton. Sì ve lezo in tel cuor,
Ve cognosso ala ciera, che gh' avè del brusor.
Per causa de ste sporche...
Bett. Oh per diana de dia!
Catt. Coss' è sto strapazzar?
Anz. Coss' è sta villania?
Catt. Qua no ghe xe sporchezzi.
Anz. Ela s' hala insporcà?
Bett. La se vaga a nettar...
Giac. Zitto per carità.

SCENA V.

Ottavio, e Lelio travestiti da marinari, e detti.

Ott. Cossa xe sto sussuro? (*affettando il veneziano, e parlando male.*)
Lel. Cossa xe sto fracasso?
Giac. (Sior Ottavio, e sior Lelio, sì tolemose spasso.)
Ott. Questa xe mia muggier. (*accennando Betta.*)
Lel. Questa ghe xe mia sposa. (*accennan. Anz.*)
Ott. Questa xe mia sorella. (*accennando Catte.*)
Lel. De Giacomo morosa.
Ton. (Me vien suso el mio caldo.)
Bett. (Bisogna secondar.) (*piano a Cat. e Anz.*)
Giac. (I parla el venezian, ma no i lo sa parlar.)
Ton. Se una è vostra muggier, l' altra vostra sorela,
Dixè, con mio mario cossa gh' intrela quela?
(*accennando Catte.*)



Subito andemo via. (*a Giacometto.*)
Ott. Come! El xe maridao?
Lel. E el ghe xe vegnù qua per far l'innamorao?
Ton. Sentiu? (*a Giacometto.*)
Ott. Cossa diseu? (*a Giacometto.*)
Giac. Mi no so cossa dir.
(Me vien da ghignazzar, no me posso tegnir.)
Ton. Ridè, sior Giacometto? Ancora me burlè?
Giac. Mi no rido de vu.
Ton. El bel omo, che se'!
Ott. Presto andemo al festin. (*a Betta.*)
Bett. Son qua, caro paron.
Lel. Andemoghe anca nu. (*ad Anzoletta.*)
Anz. Se me volè, ghe son.
Lel. E sta puta con chi ghe xanderala?
Bett. (Oh belo!)
Catte ghe xanderà col so caro fradelo.
Lel. (Parlo ben veneziano?) (*piano a Giacometto.*)
Giac. (In venezian perfetto.)(*piano a Lel.*)
Ott. Che ghe daga la man la Catte a Giacometto.
Giac. Sentiu? (*a Tonina.*)
Lel. Cossa diseu?
Ton. Chi xe sti papagai?
Ott. Semo do Giudechini, che ghe xe qua arrivai.
Ton. No, sto vostro parlar nol xe da veneziani;
Me parè do foresti, parè do oltramontani.
Scorverzive chi se', ve prego per favor.
Ott. Mi ghe xe mariner.
Lel. Mi ghe xe pescador.
Ton. Col vostro *mi ghe xe* no me l'avè inpiantada.
Mi ghe xe, mi ghe xe... la xe una baronada.
Co le done civil no se trata cussì,
E ve lo digo in fazza.
Ott. Gh'avè rason, uvì.
Ton. Uvì, sior venezian?

Giac. Mo no vedeu, minchiona,
Che i xe do cari amici, che ve dà la baldona?
Ton. Ben, se i vol minchionar, se i gh' ha sta bela pecca,
Che i vegna a minchionar quele dela Zuecca.
Bett. Come sarave a dir?
Catt. Chi credela che semo?
Bett. Burlar le zuecchine?
Catt. Per diana! no ghe stemo.
Anz. No semo spiritose, come le veneziane,
Ma gnanca no se femo piantar dele panchiane.
Ott. Eh scacciate, signora, codesta gelosia!
Lel. Vi vogliamo guarire di tal malinconia.
Ton. No la xe la maniera.
Giac. Cossa avemio da far?
Ott. Presto andiamo al festino. (*a Tonina.*)
Giac. Presto andemo a balar. (*a Ton.*)
Ton. No voi venir dasseno.
Ott. Oh qui non c' è risposta!
Lel. Ci dovete venire; siamo venuti a posta.
Giac. Mo via, cara muggier.
Ton. Chi ghe sarà a sta festa?
Ott. Gnente di ordini varj; ma tutta gente onesta.
Bett. Ghe saremo anca nu. (*con aria grave.*)
Catt. Con nu la vegnirà.
Ton. Oh co ghe se' vu altre, gh' è il fior de nobiltà!
Anz. Sè no semo lustrissime, semo done da ben.
Catt. No me n' importa un bezzo, se con nu no la vien.
Lel. Via venite, signora.
Ott. Non fate la ritrosa.
Lel. Che volete di più? Vi sarà ancor la sposa.
Ton. Dasseno?
Lel. Senza dubbio.
Ton. Quando la xe cussì,
Co ghe xe la so sposa, posso esserghe anca mi.
Ott. Brava! così mi piace.

Giac. Brava muggier! andemo.
Voi che se devertimo, e voggio che balemo.
Ott. Faccia ogni uno di voi quello che facco io;
Date mano a qualcuna. (*dando mano a Betta.*)
Ton. Mi voggio mio mario. (*vuol dar mano a Giac.*)
Ott. Che mario, che mario! Ecco così si fa. (*lascia Bet.*)
Un bracciere di qua, un altro per di là. (*Ottavio e Lelio prendono in mezzo Tonina e la servono di braccio.*)
Lel. Non sapete la moda? Io ve l'insegnerò.
Ton. Con un poco de tempo anca mi me userò. (*parte con Lelio e Ottavio.*)

SCENA VI.

Betta, Catte, Anzoletta, e Giacometto.

Bett. Le vol far le smorfiose, e po co le ghe xe,
Le ghe sa star pulito.
Giac. Mi son solo, e vu tre.
A chi ghe daghio man?
Anz. Cedo el logo ala puta. (*a Giac.*)
Catt. So camminar mi sola, senza che la me agiuta. (*a Giac.*)
Giac. Voleu vu, siora Betta? (*a Betta.*)
Bett. Che el daga man a ela. (*accennando Cat.*)
Catt. Che el serva la più zovene.
Che el serva la più bela.
Via no ve fe pregar. (*a Catte.*)
Za no andemo lontan. (*ritirando la mano.*)
xe ste scamoffie? (*a Catte.*)
Eh lasseve dar man! (*a Catte.*)
ente a Toni.
No, nol lo saverà.
bela. (*dando la mano a Catte.*)
Oh per diana el xe qua!

SCENA VII.

Toni, e detti.

Toni. Come xela sta istoria?
Bett. Gnente, gnente, Tonin.
Semo anca nu con ela, la menemo al festin.
Toni. Cossa gh' intra sto sior?
Giac. Gh' intro, perchè ghe son.
Anz. Vardè ben che una puta sola no la par bon.
Catt. Toni, mi no voleva.
Toni. No voggio taroccar.
No digo che ala festa no ve voggia menar;
E se una puta sola non ha d'andar cusì,
Senza che altri s'incomoda, la voi compagnar mi.
(*la prende per mano, e la conduce via.*)
Bett. No li lassemo soli.
Anz. Presto, andemoghe drio.
Giac. Donca co ste signore farò l'obbligo mio. (*esibisce la mano a tutte e due.*)
Bett. Grazie. (*si fa dar braccio.*)
Anz. Accetto el favor. (*si fa dar braccio.*)
Giac. Posso dir, sta lì, e premi,
E arriverà alla festa un coppano a do remi. (*partono.*)

SCENA VIII.

Sala da ballo.

Tutti ballano. Lelio sta vicino a Brigida, Ottavio fa lo stesso, e tormenta Lelio.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

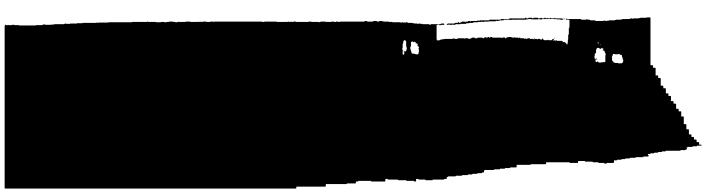
SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

BRIGIDA, e OTTAVIO.

Brig. Fin che sior Lelio balla ghe vorave parlar.
Ott. Sono con voi, signora.
Brig. Lo prego a perdonar.
Che el me diga de grazia. Come xelo sto intrigo?
Falo per mi dasseno, o per burlar l'amigo?
Credelo che sior Lelio me possa un dì sposar?
Da tutti sti riziri cossa possio sperar?
Ott. Ora che siamo soli vi parlerò sul sodo.
L'amico ha poco spirito, per questo io me lo godo.
Lelio ha varj fratelli, il primo è maritato;
Anch'ei vorrebbe moglie, ma non si trova in stato.
Rovineria se stesso, la casa, e i suoi parenti;
Tutti delle sue nozze sarebbero scontenti.
E la povera donna, che fosse sua consorte,
Andrebbe ad incontrare una pessima sorte.
Brig. Donca de far ste nozze perchè trattar za un poco?
Ott. Con un, siccome è Lelio, posso prendermi gioco.
Brig. El se pol devertir con chi ghe par e piase,
Che con mi el se diverta, xe ingiusto, e me despiase.
Che confidenza gh'alo, caro patron, con mi,
De scherzar, de vegnirme a minchionar così?
Lo so, che el me cognosse, el saverà chi son;
E per questo me credelo qualche poca de bon?

Perchè ho cantà in teatro, ho perso el mio concetto?
Nissun no m'ha per questo da perder el respetto.
El teatro, la scena xe cossa indifferente.
Fa ben chi gh'ha giudizio, fa mal chi xe imprudente.
E non occorre dir quelo xe un logo bruto,
Che ghe xe per le mate pericolo per tuto.
Cossa fale de mal quele, che in mezzo a tanti
Riceve su le scene i amici e i dilettanti?
Fa mal quele, che in casa le visite riceve;
E el teatro e la casa confonder no se deve.
Vedo che tante e tante le gh'ha mile favori,
Da dame e cavalieri, da principi e signori;
Vedo che in tuna corte, a un pubblico servizio,
Se stima anca in teatro le done de giudizio.
Ghe xe del mal per tuto, in ogni professionː
In qualunque esercizio ghe xe el cativo e el bon;
Ma no pol el cativo chi è bon pregiudicar,
E no se pol dai pochi dei molti giudicar.
Ho cantà, m'avè visto, ma me posso vantar,
Che de mi no ha podesto la zente mormorar.
E pur con tuto questo, savendo el pregiudizio
De sto nostro mistier, ho fato un sacrifizio.
Quel pocheto, che aveva me ho contentà maguarme,
Per viver retirada col fin de maridarme.
Me xè capità uno de meza quafità,
El m'ha dà la parola, e adesso el m'ha impiantà.
Sola qua me retrovo; mia madre no me piase,
Perchè sto mio pensier, lo so che el ghe despiase.
Ho persa un occasion, ghe ne sospiro un'altra,
Vu me burlè credendo che sia femena scaltra.
El desiderio mio creder me fa a l'inganno:
Vu burlè una meschina, e mi ricevo el dano.
Che carità xe questa? che modo de pensar,
Cole povere done vegnirse a solazzar?



Se se' un omo d' onor pensè ala mia desgrazia;
Abbieme compassion, ve lo domando in grazia.
Soccorreme, gramazza! Quelo che mi sospiro,
Per vivere onorata, xe un consorte o un retiro.
Lassè lassè stè burle, che al ciel no le ghe piase,
Consoleme, ve prego, metè el mio cuor in pase.
Sieme mio buon amigo, sieme mio protetor;
Questa è la degna impresa de un cavalier d' onor.

Ott. Voi col parlar sincero, voi mi colpiste a segno,
Che assistervi prometto col più onorato impegno.
Vi condurrò a Venezia colla mia barca istessa,
Verrete in casa mia, verrà la madre anch' essa.
Dove sono alloggiato vi son delle signore,
Sarete custodita con zelo e con onore.
Moglie ancor non ho preso, forse la prenderò;
Non prometto sposarvi, ma non vi dico un no.
Noi ci conosceremo col praticarci a prova,
Vedrò, se mi conviene, farò quel che mi giova;
Ma in qualunque maniera, altrove o nel mio tetto,
Voi sarete assistita, lo giuro, e lo prometto.

Brig. Pianzo per l' allegrezza. (*piangendo*)

Ott. Le lacrime son vane.
Spesso solete piangere voi altre veneziane.

Brig. Nol creda za che sien ste lagrime sforzae;
In verità da seno dal cuor le xe mandae.
Una povera puta...

Ott. Basta così, ho capito.
Vedo che dalla sala il signor Lelio è uscito.
Ritirarvi potete in sala, o in altro loco,
Al mio albergo in Venezia noi anderem fra poco.
E per condurvi in casa con alquanto d' onore,
Verrete con alcuna di codeste signore.

Brig. Mi no voggio balar. In portego no vago.
Anderò in st' altra camera, e fin ch' el vol ghe stago.

Pregherò el ciel de cuor, che de mi nol se penta.
Brigida, povereta! ti sarà pur contenta. (*parte.*)

SCENA II.

Ottavio, poi Lelio.

Ott. Il ciel mi ha qui condotto per fare un'opra buona;
Quando di ciò si tratta, affè non si canzona.
Ma vo' col caro Lelio seguir la burla ancora;
Quando di qua si parte, la finiremo allora.
Lel. La contessa dov'è?
Ott. Finora è stata meco.
Lel. Perchè con voi, signore?
Ott. Perchè Cupido è cieco.
Lel. Non capisco.
Ott. Sappiate ch'è il di lei cuor sdegnato,
Perchè con altre donne voi avete ballato.
Lel. Davver? s'ella è gelosa, segno che mi vuol bene.
Ott. Ella è meco venuta ad isfogar sue pene.
In pubblico voleva darvi d'amore un segno;
Ma io l'ho sconsigliata.
Lel. Siete un uomo d'ingegno.
Ott. Tutti non sanno mica qual siasi il vero affetto.
Lel. Certo avrebbero detto, che lo fa per dispetto.
Ott. Piuttosto, se volete qualche novo attestato
Dell'amor suo, la chiamo.
Lel. No, no, bene obbligato.
Ott. Siete forse pentito?
Lel. L'adoro più che mai;
Ma in materia di questo mi ha favorito assai.
Ott. Quando poi sarà vostra, io credo in verità
Che di queste finezze ne avrete in quantità.
Lel. Quando poi sarà mia... non so che dir, vedremo.

Credo che le finezze noi ce le cambieremo.

Ott. Dite, avete risolto sposar quella signora?

Lel. Se ho risolto mi dite? ma se non vedo l'ora.

Ott. La conoscete bene?

Lel. So quel che avete detto.

Ott. Se non fosse contessa?

Lel. Come! vi è del sospetto?

Ott. Ella è una cantatrice.

el. Affè l'ho conosciuta,

Che sapeva la musica nel batter la battuta.

Sposereste una donna, che ha esercitato il canto?

Questo, cosa m'importa? La sposo tant'e tanto.

'a il decoro?

Il decoro . . . intesi dir così,

ol la maraviglia svanir dopo tre dì.

! così mi piace. A rivederci, amico.

ndate?

Ove vado, sinceramente io dico.

contessa, *idest* dalla cantante.

a far con lei?

Oh delle cose tante!

he pensaste levarmi ancora questa.

ensiere non vi cacciate in testa.

voi. Vado a disingannarla,

antante, vogliate abbandonarla.

avete un bel falsetto,

cantar qualche duetto.

e se avete ballato,

pregato e ripregato.

recar qualche molestia,

come una bestia.

rtuosa apprezza,

i una finezza. (*parte.*)

SCENA III.

Lelio solo.

Maledette finezze! possibile che poi
Non mi faccia di quelle, che piacciono anche a noi!
Sento ancora, meschino, sul viso a mio dispetto,
Le marche generose del suo tenero affetto.
Ma se non è contessa, tanto meglio per me.
Di queste tenerezze più non ne voglio affè.
Quando la virtuosa ad isposar sia giunto,
Se canterà il soprano, io farò il contrappunto. (*parte.*)

SCENA IV.

Tonina, ed Andretta.

Ton. No no, lasseme star.
Andr. La senta una parola.
Ton. Se mio marìo no vien, voggio andar via mi sola.
Andr. Mo cossa mai xe stà?
Ton. L'ho visto co mi occhi,
A quela zuecchina el gh'ha urtà in ti zenocchi.
E nol l'ha fato in falo. Sto mato senza inzegno
Per balar co sta frasca el gh'averà dà un segno.
Andr. Cara siora Tonina, non abbiè zelusia,
Za savè che la festa xe deboto fenia.
Anderemo a Venezia. Quel che xe sta, xe sta,
Ma partimo d'accordo in pase, e carità.

SCENA V.

Felippo, e detti.

Fel. Gran Lunardo, compare! El vol che se fenissa
Come s' ha prencipià, e che tuti stupissa.
Quando che andemo via l' ha ordenà una tartana;
L' ha lavorà in do ore per una settimana.
Ghe xe dele peote, gondole in quantità,
Soni, canti e baloni, e luse in quantità.
Con allegria in Laguna staremo infina dì.
Ton. Ma vogggio mio mario sentà arente de mi.
Fel. Cossa gh' aveu paura? che i ve ne magna un tocco.
Ton. Eh che no savè gnente, povero sior alocco!
Mi so quel che ho passà, cognosso Giacometto,
E no voggio che el vegna a far de zenocchietto.

SCENA VI.

Betta, Catte, Anzoletta, Toni, e detti.

Bett. Gh' ho gusto in verità.
Catt. Andèremo anca nu.
Anz. De sta sorte de spassi no ghe n' ho abuo mai più.
Toni. Arecordate, Betta, che te voi star darente,
No te voi abandonar in mezzo a tanta zente.
S' avemo da sposar, poco ne mancherà;
E avanti de sposarte no voria novità.
Ton. Fè ben, cussì me piase.
Andr. Via, sareu più zelosa?
Ton. El ghe xe tempo ancora avanti che el la sposa.
No ghe xe dele gondole? se s' ha da star fin dì,
Voggio star da mia posta, e mio mario con mi.

And. Gh' averè tempo a casa.
Fel. Se' una gran seccatura.
Una muggier zelosa? piutosto in sepoltura.

SCENA VII.

Ottavio, Brigida, Giacometto, e detti.

Ott. Tuto è già preparato.
Giac. Deboto andemo via.
Ton. (Velo qua, cole done sempre el xe in compagnia.)
Vegnì qua, Giacometto.
Giac. Coss' è? Cossa xe stà?
Ton. Fina che andemo via, no ve partì de qua.
Giac. Ligheme ale carpete.
Ton. El so chi se', fradelo!
Giac. Cossa songio, patrona?
Ton. Se' pezo de un putelo.

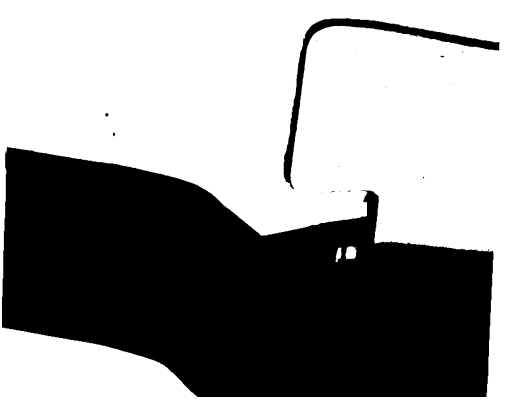
SCENA ULTIMA.

Lelio, e detti.

Lel. Siete qui? da per tutto vi cerco, e non vi trovo.
(*a Brigida.*)
Brig. Da mi cossa vorressi?
Lel. Vi è qualcosa di nuovo?
Ott. Certo, amico carissimo, vi è qualche novità.
Ella ha per maritarsi le sue difficoltà.
Più di cento ragioni mi ha detto in confidenza,
Per cui di maritarsi ha qualche renitenza.
Lel. Quali son questi obbietti?
Ott. Eccoli in due parole.
Principiamo da questo; dice che non vi vuole.

stami questo solo. Più non v'incomodate;
ciò mi conferma, vi riverisco, andate.
r sì, ghe lo confermo; no per poco respetto,
chè in tel mio stato un'altra sorte aspetto.
mie desgrazie el ciel me agiuterà,
a te l'assistenza del cielo ho confidà.
rlemo più de ste malinconie;
che le barche xe a l'ordene senie,
he i no aspeta, e tuti xe curiosi
sta sera el fin dei morbinosi.
ol sarà quelo che molti aspeta,
rà, se farà qualcoseta.
Lunardo che averzì quel porton;
nori ghe femo un repeton.
lone, e si vede una tartana illumi-
illuminate, e varie gondole, do-
montare, chi in un luogo, chi
mo suoni, sinfonie, e canti, e
la commedia.)

O VIGESIMO OTTAVO.

DICE

. . . . . Pag. 3
. . . . . « 119
. . . . . « 195
. . . . . « 277